



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

# *L'anticlassicismo sarpiano nella prosa letteraria del primo Seicento*

Relatore  
Prof. Tobia Zanon

Laureanda  
Francesca Balliana  
n° matr.1104054 / LMFIM

Anno Accademico 2015 / 2016



## INDICE

<b>I. Introduzione.....</b>	<b>pag. 3</b>
-----------------------------	---------------

### **II. La vicenda editoriale e linguistica dell'*Istoria***

1. La pubblicazione dell' <i>Istoria</i> a Londra.....	pag. 7
1.1 L'invio delle «Canzoni» sarpiane a Londra.....	pag. 7
1.2 Alla ricerca dei fascicoli per la prima edizione dell' <i>Istoria</i> .....	pag. 14
2. Il manoscritto e l' <i>editio princeps</i> : due lingue a confronto.....	pag. 17
2.1 Una questione a lungo sottovalutata.....	pag. 21
2.2 La portata delle correzioni di De Dominis: tra contenuto e forma.....	pag. 24

### **III. Le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e la loro fortuna nell'editoria del Cinquecento**

1. De Dominis correttore fra i correttori.....	pag. 31
1.1 La richiesta normativa nel mondo editoriale cinquecentesco.....	pag. 31
2. Brevi cenni sulla “fortuna” del modello prosastico bembesco.....	pag. 36

### **IV. Il bembismo linguistico di De Dominis e l'anticlassicismo sarpiano**

1. Fonomorfologia e lessico dell' <i>Istoria</i> : tratti veneti e latini toscanizzati.....	pag. 39
1.1 Venetismi toscanizzati.....	pag. 39
1.2 Latinismi toscanizzati.....	pag. 43
1.3 Fonetica.....	pag. 45
1.3.1 Fonetica del veneto.....	pag. 45
1.3.2 Fonetica del latino.....	pag. 50
1.4 Morfologia.....	pag. 52
1.4.1 Morfologia del veneto.....	pag. 52
1.4.2 Morfologia del latino.....	pag. 56
1.5 Lessico.....	pag. 56
1.5.1 Lessico latino.....	pag. 56
2. Tra fonomorfologia e sintassi: appunti sulle correzioni.....	pag. 58
2.1 Omissioni.....	pag. 59

2.2 Aggiunte.....	pag. 65
2.3 Altre correzioni.....	pag. 66
3. Una sintassi eterodossa.....	pag. 71
3.1 Asimmetria e deviazione nella sintassi dell' <i>Istoria</i> : i tentativi correttivi di De Dominis.....	pag. 71
3.1.1 Fenomeni di <i>asimmetria</i> corretti.....	pag. 72
3.1.2 Fenomeni di <i>deviazione</i> corretti.....	pag. 74
3.2 La sintassi del verbo nel discorso riportato.....	pag. 75
3.2.1 Tendenza all'uso estensivo dell'infinito nell' <i>Istoria</i> .....	pag. 76
3.2.2 Slittamento dei piani temporali.....	pag. 79
4. Valutazioni finali sull'operazione di De Dominis.....	pag. 88

## **V. Sarpi e la prosa letteraria anticlassicista del suo secolo**

1. Peculiarità del verbo nel discorso riportato sarpiano.....	pag. 91
1.1 Coordinazione di modi finiti e non finiti.....	pag. 91
1.2 Irruzione di presenti deittici e onnitemporali.....	pag. 95
2. L'idea di anticlassicismo e di "corrente anticlassica".....	pag. 99

<b>VI. Conclusione.....</b>	<b>pag. 109</b>
-----------------------------	-----------------

<b>VII. Bibliografia.....</b>	<b>pag. 113</b>
-------------------------------	-----------------

## I. Introduzione

Il riconoscimento a Paolo Sarpi di una posizione rispettabile all'interno del panorama letterario tra Cinque e Seicento è frutto di una recente rivalutazione dei suoi scritti, attenta al panorama politico e religioso europeo da cui nascono e con cui dialogano.

Venuta meno la matrice ideologica della critica all'opera sarpiana<sup>1</sup> si sono aperte nuove prospettive sulla sua personalità e la sua scrittura, che tengono conto degli interessi politici, religiosi, fisici e matematici del servita nell'ampio panorama dell'Europa moderna: quella della rivoluzione scientifica, del rinnovamento filosofico seicentesco e dei fragili rapporti di forza fra gli Stati cattolici e riformati.<sup>2</sup>

Sopraffediamo in questo contesto sulla figura di Sarpi autore e letterato, su cui oggi la critica può vantare un ventaglio saggistico di grande valore,<sup>3</sup> per focalizzare la nostra attenzione su un aspetto meno frequentato e dibattuto, riguardante la lingua e lo stile della sua storiografia.<sup>4</sup>

Negli ultimi anni si è compiuto un importante passo in avanti nell'ambito degli studi storico-linguistici con l'accostamento della scrittura sarpiana a quelle di uomini di lettere autorevoli che, fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, reagirono alla

---

<sup>1</sup> La storiografia cattolica ha a lungo sminuito il valore degli scritti sarpiani, di cui veniva denunciata l'affinità con il pensiero protestante, lo spirito antipapale e la scarsa attendibilità a livello di fonti. Questa corrente critica, che parte da Pallavicino (*Istoria del concilio di Trento*, Roma 1656-57) e passa attraverso i commenti di Bossuet (*Histoire des variations des Églises protestantes*, Parigi 1691), Buonafede (*Della malignità storica*, 1757), Fontanini (*Istoria arcana di fra Paolo Sarpi*, 1803), Balan (*Fra Paolo Sarpi*, 1887), arrivando fino a Eshes (*Hat P. Sarpi für seine Geschichte des Konzil von Trient aus Quellen geschöpft, die jetzt nicht mehr fließen?*, 1905) e Jedin (*Storia del Concilio di Trento*, Brescia, 1962), ha condizionato anche la parte laica, che di contro ha fatto di Sarpi un difensore della libertà di Venezia contro la prepotenza papale e un precorritore di ideali risorgimentali, accentuando l'aspetto politico delle sue opere e tralasciandone la componente religiosa; vedasi a riguardo Foscarini (*Della letteratura veneziana libri otto*, 1752), Grisellini (*Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, Losanna 1760), nel XX secolo in particolare Jemolo (*Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, 1914), Luzio (*Fra Paolo Sarpi*, in "Rivista storica italiana" XLV, 1928), Chabod (*La politica di Paolo Sarpi*, Torino 1967). Per ulteriori approfondimenti cfr. Vivanti 2000.

<sup>2</sup> Il superamento della contrapposizione polemica è avvenuto grazie agli studi di Yates (cfr. Yates 1944), seguiti da quelli dei coniugi Cozzi, che hanno innovato profondamente il dibattito critico (cfr. Cozzi 1956, Cozzi 1978, Cozzi 1996).

<sup>3</sup> Cfr. a riguardo: Cozzi 1967, Da Pozzo 1968, Pozzi 1975, Cozzi 1987, Asor Rosa 1993, Ciliberto 1999, Vianello 2005, Vivanti 2005, Guaragnella 2013.

<sup>4</sup> Sulla lingua e lo stile sarpiani non si riscontra una bibliografia particolarmente copiosa: ne fanno riferimento Momigliano 1938, Getto 1967, Cozzi 1980, Cozzi 1987, in tempi più recenti Bozzola 2004.

proposta classicista bembesca perseguendo un alternativo filone di prosa colta letteraria. L'appellativo di *anticlassicisti* assegnato a questi scrittori può risultare per certi aspetti problematico, visto il parziale e non ancora sistematico ruolo di modello per la prosa ricoperto dagli *Asolani* e dalle *Prose della volgar lingua* in età tardo-rinascimentale. Rimane tuttavia innegabile la loro affinità nell'utilizzo di figure estranee al paradigma bembiano che, se da una parte non è sufficiente a circoscriverli all'interno di una corrente ben definita, testimonia dall'altra una convinta scelta stilistica, destinata ad incidere per più di un secolo nella nostra letteratura prosastica e meritevole di essere indagata e valorizzata.

Sulla scia dei più recenti studi linguistici, la presente ricerca si propone di analizzare a fondo la posizione assunta dalla scrittura di Sarpi all'interno della letteratura prosastica tardo-rinascimentale e seicentesca. Si prefigge dunque di stabilire la portata del distacco sarpiano dalla proposta classicista bembesca e il valore della scelta intrapresa in alternativa a quel modello, cercando di approdare ad una più chiara definizione di anticlassicismo in relazione al suo stile.

L'opera scelta in questa sede come campione d'indagine è l'*Istoria del Concilio Tridentino*, testamento spirituale dell'autore, che in essa vede riflesse le umbratili esperienze di vita e di studi, nonché la più monumentale opera storiografica consegnataci dal Seicento italiano.

La peculiarità di questo lavoro riguarda la prospettiva adottata per l'analisi linguistica, che non è quella centrale avente come unico fuoco un *corpus* di campioni testuali di mano sarpiana, ma quella accidentale avente per fuochi due diversi gruppi di testi: l'uno facente capo al manoscritto dell'*Istoria*, redatto a Venezia all'inizio del Seicento sotto la diretta sorveglianza dell'autore; l'altro all'*editio princeps* londinese pubblicata nel 1619 a cura di Marcantonio De Dominis.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Marcantonio De Dominis nacque nel 1560 (o all'inizio del 1561) ad Arbe, da una nobile famiglia dalmata. Entrò nell'ordine gesuita nel 1579 e vi rimase fino al 1597, quando vennero accolte le sue dimissioni; le sue azioni all'interno della chiesa dalmata chiarirono subito come egli non aspirasse a divenire uno strenuo difensore della Controriforma. Nel 1603 venne ricoperto della carica di arcivescovo di Spalato e durante gli anni dell'Interdetto (1606-1607) si schierò apertamente contro Roma, prendendo le difese delle tesi veneziane con il dialogo *Martellino*. Da questo momento iniziò il distacco dalla Chiesa romana e il suo avvicinamento a quella anglicana, presso la quale si rifugiò nel 1616 con il beneplacito del re Giacomo I. Il Sant'Uffizio condannava negli stessi anni come eretici lui e i suoi libri *De republica ecclesiastica* (preceduti dal manifesto *Causae profectionis suae ex Italia*) nei quali, con l'intento di condannare gli abusi e gli errori papali, veniva rifiutata ogni supremazia pontificia e venivano trattate le diverse funzioni del clero, la gerarchia dei vescovi, le prerogative della Chiesa di Roma. De Dominis divenne fra il 1617 e il 1619 uno dei più rinomati avversari del curialismo romano all'interno

Questa scelta trova la sua motivazione nella veste linguistica con cui venne edito il testo a Londra, divergente rispetto a quella dell'originale: la prima edizione a stampa infatti apportava sull'intera opera una quantità di revisioni superiore alla media correttoria della prassi tipografica dell'epoca intaccando l'autentica scrittura sarpiana, a testimonianza della quale rimaneva il solo manoscritto veneziano. Il testo tramandatoci dalla *princeps*, eletto nella nostra analisi a termine di confronto con il manoscritto, permette di far emergere in negativo le caratteristiche peculiari della fonomorfologia, del lessico e della sintassi sarpiane, che verranno indagate in modo approfondito su significativi campioni dell'opera. Ricostruire i criteri correttivi del De Dominis e individuare a quale modello facessero riferimento permette, procedendo a ritroso, di ragionare sulle scelte linguistiche e stilistiche dell'autore, che a quel modello rifiutò di aderire. Nello specifico questo procedimento acquista rilevanza dal momento che il modello in questione è quello classicista bembesco, al quale si conformava da quasi un secolo il mondo editoriale.

L'anticlassicismo sarpiano nasce dall'adesione ad un filone alternativo di prosa colta letteraria, facente capo a Baldassarre Castiglione e riscontrabile in prosatori autorevoli fino alla seconda metà del Seicento.<sup>6</sup> Per dar conto della portata di questa scelta, al confronto fra il manoscritto e l'*editio princeps* seguirà un'analisi testuale incentrata sulle affinità di Sarpi con alcuni autori anticlassici attivi fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Questa seconda parte del lavoro ci permetterà di tracciare le coordinate di un paradigma di prosa anticlassicista che ebbe lunga risonanza nel panorama letterario italiano e di indentificare i tratti che contraddistinguono lo stile sarpiano al suo interno.

---

della Chiesa anglicana fino a quando non si deteriorarono i suoi rapporti con l'ambiente inglese, che cominciò a vedere nelle sue posizioni una discrepanza rispetto a quelle dell'anglicanesimo: egli auspicò sempre ad una riunione fra Roma e le Chiese separate, e nei momenti di maggiore tensione intervenne a sostegno di Grozio e delle teorie arminiane più moderate. La frattura con gli anglicani si acui nel 1621 quando De Dominis dimostrò un sensibile riavvicinamento a papa Gregorio XV, posizione che gli costò la convocazione presso una commissione speciale d'inchiesta; poco dopo il suo proscioglimento tornò a Roma dove, nonostante l'abiura, venne incarcerato. Morì nel 1623 a Castel Sant'Angelo e l'anno successivo il suo corpo insieme ai suoi scritti venne condannato al rogo *post-mortem*.

Su De Dominis cfr. Russo 1964, Cavazza 1987, Belligni 2003.

<sup>6</sup> Cfr. su questo aspetto Bozzola 1999, Bozzola 2004, Tesi 2001.



## II. La vicenda editoriale e linguistica dell'*Istoria*

### 1. La pubblicazione dell'*Istoria* a Londra

Riguardo la trasmissione del testo sarpiano a Londra per la stampa sono stati affrontati dagli studiosi due ordini di questioni: la prima, chiarita da tempo in modo inequivocabile, interessa il consenso dell'autore alla pubblicazione dell'opera e gli effettivi protagonisti dell'invio dell'*Istoria* in Inghilterra<sup>1</sup>; la seconda invece riguarda l'identità dell'oggetto inviato, su cui i critici non sono ancora unanimemente concordi.<sup>2</sup>

#### 1.1 L'invio delle «Canzoni» sarpiane a Londra

A lungo si credette, erroneamente, che la pubblicazione dell'opera fosse avvenuta all'insaputa dell'autore a partire da una copia del manoscritto originale sottratta di nascosto da De Dominis e portata a Londra nel 1616. Lo stesso De Dominis ne faceva riferimento con parole ambigue e fuorvianti nella prefazione dell'*Istoria*, dedicata al re d'Inghilterra Giacomo I:

Io ho conosciuto l'autore, persona in vero di molta erudizione, di gran giudizio e integrità e di rettilissima intenzione: dimostrava in sé zelo sincerissimo che le discordie ecclesiastiche si componessero [...]; era della verità amico singolare e d'essa tenacissimo [...]. Questa sua fatica, a me et a pochissimi di lui molto confidenti nota, reputai io degna d'essere guidata dalla luce, onde m'affaticai non poco cavargliene copia dalle mani; et avuta questa precisa gioia, da lui poco stimata, non ho giudicato doversi tener ella più occulta, quantonque io non sappia quello fusse per sentire esso autore, o come avesse ad interpretare questa mia risoluzione di publicarla. Bene son io certo ch'egli per l'obbligo commune alla verità e per il zelo verso la purità della religione [...] avrebbe dovuto contentarsene [...]. Avrebbe dovuto [...] godere grandemente ch'ella divenisse padrona delle pie fatiche da lui fatte, et in conseguenza ratificare per cosa ben fatta e rallegrarsi che quelle fussero per mezzo mio capitate nelle più nobili e degne mani che ch'abbia l'Europa e tutta la terra [...]. Faccia la serenissima Maestà

---

<sup>1</sup> Cfr. Yates 1944, Cozzi 1956, Da Pozzo 1976(a), Da Pozzo 1976(b).

<sup>2</sup> Cfr. Cozzi 1969, Vivanti 2011, Da Pozzo 2006.

Vostra conto ch'io le porgo un Mosè cavato dalle acque, per miracolo di Dio non sommerso.<sup>3</sup>

La tesi del trafugamento dell'opera e dell'arrivo di una sua copia in Inghilterra per iniziativa di De Dominis ebbe grande fortuna fra i critici fino agli anni Quaranta del XIX secolo, quando Frances Yates pubblicò un saggio destinato a imprimere un'importante svolta sugli studi sarpiani.<sup>4</sup> In un contesto interpretativo dell'*Istoria* orientato in senso anglicano, la studiosa poneva l'attenzione sulla trasmissione del testo in Inghilterra riconsiderandola alla luce delle corrispondenze epistolari e dei resoconti di chi aveva effettivamente conosciuto i protagonisti di quella vicenda, che si presentava più articolata di quanto De Dominis facesse presupporre.

Per comprendere a fondo le dinamiche che sottessero alla pubblicazione dell'opera è necessario innanzitutto chiarire i rapporti di Sarpi con l'ambiente reale inglese; a patrocinare l'*Istoria* fu infatti Giacomo I, dal 1603 sovrano e capo della neonata chiesa anglicana che guardava con interesse ai fermenti religiosi e politici veneziani fin dagli anni dell'Interdetto (1606-1607):

Politically the Venetian case seemed to corroborate the justice of England's stand against the temporal claims of the Pope, and in the religious sphere it made a special appeal to Anglicanism. Here was a state in the old Catholic tradition, from which Anglicanism claimed to be descended in true apostolic succession, but which repudiated the post-Tridentine claims of the Pope, as Anglicanism also did.<sup>5</sup>

Il re nutriva forti speranze sui risvolti che la turbolenta vicenda veneziana poteva avere nel suo Paese; con lui molti suoi sudditi auspicavano che il vortice sollevato da questa controversia conducesse ad un nuovo e legittimo concilio generale. Giacomo I seguiva dunque con attenzione gli affari veneziani tramite gli ambienti dell'ambasciata inglese e di quella veneziana.

The Venetian ambassador was quite amazed by the sympathy with his country which he met on every side [...]. The ambassador then spoke to the King of the theologians and canonists who were upholding the case of Venice. Though Sarpi is not mentioned by name the ambassador

---

<sup>3</sup> Vivanti 2011, LXXXII-LXXXIII.

<sup>4</sup> Yates 1944.

<sup>5</sup> Ivi, 126.

must have been thinking primarily of him; the King listened with the deepest interest and this was perhaps the beginning of that great admiration for Fra Paolo which he afterwards showed.<sup>6</sup>

L'amicizia nata a Venezia nel periodo dell'Interdetto fra l'ambasciatore inglese Henry Wotton e Sarpi rappresenta un'evidente spia dell'attenzione riservata dal mondo reale anglicano alla Repubblica veneziana, nella quale il Wotton, aiutato dal cappellano William Bedell tentò di creare i presupposti per l'introduzione della Riforma.<sup>7</sup> Vennero distribuiti libri, opuscoli religiosi riformati e la Bibbia nella traduzione italiana di Diodati; Bedell aiutò fra Fulgenzio Micanzio, stretto collaboratore di Sarpi, a scrivere dei sermoni poi predicati in volgare dai pulpiti cattolici veneziani. Dal canto loro Sarpi e Micanzio aiutarono Bedell nella traduzione italiana della *Relation of the State of religion* di Edwin Sandys. Il movimento riformatore tuttavia si spense non appena si affievolì la controversia con Roma, con la quale la Serenissima scelse di intrattenere dei rapporti più distesi dopo l'Interdetto, senza che questo comportasse alcuna irreparabile incrinatura nei rapporti fra Sarpi e l'ambiente dell'ambasciata inglese. Basti pensare all'influenza esercitata dal successore di Wotton, Dudley Carleton, sul servita quando qualche anno dopo questi scelse di intraprendere la stesura dell'opera; ma sarebbe sufficiente ricordare la corrispondenza intessuta negli anni post-interdetto fra i più illustri uomini di stato inglesi e l'ambiente veneziano vicino a fra Paolo, grazie alla quale oggi ricostruiamo la genesi e la pubblicazione dell'*Istoria*.<sup>8</sup>

Durante il suo rientro in Inghilterra nell'inverno del 1610 Henry Wotton fece tappa a Ginevra, dove incontrò il membro della colonia italiana M. Auguste Turetini, a cui riferì il progetto di un'opera sul Concilio di Trento; una lettera inviata dal Turetini il 19 febbraio 1611 al "papa degli ugonotti" Philippe Duplessis, con il quale era in contatto epistolare lo stesso Sarpi, riporta la notizia della preparazione dell'*Istoria*.

Monsieur, il y a huit jours que M. Wotton est arrive en ceste ville; [...] il se reserve un jour ou deux avant son depart pour nous apprendre des nouvelles du lieu d'où il vient. En general il m'a dict qu'il avoit laissè les affaires en prou bon estre, selon que peult poter le temps; en particulier, j'ai appris que [...] l'on est apres à recueillir les choses plus notables passees au

---

<sup>6</sup> Ivi, 125-126.

<sup>7</sup> Sui contatti fra Venezia e il mondo riformato cfr. Benzoni 1972, Firpo 2006.

<sup>8</sup> Cfr. Yates 1944, Cozzi 1956.

concile de Trente, comme aussi à dresser ung specchio romano pour descouvrir la honte de la paillarde; l'auteur de celui là est P.P. De cestui ci l'on ne me l'a nommè.<sup>9</sup>

Probabilmente lo stesso Wotton informò il suo successore Carleton del lavoro sarpiano. Anche il nuovo ambasciatore inglese dimostrò un vivo interesse per la realizzazione di un'opera storiografica incentrata sul Concilio di Trento, alimentato dalla recente pubblicazione di un libro sul carattere della Chiesa Cattolica fino al Concilio scritto dal cugino George Carleton, *fellow* del Merton College di Oxford.<sup>10</sup>

Fu grazie alle pressioni di Dudley Carleton che Sarpi valutò seriamente l'idea di rielaborare in modo organico la materia sul Concilio raccolta in tanti anni di ricerche e non a caso si trovano le tracce di un progetto sarpiano di scrittura nelle corrispondenze epistolari dell'ambasciatore; conserviamo una lettera inviata nell'aprile del 1614 dal Carleton al cugino, in cui viene fatto riferimento all'imminente opera sarpiana come ad un «worke not alltogether differing from your subiect».<sup>11</sup>

Una lettera di fine marzo 1614 rivela che prima ancora di scrivere a George Carleton Sir Dudley aveva riferito al Conte Somerset, favorito del re, la decisione di Sarpi di intraprendere la scrittura dell'*Istoria*; un'opera che nasceva da una profonda conoscenza della Chiesa romana e basata su una documentazione originale, sconosciuta ai più:

no man batter then this partie, and chiefly in this particuler, wherin he hath many autenticall copies, and some originals themselves both of letteres and instructions which never came to light.<sup>12</sup>

L'ambasciatore si augurava anche che quest'opera catalizzasse l'attenzione dei Paesi protestanti, gli unici in grado di contrastare il cattolicesimo conducendo un'azione armata in suolo italiano.

And the protestant alliances now drawing this way more then in former dayes, give hope to the well affected to see more then ordinarie effects of such accidents as the time shall produce, this part of Cristendome being sencibly at this present cleerer sighted then ever, and the

---

<sup>9</sup> Duplessis Mornay 1824, 155-156.

<sup>10</sup> Cfr. Cozzi 1956.

<sup>11</sup> Cit. in Cozzi 1956, 599.

<sup>12</sup> Ivi, 602.

opinion of most men is that with the first tramontane forces religion will march into Italy, for which the differences of these Princes rather quieted for the present then reconciled, will assuredly give occasion.<sup>13</sup>

Giacomo I accolse con favore il programma di pubblicazione dell'opera, confacente alla sua politica di contrasto alla Chiesa cattolica romana, ma senza incentivare la componente bellica insita nelle parole dell'ambasciatore.

Nell'estate del 1616 Henry Wotton, subentrato al Carlton, annunciava entusiasta al re il completamento dell'opera<sup>14</sup> e l'attesa di disposizioni da parte dell'autore, ancora incerto sul luogo di pubblicazione. Giacomo I si dimostrò ben disposto a concedere al Sarpi le garanzie che questi gli avrebbe richiesto e per assicurare al servita veneziano un ambiente di lavoro sicuro gli offrì per ben due volte ospitalità nel suo Paese, dove erano riparati ormai molti intellettuali perseguitati da Roma. Fra questi vi era anche Marc'Antonio De Dominis, il quale era partito per l'Inghilterra nel luglio dello stesso anno.

Sarpi non solo rifiutò di lasciare Venezia, ma non consegnò neppure una copia dell'opera al De Dominis prima che questi partisse, come avrebbe affermato l'arcivescovo nell'introduzione all'*Istoria* e come a lungo creduto dai critici. Numerosi studiosi italiani dell'*Istoria*, da Grisellini, a Bianchi-Giovini<sup>15</sup>, a Gambarin<sup>16</sup> consolidarono con le loro parole l'errata tesi del trafugamento, alimentata soprattutto da una visione romantica dell'autore «grande consultore, dalla enorme dottrina, dalla vita austera, che detta pagine il cui significato viene distorto da un vescovo apostata, trafugatore, fuggiasco, ma alla fine provvidenziale strumento di verità».<sup>17</sup>

La verità sulla trasmissione del testo fu invece un'altra e l'opera non si mosse da Venezia fino al 1618:

gli era parso che un uomo della notorietà di lui [De Dominis], in procinto di staccarsi clamorosamente dalla Chiesa romana, e pertanto insicuro quant'altri mai della sua stessa

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, 602

<sup>14</sup> «It containeth many rare things never discovered before, and surely will be of much benefit to the Christian Church, if it may be published both in Italian and latin». Cit. in Cozzi 1956, 579.

<sup>15</sup> «Ma lo Spalatro, che probabilmente pensava già di disertare la comunione romana, si adoperò con diligenza a cavarne una copia che portò seco nella fuga», Bianchi-Giovini 1847, 384.

<sup>16</sup> «Il Sarpi diede a leggere, per averne giudizio, la sua *Istoria* al De Dominis, il quale ne approfittò per trarne o farne trarre copia», Gambarin 1935, 409.

<sup>17</sup> Da Pozzo 1976, 82.

incolumità fisica, non poteva essere un buon mezzo per portare in salvo del materiale così prezioso.<sup>18</sup>

L'arcivescovo di Canterbury George Abbot pose fine alle titubanze di Sarpi quando nella primavera del 1618 decise di procedere senza ulteriori indugi alla pubblicazione dell'opera. Incaricò Nathanel Brent, segretario dell'ambasciatore inglese in Olanda, di prendere contatti con Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio a Venezia affinché gli facessero pervenire tramite persona fidata una copia del manoscritto; a mano a mano che riceveva i fascicoli dell'opera Brent avrebbe dovuto indirizzarli ad Abbot e consegnarli a Daniel Nis, mercante olandese che si sarebbe occupato di farli arrivare oltremarina con l'aiuto della sua rete di collaboratori. Ad attendere i fascicoli in Inghilterra ci sarebbero stati, con il beneplacito del re, Abbot e De Dominis, il quale avrebbe consegnato di persona il testo allo stampatore reale John Bill.<sup>19</sup> Abbot mise dunque in moto un gruppo di lavoro che, agendo con la massima efficienza e nella più totale riservatezza fra il giugno e l'ottobre del 1618, portò a termine in breve tempo la missione assegnatagli.

Frances Yates poté ricostruire la vera storia della trasmissione del testo riportando alla luce la *Vita* di Henry Watton pubblicata da I. Walton alla fine del Seicento e le lettere pubblicate nel Settecento da Lewis Atterbury, ministro anglicano che all'inizio del secolo decise di dare alle stampe una piccola silloge di epistole ricevute dai discendenti di Nathanel Brent. Atterbury attese alla pubblicazione senza comprendere la grande importanza delle lettere, in particolare quelle dell'Abbot, vere e proprie ricevute dei fascicoli dell'*Istoria* che Brent gli inviava da Venezia a mano a mano che venivano redatti da Sarpi e i suoi collaboratori.

Grazie al riesame delle lettere di Abbot, Da Pozzo ha potuto dimostrare il ritmo con cui venivano copiati i fascicoli, chiamati dall'arcivescovo «canzoni» per celare il loro contenuto compromettente ed evitare che finissero in mani indesiderate. Nelle lettere rispettivamente del 21 giugno, 15 luglio, 10 agosto e 9 settembre 1618 appartenenti alla corrispondenza Abbot-Brent si ritrova la terminologia musicale usata dall'arcivescovo per velare il messaggio contenuto nei fascicoli che riceveva:

---

<sup>18</sup> Cozzi 1956, 580.

<sup>19</sup> Si tratta dello stesso stampatore presso il quale De Dominis pubblicò i suoi libri *De republica ecclesiastica*.

«I have received your letters and the *Canzoni* inclosed which are twelve number[...].»<sup>20</sup>

«At the time of the writing of this letter I have received foure severall bundles, and in them forthy and nine *Canzoni* in the whole».<sup>21</sup>

«The *Canzoni* which are come to the full number of 104. She is an excellent musician that frameth them, and when they are putt into one body, will give a greate deale of contenenmt to all skillfull in that kinde».<sup>22</sup>

«I let you know that the *Canzoni* which bee come unto my hands at this present day are 154».<sup>23</sup>

Il ritmo delle ricezioni era dai quindici ai venticinque giorni e Da Pozzo ipotizza che «le carte del manoscritto marciano copiate in un giorno, se si volesse fare una media costante di tutte le 93 giornate disponibili, dovrebbero essere state poco meno di 6»;<sup>24</sup> un lavoro che coinvolse certamente, oltre a Sarpi, anche Fulgenzio Micanzio e Marco Fanzano, fidato amanuense di fra Paolo dal 1609.<sup>25</sup>

La pubblicazione dell'opera era prevista per la fine di novembre del 1618, in concomitanza con l'apertura del sinodo olandese di Dordrecht, nel quale si contrapponevano arminiani, convinti che in campo protestante fosse ancora possibile una riconciliazione con Roma e gomaristi, più oltranzisti. L'opera sarpiana, mettendo in luce la trasformazione della Chiesa romana in strumento di potere per l'assolutismo papale, avrebbe giocato a favore della politica antiarminiana di Giacomo I e avrebbe potuto costituire un deterrente all'azione di chi credeva ancora in un risanamento delle fratture interne alla Chiesa. Nonostante il ritardo della stampa, che uscì nel maggio del 1619 quando ormai il sinodo si era concluso con la condanna delle teorie arminiane, l'opera ebbe fin da subito grande fortuna e la sua presenza nei dibattiti internazionali fu immediatamente notevole.

---

<sup>20</sup> Cozzi 1969, 604.

<sup>21</sup> Ivi, 605.

<sup>22</sup> Ivi, 606.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Da Pozzo 2006, 115.

<sup>25</sup> In numerosi manoscritti accanto alla grafia sarpiana è stata rinvenuta quella di Fanzano e, in misura più circoscritta, quella di Micanzio (Cfr. sull'argomento Pin 2006b). Fare riferimento al manoscritto e alla sua lingua come unicamente sarpiani significa compiere una semplificazione che, pur essendo funzionale ai fini della nostra analisi, non tiene conto del lavoro d'équipe che sottostà all'organizzazione e all'allestimento dell'opera. Quando facciamo riferimento alla produzione sarpiana dobbiamo dunque pensare ad un "gruppo di lavoro" di supporto alla scrittura delle sue opere più importanti.

Gli studi di Frances Yates sui carteggi e le lettere dei protagonisti di questa intricata storia sono stati valorizzati dalle successive ricerche di Gaetano Cozzi,<sup>26</sup> che li ha riconsiderati «alla luce di tutto il problema del significato dell'operare sarpiano»,<sup>27</sup> facendo sì che «nessuno, anche presso gli studiosi nostrani, può dubitare di come si siano svolti i fatti».<sup>28</sup>

## 1.2 Alla ricerca dei fascicoli per la prima edizione dell'*Istoria*

Intorno al testo dell'*Istoria* si annida anche una questione di natura più spinosa, sulla quale gli studiosi non hanno ancora raggiunto un accordo. Al centro della discussione è l'identità del testo spedito a fascicoli a Londra nell'estate del 1618.

I coniugi Cozzi<sup>29</sup> ipotizzano, lasciando qualche margine di dubbio, che il testo inviato a Londra corrisponda all'originale sarpiano:<sup>30</sup>

I controlli eseguiti, per le parti da noi pubblicate, sulla prima edizione, uscita nel 1619 a Londra a cura del De Dominis, inducono a sospettare che il manoscritto marciano di Venezia sia lo stesso che fu spedito via via, diviso in fascicoli, a Londra, per la pubblicazione dell'opera.<sup>31</sup>

Ipotesi suffragata dalla presenza di una terza mano accanto a quelle di Sarpi e di Micanzio, identificata con quella del De Dominis, che corregge singole parole del testo.

Corrado Vivanti nella sua recente edizione dell'*Istoria* segue fedelmente la strada tracciata dai Cozzi, ritenendo le loro ipotesi fondate: l'idea che fosse stato il manoscritto ad arrivare a fascicoli nella stamperia reale di Bill era corroborata dal fatto che

nemmeno una delle pur numerosissime correzioni e aggiunte marginali riscontrabili sul tormentato manoscritto marciano è assente nell'edizione londinese.<sup>32</sup>

---

<sup>26</sup> Cfr. Cozzi 1956.

<sup>27</sup> Da Pozzo 1976, 84.

<sup>28</sup> Ivi, 85.

<sup>29</sup> Cfr. Cozzi 1969.

<sup>30</sup> È il ms. Italiano, Cl. V, 25 (= 5942), della Biblioteca Marciana di Venezia. Per la descrizione cfr. Da Pozzo 1976,, Frati-Segarizzi 1911.

<sup>31</sup> Cozzi 1969, 1317.

<sup>32</sup> Vivanti 2011, XCII.

Giovanni Da Pozzo<sup>33</sup> avanza invece una seconda ipotesi, elaborata grazie ai dati messi a disposizione dagli studi di Yates. Confrontando il manoscritto sarpiano conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia con le testimonianze epistolari dell'Arcivescovo Abbot conservate alla Biblioteca Bodleiana di Oxford lo studioso è riuscito a dimostrare che dall'originale venne ricavata una copia e che fu quella copia ad arrivare in Inghilterra. Quattordici segni nel manoscritto marciano mostrano infatti il punto in cui era arrivata la copiatura al momento dell'invio del fascicolo e i numeri dei fascicoli che Abbot certificava di ricevere corrispondono a quelli riportati nel manoscritto sarpiano. Secondo Da Pozzo sarebbe sempre il manoscritto-copia l'oggetto delle lettere allarmanti che il Wotton indirizzava al segretario di stato Calvert alla vigilia del rientro di De Dominis in Italia. Facendo da mediatore a Sarpi, Henry Wotton chiedeva la messa in sicurezza del testo dell'*Istoria* per evitare che passasse nelle mani degli inquisitori romani. Gli «original sheets» di cui parlava Wotton sarebbero stati proprio il manoscritto-copia che Calvert nella sua risposta rassicurava essere nelle mani sicure di Abbot.

Tuttavia questa copia non fu mai ritrovata, né fra i documenti che De Dominis portò con sé in Italia, né fra quelli dell'Arcivescovo di Canterbury o del suo sodale Brent; da una lettera del figlio di Brent si ricava che il padre nella sua casa di Londra aveva conservato gelosamente tutti i carteggi riguardanti Sarpi e Micanzio, a cui era rimasto devoto negli anni. Sfortunatamente nell'incendio londinese del 1666 tutto il materiale cartaceo di Brent era andato bruciato e non vi è modo di sapere se contenesse traccia della copia dell'*Istoria*.<sup>34</sup>

L'ipotesi avanzata da Da Pozzo apre anche un problema legato al fatto che il manoscritto-copia avrebbe probabilmente contenuto delle ulteriori correzioni sarpiane, alle quali si sarebbero poi sovrapposte quelle di De Dominis, confondendole irrimediabilmente; l'assetto linguistico voluto dall'autore risulterebbe così ulteriormente complicato da ricostruire per uno studioso del testo sarpiano. A questo insieme di problemi si potrebbe venire a capo probabilmente solo tramite un'approfondita indagine archivistica in Inghilterra, mai tentata da nessuno, ma non per questo meritevole di essere trascurata da chi volesse intraprendere una ricostruzione dei rapporti fra i testimoni che tramandano l'*Istoria*.

---

<sup>33</sup> Cfr. Da Pozzo, 1976a.

<sup>34</sup> Cfr. Yates 1944, Cozzi 1956, Zanon 2012.

Ai fini della nostra ricerca è utile evidenziare come le indagini di Da Pozzo non mettano in luce solo gli aspetti problematici della vicenda filologica del testo sarpiano, ma aprano anche delle prospettive di lavoro promettenti. In particolare se l'ipotesi del manoscritto-copia fosse vera si determinerebbe una distanza critica fra il manoscritto e la *princeps*, che da esso non dipenderebbe direttamente come sostiene parte degli studiosi. Chi vorrà cimentarsi in un esame filologico e linguistico del testo sarpiano dovrà tenere in gran conto questa «distanza critica», la quale permetterà di «valutare le particolarità di lezione e grafiche del marciano con molto maggiore osservanza di quanto gli editori non abbiano fatto fino ad oggi».<sup>35</sup> E proprio sulla centralità del manoscritto marciano nella tradizione del testo si discuterà nel prossimo capitolo in relazione al suo carattere linguistico: questione di primaria importanza che si affiancherà a quelle filologiche finora considerate, integrandole.

---

<sup>35</sup> Da Pozzo 1976, 95.

## 2. *Il manoscritto e l'editio princeps dell'Istoria: due lingue a confronto*

Le questioni filologiche su cui ci siamo soffermati lasciano intravedere un ulteriore campo d'indagine, proiettato nell'ambito degli studi storico linguistici.

In una fase preliminare alla stampa dell'*Istoria*, verosimilmente fra l'inverno del 1618 e la primavera del 1619, De Dominis apportò delle correzioni di varia entità sull'intera opera sarpiana determinando così una frattura fra la veste linguistica originaria e quella dell'edizione londinese. Questa differenza sostanziale fra i due testi, se pur riconosciuta da tutti i più autorevoli frequentatori dell'opera, non è mai stata al centro di approfondite indagini critiche; al contrario, minimizzando il problema linguistico posto dai due testimoni, i curatori delle edizioni a stampa hanno perseverato nel considerare la *princeps* una fedele riproduzione del manoscritto e per tre secoli hanno basato le loro pubblicazioni principalmente sulla stampa londinese.

Intraprendere una dettagliata analisi contrastiva fra manoscritto e stampa rappresenta oggi un'operazione di grande valore, per diverse ragioni. Prima di tutto permette di fare chiarezza in un panorama critico piuttosto nebuloso riguardo la questione linguistica posta dai due testi. Significherebbe in seconda istanza accogliere il monito lanciato da Da Pozzo alle giovani generazioni di studiosi circa la necessità di un'edizione del testo basata sull'originale sarpiano:

tutto converge nel mostrarci la necessità di tornare a pubblicare con criteri scientifici accettabili il testo del manoscritto marciano, senza intorbidarlo scorrettamente [...]. Ma per fare tutto questo sono necessari respiro lungo [...], energie fresche di due o forse tre studiosi. [...] Anche fra i giovani del nuovo millennio può nascere, con beneficio di tutti, la cura affettuosa per gli scritti sarpiani e in particolare per questa *Istoria*.<sup>36</sup>

In questa sede non aspiriamo a tanto, ma siamo consapevoli che chi vorrà cimentarsi in una nuova edizione critica dell'*Istoria* non potrà prescindere da un'operazione preliminare di questo tipo.

In terzo luogo va considerata l'utilità di questo tipo di analisi in relazione alla finalità ultima di questo lavoro, che punta alla messa in rilievo dell'autentica scrittura sarpiana. La scelta di approdarvi tramite un raffronto serrato fra un manoscritto

---

<sup>36</sup> Da Pozzo 2006, 126.

idiografo rappresentante la volontà dell'autore e la sua prima edizione a stampa, visibilmente manomessa a livello linguistico, significa scegliere un'angolatura di analisi originale. La definizione dei caratteri linguistici e stilistici di Sarpi infatti emergerà in negativo dal raffronto con il testo londinese interpolato: ricostruire i criteri correttivi di De Dominis e individuare a quale modello facessero riferimento permette, procedendo a ritroso, di ragionare sulle scelte linguistiche e stilistiche dell'autore.

Prima di proseguire riportiamo le descrizioni del manoscritto e della *princeps*<sup>37</sup> a cui abbiamo fatto riferimento.

Ms. Italiano, Cl. V, 25 (= 5942), della Biblioteca Marciana di Venezia.

Cartaceo dei primi del secolo XVII, rilegato in pergamena e conservato in una guaina di pelle scura deteriorata, proviene dalla famiglia Barbarigo: già appartenuto a p. Zaccaria Sagredo, passò quindi alla sua figlia Caterina Sagredo-Pesaro-Barbarigo. Consta di cc. 548 numerate solo nel recto. Una nota del Bettio, direttore alla Marciana all'inizio dell'800, sul verso della carta iniziale di guardia dice: «L'amanuense fu p. Marco Fanzano suo copista. Le correzioni poi sono autografe del Sarpi. Veggasi Franc. Grisellini, Genio di fra Paolo, T. II, pag. 168». La mano è per larga parte quella di fra Marco Fanzano, il copista che più a lungo di altri lavorò per il Sarpi, e, in minor misura, di un altro amanuense. Aggiunte e correzioni autografe sarpiane si trovano un po' dappertutto, col carattere di ultimo ritocco apportato al testo. Di norma la pagina è impostata su 38 righe, ma in qualche caso si tocca anche un minimo di 27 e un massimo di 41.

Per alcune carte iniziali vi è una numerazione doppia, una antica e una più moderna (qui di seguito, quando non vi è altra numerazione, si intende che l'unica indicata è quella più recente). I fogli delle carte sono raggruppati in 29 fascicoli di diversa consistenza; sulla prima carta di ogni fascicolo, in basso, a destra, ogni gruppo di fogli è contrassegnato con una lettera dell'alfabeto. Col fascicolo ventiquattresimo, esaurito il numero delle lettere dell'alfabeto, la numerazione dei fascicoli prosegue con un nuovo sistema: l'accostamento di una minuscola alla maiuscola (*Aa, Bb, Cc*, etc. fino a *Ff*, ultimo fascicolo). Un po' più sotto alla lettera che contrassegna i vari fascicoli è annotata una cifra araba indicante il numero di carte di cui il fascicolo consta (qui di seguito, il numero viene indicato a fianco della lettera alfabetica); tale numero non sempre corrisponde esattamente a quello delle carte effettivamente formanti il fascicolo, probabilmente perché il taglio e l'eliminazione di alcune pagine, rimesse al pulito, sono avvenuti dopo la numerazione stessa.

Le dimensioni delle carte sono: del I fascicolo, cm. 30,5 x 20; del II, 34,2 x 21,5; del III, 30,5 x 20,8; del IV, 31,2 x 21,5 (ma cc. 48-51: 30,5 x 20,5); del V, 30,5 x 20,5 (ma cc. 54 e 55: 31,4 x 28,1); del VI, 31,2 x 21,2 (ma cc. 61 e 62: 30,5 x 20,5); del VII, 30 x 20,8 (ma cc. 67 e 68: 31 x 21,3; cc. 69 e 70: 30,5 x

---

<sup>37</sup> Cfr. Da Pozzo 2006, Frati-Segarizzi 1911.

20,8; cc. 71, 72 e 73; 31 x 21; c. 74. 30,5 x 20,5). Hanno dimensioni di cm. 30 x 20,5 quelle dei fascicoli XVIII, XIX, XX, XXII.

A c. 1, primo fascicolo, segnato *A 16*: seguono infatti 16 carte, numerate da 1 a 16.

A c. 17, secondo fascicolo, segnato *B 16*: sono in realtà non 16 ma 18 carte, numerate da 17 a 34. Precede una traccia di carta tagliata che doveva anticamente essere numerata 1. Questo fascicolo ha carte con doppia numerazione (si indica qui l'antica fra parentesi): 17 (2), 18 (3), 19 (4), 20 (5), 21 (6), 22, 23, 24, (l'antica numerazione per queste tre carte è mancante; la 24 nel verso è bianca); segue traccia di carta tagliata; poi, 25 (9), 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, bianca per metà nel verso (anche per queste sette carte la numerazione antica manca), 33 bianca; poi, traccia di carta tagliata; quindi, 34 (12).

A c. 35, terzo fascicolo, segnato *C 8*: sono 8 cc., numerate da 35 a 42; quest'ultima, per più di metà, bianca.

A c. 43, quarto fascicolo, segnato *D 8*: sono non 8, ma 9 cc. Numerate da 43 a 51; dopo 51, traccia di 5 carte tagliate. Le cc. 43 e 45 sono incollate sul margine sporgente di carte tagliate.

A c. 52, quinto fascicolo, segnato *E 6*: sono 6 carte, numerate da 52 a 57.

A c. 58, sesto fascicolo, segnato *F 8*: sono 8 carte, numerate da 58 a 65; prima di c. 58, traccia di 4 carte tagliate. Su c. 58v, un'aggiunta di 9 righe è incollata su un biglietto.

A c. 66, settimo fascicolo, segnato *G 8*: sono però 9 cc., numerate da 66 a 74. Traccia di carta tagliata prima di 71 e di due carte tagliate prima di 74, che è bianca.

A c. 75, ottavo fascicolo, segnato *H 10*: sono 10 carte, numerate da 75 a 84.

A c. 85, nono fascicolo, segnato *I 16*: sono 16 carte, numerate da 85 a 100.

A c. 101, decimo fascicolo, segnato *K 16*: sono 16 carte, numerate da 101 a 116.

A c. 117, undicesimo fascicolo, segnato *L 16*: sono 16 carte, numerate da 117 a 132.

A c. 133, dodicesimo fascicolo, segnato *M 16*: sono 16 carte, numerate da 133 a 148.

A c. 149, tredicesimo fascicolo, segnato *N 10*: sono 10 carte, numerate da 149 a 158. La 156v è bianca nell'ultima metà.

A c. 159, quattordicesimo fascicolo, segnato *O 18*: sono 18 carte, numerate da 159 a 176.

A c. 177, quindicesimo fascicolo, segnato *P 9*: sono però 10 cc. Numerate da 177 a 186. La 185v per metà è bianca; la 186 è bianca; segue poi una traccia di 6 carte tagliate.

A 187, sedicesimo fascicolo, segnato *Q 15*: sono in realtà 16 carte, non 15, numerate da 187 a 202. Prima di 189 e di 201, traccia di carta tagliata.

A c. 203, diciassettesimo fascicolo, segnato *R 24*: sono invece 25 cc. Numerate da 203 a 227. Prima di 206 e 223, traccia di carta tagliata. La c. 25v per un terzo, la 227r per metà e la 227v per intero, sono bianche.

A c. 228, diciottesimo fascicolo, segnato *S 21*: ma invece di 21, sono 22 carte, numerate da 228 a 249. La 233v è bianca.

A c. 250, diciannovesimo fascicolo, segnato *T 35*: ma sono in realtà 37 carte, non 35, numerate da 250 a 286., per tre quarti la 254v, per metà la 251v e la 281r, e interamente la 281v e la 285r e v, sono bianche. Prima di 283, traccia di carta tagliata.

A c. 287, ventesimo fascicolo, segnato *V 27* (evidentemente, U e V maiuscole sono unificate in un unico segno): sono però 28 cc. Numerate da 287 a 314. Traccia di 2 carte tagliate prima di 296 e di altre due prima di 310; bianche per tre quarti la 292r e v, e la c. 301v; per metà la 309v.

A c. 315, ventunesimo fascicolo, segnato *X 24*: sono 24 cc., numerate da 315 a 338. La 338v nel suo ultimo terzo è bianca.

A c. 339, ventiduesimo fascicolo, segnato *Y 24*: sono 24 carte numerate da 339 a 362.

A c. 363, ventitreesimo fascicolo, segnato *Z 40*: sono però non 40, ma 46 carte, numerate da 363 a 408. Dopo la 370, traccia di due carte tagliate, prima di 380, di 390 e di 391, traccia di carta tagliata. La 386v ha solo 5 righe scritte, nel resto è bianca; la 389v, nell'ultimo terzo, è anch'essa bianca. Sono bianche anche la 390v e la 404v per tre quarti, la 408r per più di metà e la 408v.

A c. 409, ventiquattresimo fascicolo, segnato *Aa 24*: sono però non 24, ma 26 carte, numerate da 409 a 434. La 430v è per metà bianca.

A c. 435, venticinquesimo fascicolo, segnato *Bb 26*: in realtà sono 25, non 26 carte, numerate da 435 a 459. Prima di 437, traccia di carta tagliata; la 436v è per metà bianca.

A c. 460, ventiseiesimo fascicolo, segnato *Cc 24*: ma sono 28, non 24 carte, numerate da 460 a 487. La 480r è scritta solo per 6 righe; la 467r è bianca nell'ultimo terzo; bianche la 467v e la 480v.

A c. 488, ventiseiesimo fascicolo, segnato *Dd 24*: sono 24 carte, numerate da 488 a 511.

A c. 512, ventottesimo fascicolo, segnato *Ee 24*: e sono 24 carte, numerate da 512 a 535. La 518r nell'ultimo quarto è bianca, e bianca del tutto è 518v.

A c. 536, ventinovesimo fascicolo, segnato *Ff 14*: ma sono in realtà 13 carte, più la traccia di un'altra (l'ultima) tagliata o consunta, alla fine, numerate da 536 a 548. La 547v, ultima di testo, è per tre quarti bianca; e bianca è la 548r e v.

Alla fine, fissata alla copertina nella parte interna, si trova una dichiarazione di Giovanni Fontana, segretario del Senato, deputato alla cancelleria segreta, in data 16 febbraio 1772, more veneto, con la quale si attesta l'autografia del manoscritto, tanto nel testo che nelle correzioni (il che non è esatto). A questa dichiarazione è legata una piccola pergamena con l'intestazione a stampa «Aloysius Mocenico, Dei Gratia Dux Venetiarum & Universis, & singulis tam Amicis quam Fidelibus has nostra inspecturis significamus», il cui testo, a penna, continua: «circumspectum Joannem Fontana, qui sub die instantis relaxavit attestationem tenoris, ut in ea, esse talem, qualem se fecit, cuius attestationibus hic et ubique plena fides est adhibenda.

Datum in Nostro duicali palatio, die XVI Februari, indictione VI, MDCCLXXII».

Per 14 volte, in carte diverse (a 28r, 61v, 98v, 132r, 178r, 218r, 248v, 286r, 312v, 347r, 379v, 432v, 486v, 547v), vi è nel manoscritto una annotazione numerica crescente, di cui si dirà meglio più avanti.

La carta adoperata è di otto tipi: archibugio (e sigle del cartaiò «M A» separate da un trifoglio), per poche carte iniziali; archibugio (e sigle del cartaiò «G M» separate da trifoglio) da c. 70 a 100 e per gran parte delle carte da 223 a 545; archibugio ricinto da un cerchio e trifoglio (e sigla del cartaiò «G A» separata da trifoglio) per una ventina di carte centrali (tra 214 e 284); agnello pasquale ricinto da un cerchio, con un trifoglio superiore (e sigla del cartaiò «G A» separata da trifoglio) in una decina di carte da 36 a 95 e per gran parte delle carte che vanno da 101 a 459; agnello pasquale ricinto da un cerchio (e sigla «G A»

separata da un foglio<sup>9</sup> per una decina di carte tra 24 e 74, e poi, per un'altra decina, tra 190 e 467; serto (o florilegio) e sigle «V d» separate da trifoglio, per una dozzina di carte tra 460 e 486; bandiera a due punte con asta posta tra le due sigle «G g», per una dozzina di carte, tra 21 e 71; linea rotonda chiusa, terminante a punta nella parte superiore e nodo nella inferiore (e sigle «G M» divise da trifoglio) nelle sole carte 389 e 480.

L'edizione di Londra invece è *Historia / del / Concilio / Tridentino / Nella quale si scoprono / tutti gl'artifici della Corte di Roma, per impedire / che né la verità di dogmi si palesasse, né la / riforma del Papato, & della Chiesa / si trattasse / di Pietro Soave Polano.* [impresa: un leone e un cavallo che reggono un medaglione sormontato dalla corona reale inglese e motto: «Honni soit qui mal y pense»; sulla base, motto «Dieu et mon droit»], Londra, / Appresso / Giovan Billio / Regio stampatore / MDCXIX, pp. 5 (n. num.+ 1 bianca, con la dedica del De Dominis a «Giacopo / della Gran Bretagna/ primo Re, et Monarcha», datata «Dalla Casa di Savoia primo di Genaro 1619»), 806, + 9 pp. di *Tavola delle cose più memorabili*.

## 2.1 Una questione a lungo sottovalutata

Per tre secoli il problema della differenza linguistica fra i due testi, evidente a chi si avvicinava all'*Istoria* per motivi di interesse personale o in previsione di una ristampa, è stato messo in secondo piano senza essere indagato e valorizzato a sufficienza; solo fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento le differenze fra manoscritto e stampa vennero sottoposte ad un'analisi oggettiva.<sup>38</sup>

Quando il veneziano Foscarini, scrittore di tendenze illuminate, esaminò il manoscritto nel Settecento, osservò per primo che «cammina d'accordo onninamente colle stampe di Londra, toltone il titolo».<sup>39</sup> Qualche decennio più tardi l'illuminista veneziano Grisellini desiderava che venisse fatto un ulteriore raffronto fra manoscritto e stampa londinese, e nelle sue *Memorie* concluse:

Collazionando il codice, rilevasi che, in luogo di camminare onninamente co' medesimi, procede tutt'al contrario, senza contare le differenze di ortografia, o i cambiamenti di parole in

---

<sup>38</sup> Cfr. Teza 1892, Gambarin 1935.

<sup>39</sup> Foscarini 1752, 354.

analoghe. Quelle tra esse differenze che sono notabili consistono in patenti interpolazioni, e queste, massime nel primo libro, in tanto numero fin a mancare il sito per notarle ne' margini delle pagine corrispondenti di uno degli esemplari stampati che fu sacrificato a questa collazione. In somma non v'ha luogo interessante d'ogni libro dell'opera, ove l'interpolatore non abbiaci messa l'ardita e temeraria penna.<sup>40</sup>

Messo in allerta da osservazioni così antitetiche Bianchi-Giovini, alla vigilia della stampa per gli editori di Mendrisio, si rivolse al bibliotecario della Marciana Bartolomeo Gamba per avere delucidazioni. Dalla sua risposta dedusse che:

Il De Dominis ha stampato fedelmente il suo testo: le varianti tra esso e lo scritto non essendo che pentimenti dell'autore, una parola sostituita ad altra analoga, una frase ad altra frase, senza che importi danni al sentimento.<sup>41</sup>

Le stesse rassicurazioni vennero date anche a Barbera, alla vigilia della ristampa del 1858:<sup>42</sup>

Persone autorevoli di Venezia, Agostino Sagredo ed Emmanuele Cicogna, mi assicurano per lettera che nessuna variante notevole avevano trovata nel saggio di lettura dell'autografo, fatto a riscontro della mia stampa.<sup>43</sup>

Gli editori dunque, convinti che l'edizione a stampa fosse fedele al dettato sarpiano, basarono su quella le loro pubblicazioni senza indugiare in ulteriori ricerche.

Suggestiva, anche se superata e poco verosimile, l'ipotesi di Gambarin riguardo la strana insistenza con cui veniva affermata l'identità fra il manoscritto e le stampe e l'inutilità di un ulteriore raffronto del codice da parte di chi si accingeva a pubblicarne l'edizione. Gambarin<sup>44</sup> ipotizzava che le rassicurazioni di chi supervisionava il testo servissero a:

mascherare la precisa volontà dell'autorità politica o religiosa, o di tutt'e due che il manoscritto non fosse lasciato agli studiosi, o per timore che dovesse balzarne qualche poco lieta sorpresa, o per lo scrupolo di non presentarsi in nessun modo a favorire interesse e fervore di

---

<sup>40</sup> Griselini 1760, 114.

<sup>41</sup> Bianchi Giovini 1847, 277.

<sup>42</sup> Cfr. Gambarin 1935.

<sup>43</sup> Barbera 1883, 142.

<sup>44</sup> Gambarin 1935.

studio intorno al dannato scrittore. [...] si dovrà pensare che la cautela provenisse da chi aveva in custodia il manoscritto, per timore di buscarsi osservazioni, noie, rimproveri dalle vigili autorità.<sup>45</sup>

Una prima analisi veramente oggettiva del rapporto fra manoscritto e stampe risale ad Emilio Teza,<sup>46</sup> il quale nel 1892 confrontando pazientemente i due testi giunse a negare sia le profonde differenze sostenute da Grisellini sia l'identità fra codice e stampe affermata dagli altri studiosi. De Dominis non è più nella sua analisi l'eretico deturpatore del testo sarpiano, colui che guasta l'originale col furore del teologo riformato. De Dominis mira visibilmente a «rabbellire», «racconciare» lo «scritto altrui», ma secondo Teza andrebbero scusati tutti i suoi errori, di cui viene fornito per la prima volta un campione significativo.

Gambarin, nella sua nota introduttiva all'*Istoria*, alla luce del personale raffronto eseguito fra i due testi, riconosce la validità dei risultati condotti alla fine del secolo precedente da Teza: De Dominis non intacca con i suoi interventi il contenuto dell'opera, a cui vengono tuttavia apportate numerose correzioni di tipo linguistico che ne mascherano la veste originale. Era chiaro dunque a Gambarin che tutte le edizioni dell'*Istoria* fino ad allora pubblicate non rispecchiavano fedelmente la veste linguistica sarpiana poiché, rifacendosi alla stampa londinese, presentavano il testo modificato linguisticamente da De Dominis. A Gambarin si deve il merito di aver valorizzato questa divergenza linguistica intuendone le più profonde implicazioni: ad oggi è ancora l'unico critico ad aver pubblicato un'edizione completa dell'*Istoria* basata sull'originale sarpiano

se ristampa vogliamo considerarla, o non piuttosto, a tre secoli dalla surrettizia pubblicazione, come la prima, in cui l'*Istoria* del grande consultore si presenta col suo vero volto e nella sua piena integrità.<sup>47</sup>

Sulle sue orme si sono mossi i coniugi Cozzi, che nel 1969 hanno pubblicato il testo in forma antologizzata basandosi sul manoscritto.<sup>48</sup>

---

<sup>45</sup> Ivi, 415.

<sup>46</sup> Teza 1892.

<sup>47</sup> Gambarin 1935, 423.

<sup>48</sup> Cfr. Cozzi 1969.

La questione della valorizzazione dell'originale veste linguistica sarpiana non può tuttavia dirsi conclusa con queste moderne edizioni, come dimostra l'ultima pubblicazione dell'*Istoria*, avvenuta nel 2011 a cura di Corrado Vivanti, ripresa pressoché identica dell'edizione del 1974. Il critico sceglie di mettere a testo l'*Istoria* londinese, quella «cha ha operato per tre secoli sulla cultura italiana ed europea e in base alla quale Sarpi è stato valutato»<sup>49</sup>, ma che non corrisponde esattamente al testo sul quale Sarpi avrebbe voluto che l'*Istoria* si leggesse.

Rimane all'ordine del giorno la necessità di un'edizione critica basata sul manoscritto, che migliori i criteri di trascrizione del Gambarin e i casi di errori e omissioni rilevanti presenti nella sua edizione, gli stessi che hanno dissuaso critici come Vivanti ad assumerla come riferimento.

Un'edizione integrale venne annunciata da Da Pozzo, il quale non riuscì a portare a termine l'impresa ma lasciò tutte le indicazioni e i criteri utili ad allestire un'edizione del testo. Si tratta della consegna di un testimone prezioso ad un mondo di studiosi potenzialmente in grado di accettare la sfida in nome di una comune «riconoscenza per la figura intellettuale e morale del grande servita».<sup>50</sup>

Il prossimo paragrafo prevedrà un innesto delle nostre riflessioni linguistiche su quelle di Gambarin e di Teza, i quali furono i primi a riportare dati precisi e veritieri sulla portata delle correzioni di De Dominis all'*Istoria*.

## 2.2 La portata delle correzioni di De Dominis: tra contenuto e forma

La nostra analisi sugli interventi correttivi di De Dominis porta ad una prima distinzione, approfondita nel quarto capitolo: il testo londinese presenta delle variazioni importanti a livello linguistico, mentre minime sono quelle che riguardano il contenuto.

Per quanto riguarda le prime è evidente una sostituzione della fonomorfologia sarpiana, che presentava vistosi tratti veneti e latini, con quella bembesca, le cui forme erano aderenti al toscano letterario trecentesco. Al tempo di Sarpi e di De Dominis l'adeguamento alla standardizzazione linguistica su base toscano-letteraria propugnata

---

<sup>49</sup> Vivanti 2011, XCII.

<sup>50</sup> Da Pozzo 2006, 126.

dal Bembo era una pratica ormai consolidata sia nelle scritture d'autore sia nel campo dell'editoria, soprattutto a livello fonetico e morfologico.<sup>51</sup>

Già Gambarin, senza scendere nel particolare, aveva intravisto alla base delle correzioni la volontà di adeguare il testo ai modelli letterari cinquecenteschi:

il De Dominis ha creduto di compiere opera meritevole ritoccando quasi ad ogni riga, sostituendo voci che gli sembrassero più consone alla lingua letteraria, correggendo di proprio arbitrio i troncamenti delle parole, il giro della frase o del periodo, illudendosi di dare in tal modo al dettato del Sarpi un andamento più aulico, di accostarlo ai modelli cinquecenteschi [...]. Nel primo libro, ma anche negli altri la mania correttiva del De Dominis non conosce tregua, teso ogni suo sforzo a dare vagheggiata forma letteraria allo storico veneziano.<sup>52</sup>

Il contenuto della *princeps* invece non presenta un gran numero di discrepanze con quello del manoscritto. De Dominis condivideva con Sarpi l'avversità nei confronti della Chiesa romana controriformata e non aveva alcun interesse a modificare il contenuto polemico dell'*Istoria*. Le più evidenti manomissioni contenutistiche di De Dominis si spiegano facilmente con il contesto nel quale egli operava: non volendo comprometersi presso la corte che gli aveva fornito asilo cassò tutte le parti in cui i regnanti d'Inghilterra non venivano messi in buona luce.

In un caso però l'intervento del correttore risultò particolarmente pesante e lo stesso autore, visionata la stampa, se ne dimostrò risentito. Il frontespizio dell'edizione londinese recava la scritta: «Historia / del / Concilio / Tridentino / Nella quale si scoprono / tutti gl'artifici della Corte di Roma, per impedire / che né la verità di dogmi si palesasse, né la / riforma del Papato, et della Chiesa / si trattasse / di Pietro Soave Polano<sup>53</sup> // In Londra, Appresso / Giovan Billio / Regio stampatore / MDCXIX». Non è chiaro il motivo per cui l'arcivescovo di Spalato decise di apporvi questo sottotitolo polemico; a muoverlo potrebbe essere stato un sentimento di astio e vendetta nei confronti della curia romana, ma non risulta coerente con questa spiegazione il fatto che nel 1616 avesse pubblicato il suo *De republica ecclesiastica* senza premettervi un sottotitolo tanto tendenzioso e il libro aveva infatti potuto circolare liberamente per oltre un anno. Il sottotitolo aggiunto all'opera sarpiana al momento della stampa ostacolò

---

<sup>51</sup> Cfr. Trovato 1991, Tesi 2001, Bozzola 2004.

<sup>52</sup> Gambarin 1935, 417.

<sup>53</sup> Pietro Soave Polano era l'anagramma di Paolo Sarpio Veneto.

invece un'immediata diffusione del testo, il quale appena sei mesi dopo la pubblicazione londinese (il 22 Novembre 1619) fu messo all'Indice.

Il De Dominis rese un pessimo servizio al Sarpi e alla sua *Istoria*. Nel travestimento impostole l'opera si presentava come una pubblicazione scandalistica, quasi un *pamphlet*, da condannarsi ancor prima di essere letta.<sup>54</sup>

Sarpi si risentì per il sottotitolo apposto da De Dominis e per il tono della lettera di dedica a Giacomo I, come testimoniano le notizie dei suoi biografi e come riporta una lettera del 13 febbraio 1620 scritta da Micanzio a De Dominis:

Prima che al mio padre maestro arrivasse un esemplare della consaputa opera, speditali per via di Berna dal cavaliere Wotton, nel quale paese egli si trattiene, con lettera del Signor Casaubono era già il mio maestro istesso stato informato del compimento di quella stampa. Lo sapemmo anco da altre bande, ed il nostro ambasciatore a Roma scrisse in pubblico che i papisti si trovavano in gran costernazione, e che in quella città molto se ne discorreva male. Infatti hanno qualche ragione, ed il padre maestro se ne accorse all'aprire del libro e leggendo il titolo e la dedicatoria. Monsignore Vostra Signoria ha trapassati i limiti, e troppo si è scagliata contro la corte. Il padre maestro ne restò sconsolatissimo e come uomo saggio ch'è, pianse per dolore [...]. Gli piace la verità; et il mondo tutto fu spettatore com'egli pugnò per difesa della medesima; ma la satira et il strapazzo la stima cosa indegna di persone religione e di uomini onorati.<sup>55</sup>

Recava testimonianza della disapprovazione di Sarpi anche una lettera risalente all'11 novembre 1619 (la vigilia della pubblicazione del decreto con cui l'opera veniva messa all'Indice) scritta a De Dominis da Micanzio in nome di Sarpi:

Reverendissimo Signore! Io do a V.S. reverendissima questo titolo, poiché sebbene si è messo nel numero de' protestanti, però sempre le resta nell'anima il carattere sacerdotale ed episcopale, di cui non temè voler ispogliarsene. Il mio P. Maestro Paolo molto si lagna di tal suo eccesso, e moltissimo pure che, avendo a V.S.R. prestatato da leggere il suo manoscritto dell'Istoria del Concilio tridentino, che guardava con tanta gelosia, ne abbia tirata di essa una copia, e siasene poi abusato non solo facendola stampare senza il di lui benepiacito, ma ponendole anco quel titolo impropriissimo e quella dedica terribile e scandalosa; e ciò, come siamo bene informati, per motivo di interesse, non già di onorare l'autore modesto. Le dico

---

<sup>54</sup> Vivanti 2011, LXXXV.

<sup>55</sup> Cit. in Vivanti 2011, LXXXVII.

pertanto, Monsignore, che queste non sono le vie per acquistarsi credito, e che il P.M. Paolo ed io non la credevamo tale, nemmeno nel momento che circa due anni fa venne intesa la diserzione sua dalla chiesa di Spalatro da lei governata, e fu letto successivamente il manifesto che sparse per l'Europa della sua condotta ed erronea maniera di pensare.<sup>56</sup>

Un titolo dunque «impropriissimo» accompagnato da una dedica «terribile e scandalosa» che sconsolò Sarpi, il quale provvide subito a rimediare commissionando una ristampa a Ginevra scevra di queste pesanti manomissioni:

Abbiamo scritto al Dati, acciò procurando una stampa dell'opera a Ginevra, remedi al male che Vostra Signoria ha fatto; ma quelli stampatori sono assai lunghi.<sup>57</sup>

Micanzio non sbagliava circa le tempistiche dello stampatore, infatti l'edizione uscì postuma a Ginevra nel 1629. Il testo si presentava come «Historia / del Concilio / Tridentino / di / Pietro Soave / Polano/. Seconda edizione, riveduta e corretta dall' / Autore / In Geneva, / Appresso Pietro Auberto. / MDC.XXIX». Un titolo che si adattava finalmente alle esigenze e alle richieste dell'autore ricostruite dalle fonti epistolari; l'*Istoria* cominciava poi subito con il sommario del Libro I, essendo stata soppressa anche la lettera dedicatoria iniziale. Se la dizione «riveduta e corretta dall'autore» rispecchi effettivamente la realtà non possiamo dirlo invece con la massima certezza e la questione sull'effettiva funzione miglioratrice del testo ginevrino rispetto a quello londinese è ancora aperta. Gambarin giudicava Sarpi totalmente estraneo alla vicenda editoriale ginevrina.<sup>58</sup> Vivanti invece oltre alla soppressione del sottotitolo e della dedica osserva riguardo al testo del 1629 che:

nei pochi casi in cui il testo londinese richiedeva di essere emendato per la caduta di qualche parola, esso venne reintegrato quasi sempre e con passi corrispondenti esattamente alla lezione del manoscritto marciano. Questo fa supporre che la dicitura «riveduta e corretta dall'autore», posta sul frontespizio, non fosse un vacuo vanto.<sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> Cit. in Gambarin 1935, 410.

<sup>57</sup> Cit. in Vivanti 2011, LXXXVII.

<sup>58</sup> Cfr. Gambarin 1935.

<sup>59</sup> Vivanti 2011, XCII.

Si tratterebbe di un importante passo avanti accolto cautamente da Da Pozzo, il quale fa notare come:

chiunque, sia pur qualcuno della cerchia a lui [Sarpi] vicina, potè forse operare una collazione fra una copia dell'edizione londinese e il manoscritto marciano per procurare quel nuovo testo ginevrino. In sostanza si tratta di un miglioramento del testo di Londra, ma sempre ancora con non pochi particolari intorbidati e discutibilmente risolti.<sup>60</sup>

In attesa di studi approfonditi, accontentandoci degli apporti critici più recenti e di una nostra superficiale lettura dell'edizione ginevrina,<sup>61</sup> possiamo dunque riconoscere un miglioramento nell'edizione del 1629 rispetto alla londinese per alcuni aspetti minimi di ricostruzione testuale, ma non parlare di un ripristino dell'originale veste linguistica sarpiana, a testimonianza della quale resta il solo manoscritto marciano.

Si tratta di un particolare di grande importanza per il nostro lavoro: dal punto di vista linguistico l'edizione ginevrina, non mostrando alcuna intenzione di recupero della lingua originaria perde importanza rispetto all'*editio princeps* da cui discende e che viene da noi utilizzata come unico termine di paragone con il manoscritto.

La nostra prospettiva, è utile ricordarlo, non rispecchia esattamente quella con la quale gli editori e lo stesso autore guardavano al testo, poiché a interessarli era prima di tutto il contenuto dell'opera, non la forma attraverso la quale veniva veicolato. L'*Istoria* entrava da protagonista nei dibattiti religiosi dell'epoca: per la prima volta un evento religioso assurgeva a protagonista della storia europea e fra Paolo, in piena età controriformista, smascherava magistralmente i retroterra politici, gli interessi temporali di una Chiesa Cattolica impreparata al vortice sollevato dalla Riforma.

A partire da questi presupposti si comprende come sia sempre interessato agli studiosi pubblicare un testo fedele il più possibile al pensiero sarpiano. All'edizione del 1629 si attennero la traduzione del 1757 di Courayeur e l'edizione del 1835 di Bianchi-Giovini; perfino un'edizione moderna come quella di Vivanti, basata su quella londinese, non antepone al testo il sottotitolo e la prefazione del De Dominis.

---

<sup>60</sup> Da Pozzo 2006, 116.

<sup>61</sup> L'edizione di Ginevra è *Historia / del / Concilio / Tridentino / di / Pietro Soave / Polano. / Seconda Edizione, riveduta e corretta dall' / Autore.* / [impresa: ancora con delfino e motto «Festina tarde»] / in Geneva, / Appresso Pietro Auberto. / MDC.XXIX.

Lo stesso Sarpi nelle lettere di protesta non fa minimamente riferimento alle revisioni linguistiche del De Dominis: era chiaramente interessato al messaggio politico contenuto nel suo testo «che faceva trascurare certe importanti cure di carattere letterario o linguistico»<sup>62</sup>. Come nota Zanon Sarpi operava in un contesto:

precario e “militante” di battaglia politico-religiosa, dove a contare era soprattutto il contenuto [...]. La “toscanizzazione” del testo dovette certo dispiacere a Sarpi, ma non abbastanza da farne una questione di principio, tanto più che l'*Istoria* poteva avere a che fare solo ed esclusivamente con stampatori stranieri, dai quali non si potevano pretendere particolari sottigliezze.<sup>63</sup>

A questo si aggiunga il disinteresse tipico di Sarpi per le questioni di stile, elemento che esula dal contenuto dell'*Istoria* e dal contesto politico-religioso in cui venne scritta. Giovanni Getto<sup>64</sup> nel capitolo del suo saggio dedicato allo stile sarpiano descrive bene l'urgenza espressiva di Sarpi, che lascia in secondo piano l'aspetto ornamentale della sua scrittura:

La parola in questo autore non ha nessuna autonomia, ma è costantemente e rigorosamente subordinata alle cose che deve indicare. Tanto che i vocaboli sembrano quasi perdere la loro fisionomia e scomparire appena pronunciati. In queste pagine lo scrittore ha la sola preoccupazione delle cose che deve dire, e non concede mai nulla alla parola in sé. Non esiste forse tra i nostri classici alcun autore meno letterariamente preoccupato del Sarpi [...]. Non sono le parole che per lui hanno valore, ma soltanto le cose. La sua preoccupazione non è lo scrivere, ma il pensare. Di qui nasce quella prosa nutrita e sostanziosa, libera da ogni letterario paludamento<sup>65</sup>.

Noi però abbiamo deciso di non accontentarci del messaggio politico contenuto nell'*Istoria*. «Noi siamo il pubblico di oggi che vuole rendersi conto storicamente, e perciò in questo caso anche filologicamente, di come Sarpi pensò a tutti i particolari che scrisse»;<sup>66</sup> particolari di sostanza ma anche formali. Vogliamo ricostruire il testo «nella

---

<sup>62</sup> Vivanti 2011, XCIII.

<sup>63</sup> Zanon 2012, 289.

<sup>64</sup> Getto 1967.

<sup>65</sup> Getto 1967, 335-336.

<sup>66</sup> Da Pozzo 2006, 123.

forma con cui il suo autore la pensò e la scrisse, anche se egli rimase silenzioso sui particolari delle scalfiture o abrasioni o lievitazioni di altri portate a quella forma<sup>67</sup>».

Si tratta dunque di una sfida: valorizzare la posizione di Sarpi all'interno del panorama letterario cinquecentesco a partire da un aspetto su cui egli stesso sembra soprassedere e che un'intera tradizione critica (fatte le dovute eccezioni) ha messo in secondo piano: la lingua.

---

<sup>67</sup> *Ibid.*

### III. Le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e la loro fortuna nell'editoria del Cinquecento

#### 1. *De Dominis correttore fra i correttori*

Per fornire ulteriori e precise delucidazioni sugli interventi di De Dominis prendiamo spunto dall'immagine che Teza ne dà nel suo saggio:<sup>1</sup> l'arcivescovo spalatino apostata è in sede testuale un correttore che va scusato, e non incolpato di irrimediabili deturpazioni:

Il De Dominis [...] non guasta, non deturpa, non avvelena: del furore del teologo, o riformato o da riformare, non c'è ombra; tutti i suoi sono errori, che vanno corretti, ma che debbono essere scusati.<sup>2</sup>

Il tentativo di Teza di mitigare il peso delle correzioni di De Dominis merita di essere preso in considerazione alla luce dei risultati della nostra ricerca. L'analisi degli interventi di De Dominis sull'*Istoria* non possono più essere condizionati dal suo discutibile percorso di fede o dai suoi biechi tentativi di intromissione all'interno della complessa vicenda editoriale del testo. Sicuramente si trattò una personalità scomoda e concordiamo con Frances Yates quando afferma che «Spalato rather indiscreetly rushed in on the whole business»;<sup>3</sup> tuttavia questa riconosciuta ambiguità del personaggio non deve condizionare la definizione della portata e della tipologia delle sue correzioni, che dimostrano di rispettare i canoni del mondo editoriale dell'epoca.

#### 1.1 *La richiesta normativa nel mondo editoriale cinquecentesco*<sup>4</sup>

Le revisioni compiute in vista della stampa da correttori più o meno professionali, in particolare quelle linguistiche, sono una caratteristica tipica delle stampe rinascimentali:

---

<sup>1</sup> Teza 1892.

<sup>2</sup> Ivi, 60.

<sup>3</sup> Yates 1944, 131.

<sup>4</sup> Cfr. Trovato 1991, a cui fa riferimento l'intero paragrafo.

Il dato più vistoso che, in tutta Europa, emerge dal confronto di una stampa quattro-cinque-, o seicentesca con un manoscritto coevo e in specie con il manoscritto dal quale essa deriva è del resto (quali che siano la lingua di partenza e gli ideali linguistici del revisore tipografico) la messa in forma della veste linguistica del testo: l'eliminazione di molti doppioni grafici o fonomorfolgici, la relativa coerenza degli accorgimenti paragrafematici (interpunzione, separazione delle parole, maiuscole), la forte riduzione di grafemi incoerenti.<sup>5</sup>

Per oltre un secolo, fra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento, i margini di manovra dei correttori furono molto ampi e la mediazione di uno specialista fra l'autore e i tipografi veniva sollecitata dagli stessi autori, come appare in una lettera del 1566 di Giuseppe Pallavicino dedicata a Francesco Sansovino, correttore delle sue lettere:

Le consegno adunque nella dotta mano di Vostra Signoria, con isperanza ch'Ella voglia, le debba e le possa arricchire in maniera che per sempre ne debba io sentir contentezza, et l'assicuro che questo suo amorevolissimo officio sarà tenuto a cuore da me con quella gratitudine che le potrò usare.<sup>6</sup>

D'altro canto gli arbitri editoriali finivano spesso con il non tenere conto della volontà dell'autore e alcuni scrittori come Corbinelli negli stessi anni lamentavano le pratiche ormai usuali in campo editoriale che intaccavano i testi originali:

La onde io ho sempre giudicato essere onesta cosa e decora ancora il prender de i nostri avi alcun patrocinio rendendoli a i nostri posterì a quella forma che i lor primi così scritti come stampati libri ci presentano: poiché le stampe da circa ottanta anni in qua sono in modo incaccate d'accenti e d'apostrofi e imbratti simili, e il verso massime, che ne è quasi del tutto levato ogni oda, ogni armonia del pronunziare.<sup>7</sup>

Fin dalle prime stampe gli interventi dei correttori si tradussero in tentativi di razionalizzazione ortografica e già a partire dagli anni Settanta del Quattrocento si intravedono nelle stampe ritocchi linguistici in senso fiorentino. L'edizione trevigiana del 1479 del trecentesco *Fiore di virtù* per i tipi di Michele Manzolo rappresenta uno dei

---

<sup>5</sup> Ivi, 7.

<sup>6</sup> Ivi, 11.

<sup>7</sup> Cit. in Trovato 1991, 13.

primi esempi di opzione per una lingua, il fiorentino letterario, radicalmente diversa da quella in uso nella Marca e in quasi tutta Italia, ma dotata a parere dello stampatore o dei suoi consulenti, di un prestigio e di una capacità di penetrazione maggiori. Nel 1477 era stata pubblicata una seconda edizione dell'*Attila* presso Filippo di Pietro, riveduta da Bartholomeo Theo, uno dei primi correttori di testi volgari di cui conosciamo il nome, il cognome e la provenienza. Theo interviene in senso toscano sostituendo dove possibile le forme settentrionali ma non lo fa in modo sistematico, al punto che le venature settentrionali superstiti permettono ancora di localizzare il testo.

Gli esempi riportati anticipano dunque la soluzione linguistica vincente nel nuovo secolo, il fiorentino letterario, ma dobbiamo tener conto che ancora alla fine del Quattrocento il lavoro dei correttori riflette in linea di massima l'assenza di una norma e una frammentazione tipografica:

Condizioni o progetti unitari sono ancora di là da venire e le mire degli stampatori e dei loro collaboratori sono rivolte di conseguenza, più che al mercato nazionale e magari internazionale, alle possibilità più modeste, e anche più sicure delle città vicine.<sup>8</sup>

In un panorama caratterizzato dall'assenza di norme certe e ricco di varianti regionali e locali era forte la pressione linguistica del latino, la cui padronanza costituirà a lungo un titolo preferenziale per la revisione linguistica di testi volgari.<sup>9</sup>

Lo stato d'incertezza normativa in cui vive il mondo editoriale alla fine del Quattrocento subisce un importante mutamento all'inizio del nuovo secolo.

Le edizioni portatili e in carattere corsivo del *Canzoniere* di Petrarca e delle *Terze Rime* di Dante curate da Pietro Bembo presso la tipografia veneziana di Aldo Manuzio rilanciarono la fonomorfologia e il lessico fiorentino trecenteschi e il loro successo, data la crescente importanza riconosciuta a Petrarca nel primo quarto del secolo, contribuì alla fissazione di una norma linguistica.<sup>10</sup> Il lavoro di ricostruzione testuale operato dal Bembo grazie alla visione dell'originale manoscritto, ora Vaticano Lat. 3195, si rivelò un'esperienza decisiva per la definizione di una sua personale idea di lingua letteraria, che troverà espressione prima negli *Asolani* (1505) e in un secondo

---

<sup>8</sup> Trovato 1991, 115.

<sup>9</sup> Basti pensare allo scrupoloso rispetto dell'ortografia latina nell'uso delle *h*, *x* e *y*.

<sup>10</sup> Tra le più immediati e vistosi esempi della fortuna di questo modello segnaliamo la sostituzione dei dialettismi con la veste linguistica fiorentina nella seconda *Arcadia* stampata a Napoli nel 1504 presso Mayr e ristampata da Manuzio nel 1514.

momento nelle *Prose della volgar lingua* (1525). Fra le intenzioni dell'autore le *Prose* avrebbero dovuto rappresentare una risposta alla domanda di normatività proveniente dal mondo di letterati non toscani in cerca di una lingua unica e resa più urgente dalla stampa «con la sua dinamica di allargamento geografico e sociale dei mercati della lettura-scrittura».<sup>11</sup> Il modello linguistico del Bembo risultò vincente in campo editoriale, come dimostra l'incremento di sussidi grammaticali e linguistici per imparare l'italiano letterario successivo al settembre 1525.

Va tenuta presente tuttavia un'esperienza di un decennio precedente a quella delle *Prose*: quella delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Francesco Fortunio, la prima vera e propria grammatica a stampa dell'italiano, pubblicate nel 1516. Le *Regole* risposero per prime alle esigenze normative dell'epoca offrendo in forma schematica una morfologia e un'ortografia toscana, con poche e precise prescrizioni grammaticali fondate sui testi dei grandi trecentisti; le venti edizioni che seguirono la *princeps* tra il 1517 e il 1643 testimoniano la grande fortuna di cui godette il testo anche in seguito alla pubblicazione delle *Prose*.

La ragione principale della longevità delle *Regole* pare da identificare nel modo in cui l'opera combina un'ossatura solida e in parte tradizionale di regole concise, facilmente identificabili e memorizzabili come quelle delle grammatiche latine, con una esemplificazione generosa, per formare un insieme che per molti contemporanei non era troppo ampio.<sup>12</sup>

Le *Prose* invece per lingua, stile e veste tipografica erano destinate ad una ristretta cerchia di lettori abbienti e di cultura alta. Erano più difficili da consultare a causa della struttura dialogata scelta dall'autore e lo sarebbero state fino all'edizione del Torrentino del 1549, corredata da un prezioso indice degli argomenti.

Sulle *Regole* modulò le sue correzioni Lucio Paolo Rosello quando negli anni Venti del Cinquecento curò le edizioni del *Novellino* di Masuccio Salernitano (Venezia, De Gregori, 1522) e del *Corbaccio* (Venezia, De Gregori, 1525); Rosello si sforzò in sede correttoria di sostituire le forme settentrionali o latineggianti con gli equivalenti toscani. Nella stessa direzione si mossero nel 1524 gli stampatori veneziani Bindoni e Pasini nella correzione delle *Operette amorose* di Olimpo da Sassoferrato.

---

<sup>11</sup> Tavoni 1992, 1066.

<sup>12</sup> Richardson 2001, LXII.

Anche se Fortunio era senza dubbio più facile da consultare e più adatto alle esigenze di uomini comuni e correttori, grandi letterati come Ariosto, Castiglione e Guicciardini studiarono a fondo le *Prose*. Ariosto, proseguendo la toscanizzazione del *Furioso* già avviata con la seconda edizione del 1521, introdusse in quella del 1532 alcune variazioni prescritte dalle *Prose*. Perfino un autore discorde da Bembo sul piano teorico come Castiglione affidò la revisione linguistica del *Cortegiano* al veneziano Giovan Francesco Valier di criteri fiorentinisti in vista dell'edizione aldina del 1528. Negli stessi anni vengono ristampati con una veste linguistica toscaneggiante anche le *Stanze* di Poliziano (1526), l'*Orlando Innamorato* di Boiardo (1527) l'*Arcadia* di Sannazaro (1530).

Le grammatiche e i dizionari fedeli alla linea maestra bembiana che proliferarono nella seconda metà del Cinquecento, riducendo in pillole la sua normativa, contribuirono alla sua penetrazione anche negli strati inferiori del pubblico italiano. Nel 1537 Alberto Accarisio pubblicò *La grammatica volgare*; nel 1539 Francesco Alunno pubblicò le *Osservazioni sopra il Petrarca*; nel 1545 Bernardino Tomitano mandò alle stampe i *Ragionamenti della lingua toscana* e nello stesso anno videro la luce le *Regole grammaticali* di Jacomo Gabriele. Al 1549 risalgono i *Fondamenti del parlar thoscano* di Rinaldo Corso, al 1550 gli *Avertimenti sopra le regole toscane* di Nicolò Tani e le *Osservazioni nella volgar lingua* di Lodovico Dolce; al 1553 le *Osservazioni della lingua volgare* di Girolamo Ruscelli e nel 1560 Giulio Camillo scrisse la *Grammatica*.

## 2. Brevi cenni sulla “fortuna” del modello prosastico bembesco

Ai fini della nostra analisi è necessario compiere un'importante distinzione all'interno dell'operazione linguistica bembiana: la fortuna che conobbero le *Prose* in ambito editoriale e in parte nelle scritture d'autore riguardò la fonomorfologia e lessico, ma non la sintassi:

L'attenzione degli studiosi di lingua italiana è da sempre, si può dire fin dall'uscita delle *Prose* nel 1525, appuntata sulla superficie cutanea e sulla materia costitutiva della lingua bembiana: e intendo riferirmi alla canonizzazione fonomorfologica, morfosintattica e lessicale dell'italiano [...]; è pur vero, d'altra parte, che la specificità stilistica di un testo letterario non può non comprendere tra gli ingredienti caratterizzanti l'*habitus* sintattico del suo autore: potrebbe quindi risultare fuorviante trarre le somme della famigerata battaglia della lingua di quegli anni cruciali senza fare i conti con la scelta sintattica del Bembo.<sup>13</sup>

Le *Prose* non costituirono un momento di fondazione teorica per la prosa, diversamente da quanto avvenne per la poesia: l'autocoscienza dei letterati cinquecenteschi riguardo la sintassi era minima; prendendo in considerazione il secondo libro delle *Prose* emerge come il dettaglio ritmico di impronta classica sia determinante per l'ordine dei costituenti della frase «la cui trama sarebbe da decidere in base alla “grazia” delle vocali e delle consonanti impiegate e all'euritmia ottenuta attraverso l'uso di parole piane piuttosto che tronche o sdruciole e comunque alla loro più gradevole collocazione reciproca, realizzata eventualmente secondo le regole del *cursus* latino trasposte in volgare: fattore questo principalissimo in poesia [...] ma quasi altrettanto rilevante in prosa».<sup>14</sup> È evidente come Bembo «non disponga di un apparato di categorie e di un lessico specifico per l'analisi della prosa e finisce per applicarvi le categorie della poesia, ma con maggiore indulgenza, con minore rigore. La libertà accordata alla prosa è sintomo della sua vicarietà».<sup>15</sup> Bembo guarda prima di tutto alla poesia come genere anelante alla perfezione della forma classica e per questo la lirica petrarchesca assurge nei primi libri delle *Prose* ad un ruolo di preminenza sulla prosa boccacciana, la quale invece deve «scendere a patti con i contenuti mediocri e bassi, e derogare allo stile

---

<sup>13</sup> Zublena 2000, 335.

<sup>14</sup> Ivi, 336.

<sup>15</sup> Bozzola 2004, 7.

sublime». <sup>16</sup> Non a caso Bembo elegge a modello prosastico le parti liminari del *Decameron*, quelle stilisticamente più “alte” come il *Proemio*, le introduzioni e le conclusioni alle singole giornate, le cornici delle novelle. L’operazione che compie a partire da questo modello è la sua assolutizzazione: con l’intento di elevare la prosa volgare al livello di dignità di quella latina, Bembo porta all’estremo la misura di nobilitazione dello stile già adottata da Boccaccio approdando ad una sintassi artificiale che «imbalsama e contrae l’offerta stilistica del *Decameron*», impagliata in un «sistema rigido» <sup>17</sup> e atemporale:

Ecco dunque il progetto di Bembo: ricostruire, nello spazio dell’utopia, il mondo classico attraverso materiale (linguistico) volgare organizzato secondo un disegno di estremistica coazione all’*ornatus*; fare insomma del volgare una lingua da museo, per ricreare un ordine e una civiltà che esistevano solo in un passato letto e sognato. <sup>18</sup>

Il tentativo bembiano di adottare una prosa «isolata e astratta» dal «decorso dei trapassi storici e delle cadute», <sup>19</sup> frutto dell’irrigidimento e della devitalizzazione del modello decameroniano, risultò inadeguato a molti “osservatori sensibili” <sup>20</sup> suoi contemporanei, i quali ebbero l’impressione che la sua prosa «fosse spesso inadeguata alla materia e viziata da un eccesso di complessità sintattica che si allontanava da quello che già veniva sentito [...] come l’ordine naturale di una lingua». <sup>21</sup>

La canonizzazione bembesca risultò dunque vincente ai “piani bassi della lingua” (fonomorfológico e lessicale) mentre non riuscì a raggiungere pari successo a livello sintattico, come dimostreranno le nostre analisi sulla prosa sarpiana:

Il progetto bembiano, stravincente nell’imporre una norma fonomorfológica e morfosintattica, nonché un cogente imbuto di scelta lessicale, si rivelò invece incapace di sedare la variegata tradizione sintattica della prosa volgare riconducendola all’unità della meravigliosa armonia boccacciana. <sup>22</sup>

---

<sup>16</sup> Bozzola 2004, 3.

<sup>17</sup> Ivi, 113.

<sup>18</sup> Zublena 2000, 370.

<sup>19</sup> Mazzacurati 1967, 185.

<sup>20</sup> Cfr. Zublena 2000, 340.

<sup>21</sup> Ivi, 342.

<sup>22</sup> Ivi, 337-338.



## IV. Il bembismo linguistico di De Dominis e l'anticlassicismo sarpiano

### 1. Fonomorfologia e lessico dell'*Istoria*: tratti veneti e latini toscanizzati

Secondo una prassi editoriale ormai consolidata a questa altezza cronologica De Dominis toscanizza i venetismi e i latinismi che incontra nella lettura dell'*Istoria*. Le correzioni investono principalmente la fonetica, la morfologia e solo parzialmente il lessico presentando diversi gradi di sistematicità.

L'operazione di De Dominis è stata efficacemente descritta da Gambarin, il quale riprendendo le parole di Teza commenta:

Chi legga s'accorge subito che, per usare la felice immagine di Teza «due ondate sviano la barca che verrebbe dritta da Toscana, quella latina e quella veneta». Errore del De Dominis fu appunto quello di voler raddrizzar la barca.<sup>1</sup>

#### 1.1 Venetismi toscanizzati

Nel manoscritto i venetismi<sup>2</sup> prevalgono sui tratti latini e costellano l'intero tessuto linguistico sarpiano donandogli una particolare coloritura.<sup>3</sup> La scrittura di Sarpi non è l'unica a presentare questa caratteristica: l'italiano prosastico impiegato dagli scrittori di origine lagunare fra Cinque e Seicento rivela spesso la loro "venezianità", soprattutto a livello fonomorfologico.<sup>4</sup>

La pregnanza di questo influsso su una prosa che rimane ad ogni modo visibilmente e consapevolmente orientata in senso toscano trova le sue profonde motivazioni nel ruolo giocato dall'idioma veneziano nella vita della Repubblica di Venezia e nella sua prestigiosa tradizione letteraria.

---

<sup>1</sup> Gambarin 1935, 420.

<sup>2</sup> Cfr. Cortelazzo 1984.

<sup>3</sup> Cfr. Tomasin 2010.

<sup>4</sup> È sufficiente una lettura superficiale degli scritti politici e storici di Paolo Paruta (1540-1598), Niccolò Contarini (1553-1631) e Giambattista Nani (1616-1678) per riscontrarlo. Cfr. Benzoni-Zanato 1982.

Fra il Duecento e il Trecento il veneziano, lingua egemone in ogni contesto sociale orale della Repubblica, cominciò ad essere utilizzato anche nello scritto.<sup>5</sup> All'inizio del XIV secolo era impiegato nei contesti scritti più vari: nei documenti statali o para-statali, nei volgarizzamenti dei capitolari, nei documenti privati di tipo legale, nelle corrispondenze mercantili e personali, nei manuali mercantili, nelle cronache della città, nei testi didattici e moralizzanti. La stabilità strutturale raggiunta in quel periodo era tale che sembrava preludere alla codificazione linguistica:

Mai prima il *venexian* aveva raggiunto una tale dinamica interazione e un tale equilibrio di prestigio tra le sue manifestazioni parlate e scritte, e mai più nella sua storia millenaria li avrebbe ritrovati.<sup>6</sup>

Nel pieno XV secolo la parabola del veneziano scritto, giunta al suo culmine, cominciò a declinare con l'infiltrazione del toscano nelle scritture più elevate, ufficiali e non.<sup>7</sup> Il veneziano nonostante fosse la lingua-madre di uno stato potente e venisse usata «dalla strada al Palazzo, sia di qua che di là dal mare»<sup>8</sup> godeva fra i parlanti di un prestigio soltanto implicito: non vi furono mai dichiarazioni di orgoglio o di campanilismo sul volgare a Venezia fino al Cinquecento. Venezia era una città-stato in cui il patriottismo era municipale: non aveva mai sentito il bisogno di forgiare e imporre una lingua nazionale. In questo lo stato veneziano, anacronistico ideologicamente e costituzionalmente, era profondamente diverso da quello francese, inglese e spagnolo, cresciuti in direzione del moderno stato-nazione.

Con un atteggiamento linguistico pragmatico, indifferente a questioni teoriche o nazionalistiche, la Repubblica si adattò così alla nuova norma toscana. L'influsso informale del toscano fiorentino, esercitato alla fine del Trecento sulla lirica e nel Quattrocento in ambito cancelleresco, si rinforzò grazie all'industria veneziana della stampa la quale, come abbiamo visto, favoriva un codice linguistico garante di massima regolarità e comunicabilità. Da informale la norma toscana proposta divenne quindi formale nel primo Cinquecento con la codificazione grammaticale bembesca delle *Prose*, anticipate dalle *Regole* del Fortunio:

---

<sup>5</sup> Cfr. Stussi 1965.

<sup>6</sup> Ferguson 2013, 156.

<sup>7</sup> Cfr. Pellegrini-Stussi 1976, Brugnolo 1983, Paccagnella 1996.

<sup>8</sup> Ferguson 2013, 153.

In pieno periodo rinascimentale, al culmine del potere politico e culturale della Serenissima, le sorti del toscano e del veneziano si giocano così a sfavore del *venexian* [...]. Da allora in poi lo scarto di status sociolinguistico tra italiano e veneziano schietto si sarebbe fatto sentire a ritmo incalzante, e l'indiscusso prestigio di Venezia non avrebbe più avuto, almeno sulla pagina, un nativo equivalente linguistico.<sup>9</sup>

Nella prima metà del Cinquecento cominciarono a comparire anche i primi giudizi di valore negativo sul veneziano, messo a confronto con il toscano: fra le voci più autorevoli spicca quella di Bembo, il quale nelle *Prose* su basi puramente estetico-letterarie sostiene la preferibilità del toscano rispetto al suo idioma nativo:

Per ciò che primieramente si veggono le toscane voci miglior suono avere, che non hanno le viniziane, più dolce, più vago, più spedito, più vivo; né elle tronche si vede che sieno e mancanti, come si può di buona parte delle nostre vedere.<sup>10</sup>

A questa prospettiva si reagì a Venezia nel secondo Cinquecento, quando il veneziano riconquistò un proprio spazio nello scritto grazie ad intellettuali e uomini di stato quali Maffio Venier (1550-1586), che riportò coscientemente in auge le antiche tradizioni linguistiche colte, poesia e teatro *in primis*.<sup>11</sup> Sulle sue orme si mosse il teatrante Andreini, che testimoniò il rinato orgoglio linguistico lagunare con la commedia *La Venetiana*. A partire da questi presupposti si costituì lo speciale bilinguismo Sei-Settecentesco veneziano-italiano, che prevedeva l'utilizzo dell'idioma veneto nel teatro di genere, nella poesia più materialista o dimessa, nella prosa con una forte impronta locale e nel parlato quotidiano e civile in tutte le circostanze:

Non appena si ritrova dialetto con l'unificazione linguistica rinascimentale [il veneziano] sa conquistare rapidamente dignità e compattezza, e crearsi tradizione di lingua, intrecciando con il toscano rapporti che non sono mai di sostrato e superstrato social-culturale, ma appunto di lingua a lingua.<sup>12</sup>

All'inizio del Seicento dunque Sarpi utilizza con disinvoltura la lingua letteraria toscana, praticata usualmente a questa altezza cronologica dagli uomini veneziani colti

---

<sup>9</sup> Ferguson, 163.

<sup>10</sup> *Prose*, I 16.

<sup>11</sup> Cfr. Stussi 1993.

<sup>12</sup> Mengaldo 1960, 20.

negli scritti di livello più controllato.<sup>13</sup> Non riesce tuttavia a nascondere nel tessuto linguistico dell'*Istoria* le tracce di una lingua che costituiva il suo principale canale di comunicazione orale e in parte scritta, come testimoniano alcuni *Consulti* e le sue scritture private ed epistolari:<sup>14</sup>

Indubbio che Sarpi parlasse abitualmente veneziano anche nello svolgimento della sua attività di consulente della Repubblica. A una certa consuetudine col dialetto della città erano anzi indotti persino gli ospiti toscani della Serenissima. Tra essi una particolare curiosità e una creativa inclinazione per la letteratura dialettale locale mostra ad esempio il pisano Galileo Galilei [...], del quale è certo che fu un appassionato cultore della poesia e del teatro pavani, e che non esita a inserire qualche dialettalismo veneziano nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.<sup>15</sup>

Questa caratteristica della lingua sarpiana viene messa in evidenza da Gambarin nell'introduzione alla sua edizione dell'*Istoria*:

Il Sarpi, sebbene entrato ormai nella grande corrente italiana, non ha potuto distruggere in sé l'eco di quel dialetto che quotidianamente usava e che era ben più che un dialetto, avendo tutta una gloriosa tradizione ed un riconoscimento ufficiale nella molteplice vita della Serenissima. Chi abbia l'orecchio esperto della parlata veneziana, coglie subito nel dettato del nostro storico come un naturale, inconfondibile riflesso di essa, coglie un ritmo tutto particolare. Le modificazioni introdotte dal De Dominis non solo non raggiungono lo scopo ch'egli si è proposto ma distruggono la naturalezza, la spontaneità, il ritmo di quella prosa. Possiamo aprire a piacere l'*Istoria* [...] e dal raffronto tra il raffazzonamento londinese e il genuino dettato sarpiano apparirà la luminosa verità di quanto si è detto.<sup>16</sup>

Getto ricorda invece l'incidenza nella scrittura sarpiana di alcune fonti dal colorito linguistico marcatamente veneziano, come i dispacci degli ambasciatori della Repubblica:

Questa eco veneta [...] va intesa in un quadro di cultura piuttosto complesso. Non solo infatti il veneto aveva un riconoscimento ufficiale nella vita della repubblica ed aveva una tradizione letteraria non priva di valore [...] ma veneta era in fondo la forma espressiva dei

---

<sup>13</sup> Cfr. Cortelazzo 1983.

<sup>14</sup> Per esempi cfr. Cortelazzo-Paccagnella 1994, 288.

<sup>15</sup> Tomasin 2010, 93.

<sup>16</sup> Gambarin 1935, 420.

documenti conservati negli archivi dello stato, esaminati e studiati dal Sarpi. Sussiste invero un'assai evidente corrispondenza di toni fra il linguaggio di Sarpi e le relazioni degli ambasciatori veneti. Le scritture di Francesco Morosini, di Marco Foscarini, di Andrea Alberti, di Bernardo Navagero, di Niccolò Dolfin hanno una speciale patina di cui si trova un riflesso anche nei testi sarpiani. Il veneto non rappresenta dunque l'impronta di un'esperienza geografica angusta, ma è il segno di un particolare clima di viva e attuale cultura.<sup>17</sup>

Ancora all'epoca di Sarpi in alcune scritture giuridiche rimane la veste fonomorfológica veneziana originaria: l'ininterrotta tradizione a stampa del volgarizzamento quattrocentesco degli statuti del Tiepolo si presenta ad esempio particolarmente scrupolosa nella riproduzione dell'antica veste linguistica veneziana illustre. All'inizio del Seicento il registro della tradizione cancelleresca locale si risente principalmente in testi che non sono rivisti per la stampa perché destinati ad una circolazione interna agli uffici: alcune *terminazioni* (decreti) e alcuni verbali come quello riportato nel *Registro dei Dieci sopra le Decime* presentano emblematicamente tracce delle antiche abitudini di scrittura ed evidenti infiltrazioni di usi dialettali.

Se è vero che nei *Consulti*<sup>18</sup> scritti per la Signoria emergono più generosamente le tracce della "venezianità" di Sarpi, vedremo a breve come l'*Istoria* ne sia tutt'altro che esente.

## 1.2 *Latinismi toscanizzati*

Tra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento la lingua italiana si afferma come strumento di cultura sempre più affidabile, sottraendo a poco a poco al latino le sue prerogative e i suoi privilegi, come dimostrano i dati percentuali comparativi di quanto veniva stampato in latino e quanto in italiano nelle principali tipografie italiane del XVI secolo:<sup>19</sup>

Anche là dove si ebbero molti volumi in italiano, i libri in latino, nel sec. XVI, furono (mediamente) circa un terzo della produzione totale, se ci riferiamo ad un catalogo 'tipo', al catalogo di un editore che non si segnalasse né per la sua modernità, né per la sua collaborazione

---

<sup>17</sup> Getto 1967, 339.

<sup>18</sup> Cfr. Cozzi 1969.

<sup>19</sup> Cfr. risultati dell'analisi condotta da Marazzini 1993, 29-41.

molto stretta con centri universitari, che chiedevano libri latini. Nel Seicento, infine, la produzione del libro in lingua italiana crebbe proprio in quelle località del Nord Italia inizialmente sfavorite, con una generale tendenza al livellamento attorno al 75% del totale della produzione. Se nella seconda metà del sec. XVI il libro in italiano arrivava a superare di poco il 50% (tranne che nelle località di punta come Venezia e Firenze, presso editori particolarmente vivaci), con il secolo XVII il libro in italiano si accaparrò dunque quote decisamente più alte, che non di rado si aggirano attorno ai tre quarti dell'intera produzione: ciò che conferma una sostanziale crescita del ruolo della lingua italiana.<sup>20</sup>

Rimaneva tuttavia vivo il ruolo del latino come lingua di cultura in alcuni ambiti specifici come quello religioso, tecnologico o del sapere universitario, dove dominava nelle discipline teoriche e speculative. La medicina e la matematica erano scritte quasi esclusivamente in latino, come la filosofia: si pensi ad autori come Telesio e Cardano, e a gran parte dell'opera di Giordano Bruno, a *La città del Sole* di Tommaso Campanella, uscita in lingua latina nel 1623 a Francoforte.

Getto<sup>21</sup> motiva la presenza di latinismi nel tessuto linguistico sarpiano ripercorrendo suggestivamente le esperienze di vita e di studi dell'autore dell'*Istoria*:

Si tratta di un istintivo affiatamento dello strumento espressivo dell'autore con quella lingua latina con cui erano scritti innumerevoli documenti italiani e stranieri da lui consultati [...]. Il latino veniva ad essere un familiare mezzo espressivo, una forma naturale ed immediata, non priva di spontaneità, in cui tradurre il pensiero.<sup>22</sup>

Il latino era la lingua della Chiesa, a cui Sarpi apparteneva in qualità di frate servita dal 1565 e la lingua in cui erano scritte le opere di teologia, giurisprudenza e di scienza sulle quali studiò a lungo durante la sua giovinezza. Il latino era ancora, all'epoca di Sarpi, la lingua dei dotti, dell'internazionale mondo degli scienziati, nella quale scriveva le numerose lettere destinate ai suoi interlocutori d'oltralpe: si ricordino gli scambi epistolari con uomini di cultura e di religione francesi come Isaac Casaubon e Jacques Auguste de Thou, iniziati nell'ultimo ventennio del Cinquecento e destinati a durare per tutto il resto della sua vita.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> Marazzini 1993, 41.

<sup>21</sup> Cfr. Getto, 1967.

<sup>22</sup> Cozzi 1967, 340.

<sup>23</sup> Cfr. Ulianich 1961, Polidori 1863.

## 1.3 Fonetica

### 1.3.1 Fonetica del veneto<sup>24</sup>

Gli interventi più consistenti di De Dominis interessano la fonetica del veneto, in particolar modo il vocalismo atono. Per ognuno dei fenomeni descritti, disposti in ordine decrescente di frequenza nel manoscritto, verrà riportato il grado di sistematicità con cui sono corretti nella *princeps* e fornito un significativo numero di esempi.<sup>25</sup>

- Vocalismo atono

a) Si assiste pressoché sistematicamente ad una mancata chiusura della /e/ protonica in /i/ in Sarpi e altrettanto sistematicamente ad una correzione in senso toscano di De Dominis:<sup>26</sup>

Vengo in *risoluzione* di ordinarla. (*ICT* I 742, 19)<sup>27</sup>

Diventa:, p. es:

vengo in *risoluzione* di ordinarla. (*Pr* I 1, 20)

o ancora:

riduzione (*ICT* I 743, 25) > riduzione (*Pr* I 2, 12); pregione (*ICT* I 751, 31) > prigione (*Pr* I 6, 45);  
descese (*ICT* I 752, 25) > discese (*Pr* I 7, 23); nessuna (*ICT* I 748, 18) > nissuna (*Pr* I 4, 47);  
deciaravano (*ICT* II 917, 5) > dichiaravano (*Pr* II 172, 22); dessidenti (*ICT* IV 935, 12) > dissidenti  
(*Pr* IV 323, 31); migliore (*ICT* IV 944, 5) > migliore (*Pr* IV 328, 20); nemico (*ICT* IV 944, 29) >

---

<sup>24</sup> La scelta di suddividere i paragrafi isolando la fonomorfologia veneta da quella latina è funzionale all'organizzazione del materiale schedato, ma è bene evidenziare come questa scansione non corrisponda alla reale complessità linguistica del testo sarpiano, vista la possibile sovrapposizione di venetismi e latinismi in alcuni contesti. Per l'analisi fonomorfologica cfr. Rohlf 1966-1969, Tekavčić 1972, *Prose* III.

<sup>25</sup> Gli esempi si baseranno sul risultato dello spoglio del testo antologizzato dai Cozzi, i quali hanno scelto di mettere a testo l'intero libro I, e i brani più significativi dei libri II, IV, VI, VII e VIII. Ne va di conseguenza che la mole di materiale più consistente e significativa riguarda il libro I.

<sup>26</sup> Rohlf 1966-1969, § 130.

<sup>27</sup> Da qui in poi con *ICT* s'intende l'*Istoria del concilio tridentino* nel testo fornito da Cozzi 1969 e con *Pr* quello della *princeps* londinese approntato da De Dominis (*Istoria* 1619). Per le citazioni di passi e forme, dopo la sigla si darà in numero romano l'indicazione del libro e della pagina seguito, dopo la virgola, dall'indicazione della riga.

nimico (*Pr* IV 328, 41); reconciliazione (*ICT* IV 960, 12) > riconciliazione (*Pr* IV 339, 15)  
repreensione (*ICT* VI 984, 33) > riprensione (*Pr* VI 562, 30); reservazion (*ICT* IV 963, 24) >  
riservatione (*Pr* IV 341, 18); reforma (*ICT* VIII 992, 18) > riforma (*Pr* VIII 742, 38); reformar (*ICT*  
VIII 995, 5) > riformare (*Pr* VIII 744, 29); nessun (*ICT* VIII 997, 32) > nissun (*Pr* VIII 746, 23);  
reservazioni (*ICT* VIII 998, 7) > riservazioni (*Pr* VIII 747, 18); recusava (*ICT* VIII 998, 37) >  
ricusava (*Pr* VIII 747, 13); revocate (*ICT* VIII 1006, 21) > rivocate (*Pr* VIII 776, 6).

Più raramente si riscontra una mancata chiusura di /e/ in protonia sintattica, quasi sempre corretta da De Dominis.

Erano fatte abundantissime essazzioni *de* denari. (*ICT* I 747, 10)

Diventa:, p. es:

Erano fatte abundantissime essazzioni *di* denari. (*Pr* I 4, 11)

o ancora:

de gocciole (*ICT* I 750, 34) > di gocciole (*Pr* I 6, 11); de divorzi (*ICT* I 844, 8) > di divorzio (*Pr* I 67,  
44); de quei concili (*ICT* II 904, 26) > di quei concili (*Pr* II 132, 31); de ogni inquisito (*ICT* IV 950,  
39) > di ogni inquisito (*Pr* IV 333, 43).

Nel manoscritto talvolta il tratto veneto *de* rimane anche là dove sarebbe richiesto l'uso di una preposizione articolata, introdotta quasi sempre dal correttore nella *princeps*:

De quale (*ICT* I 744, 8) > della quale (*Pr* I 2, 27); de camera (*ICT* I 751, 27) > della camera (*Pr* I 6,  
42); de cristiani (*ICT* I 744, 33) > de' Christiani (*Pr* I 3, 1); de simili (*ICT* I 767, 22) > di simili (*Pr* I  
16, 31) de infedeli (*ICT* IV 935, 20) > de gl'infedeli (*Pr* IV 323, 38).

- b) Nel manoscritto si assiste molto frequentemente all'apocope della vocale atona finale nelle terminazioni infinitive. De Dominis mostra una tendenza a reintegrare la vocale caduta soprattutto nei primi libri dell'*Istoria*:

Veder (*ICT* I 742, 15) > vedere (*Pr* I 1, 17); perder (*ICT* I 743, 3) > perdere (*Pr* I 1, 35) ricever (*ICT*  
I 752, 4) > ricevere (*Pr* I 7, 2); maneggiar (*ICT* I 749, 1) > maneggiare (*Pr* I 5, 4); ritornar (*ICT* I

774, 17) > ritornare (*Pr* I 20, 42); predicar (*ICT* I 754, 18) > predicare (*Pr* I 8, 25); differir (*ICT* I 755, 21) > differire (*Pr* I 9, 6); ovviar (*ICT* I 802, 25) > ovviare (*Pr* I 38, 25); condannar (*ICT* II 906, 1) > condannare (*Pr* II 167, 16); condannar (*ICT* II 918, 21) > condannare (*Pr* II 173, 22); esser (*ICT* II 918, 19) > essere (*Pr* II 173, 20); tener (*ICT* II 919, 2) > tenere (*Pr* II 173, 20); indirizzar (*ICT* IV 975, 30) > indirizzare (*Pr* IV 348, 34).

- c) Spesso in Sarpi si assiste all'apocope della vocale atona finale *-o* / *-e* nei sostantivi dopo /*l*/, /*r*/, /*n*/; De Dominis nella quasi totalità dei casi reintegra la vocale caduta:<sup>28</sup>

Fervor (*ICT* I 743, 28) > fervore (*Pr* I 2, 15); particolar (*ICT* I 766, 29) > particolare (*Pr* I 16, 9); inclinazion (*ICT* I 746, 12) > inclinazione (*Pr* I 3, 34); cardinal (*ICT* I 751, 29) > Cardinale (*Pr* I 8, 5); il qual (*ICT* I 751, 33) > il quale (*Pr* I 6, 47); splendor (*ICT* I 766, 1) > splendore (*Pr* I 15, 31); imperator (*ICT* I 833, 23) > imperatore (*Pr* I 61, 31); ambasciator (*ICT* I 833, 24) > ambasciatore (*Pr* I 61, 32); reservazion (*ICT* IV 963, 24) > reservazione (*Pr* IV 341, 18); cardinal (*ICT* IV 966, 16) > cardinale (*Pr* IV 342, 43).

- d) In De Dominis si assiste all'assimilazione a distanza della /*o*/ > /*e*/ le rare volte in cui nel manoscritto non si attua questo passaggio:<sup>29</sup>

Todesco (*ICT* I 762, 28) > thedesco (*Pr* I 13, 31); todesca (*ICT* I 764, 10) > tedesca (*Pr* I 14, 25); todeschi (*ICT* I 833, 3) > tedeschi (*Pr* I 61, 12);

- e) Il manoscritto presenta raramente la sincope di vocale atona all'interno di parola; quando rintraccia questo fenomeno De Dominis lo corregge sistematicamente:

medesmo (*ICT* I 803, 9) > medesimo (*Pr* I 38, 47); medesme (*ICT* I 747, 7) > medesime (*Pr* I 4, 8); medesmo (*ICT* I 757, 21) > medesimo (*Pr* I 10, 12); medesma (*ICT* I 762, 1) > medesima (*Pr* I 13, 8); medesma (*ICT* II 906, 1) > medesima (*Pr* II 167, 16); batesmo (*ICT* IV 959, 30) > batesimo (*Pr* IV 339, 1); medesma (*ICT* IV 961, 9) > medesima (*Pr* IV 339, 47); medesmo (*ICT* VIII 1011, 32) > medesimo (*Pr* VIII 780, 25).

---

<sup>28</sup> Rohlfs, 1966-1969 § 143.

<sup>29</sup> Ivi, § 332.

- Vocalismo tonico

- a) Il mancato dittongamento  $\check{o} > uo$ , costante nel manoscritto, viene corretto nella quasi totalità dei casi da De Dominis:<sup>30</sup>

nove (*ICT I 747, 5*) > nuove (*Pr I 4, 6*); novi (*ICT I 749, 14*) > nuovi (*Pr I 5, 18*); nova (*ICT I 751, 25*) > nuova (*Pr I 6, 40*); novamente (*ICT I 765, 12*) > nuovamente (*Pr I 15, 15*); nova (*ICT II 904, 11*) > nuova (*Pr II 132, 30*); nove (*ICT II 924,4*) > nuove (*Pr II 176, 29*); Spagnoli (*ICT II 930, 27*) > Spagnuoli (*Pr II 213, 38*); spagnoli (*ICT II 931, 26*) > spagnuoli (*Pr II 214, 19*); nova (*ICT IV 963, 21*) > nuova (*Pr IV 341, 15*); spagnoli (*ICT VIII 997, 27*) > spagnuoli (*Pr VIII 746, 18*); spagnolo (*ICT VIII 1009, 14*) > spagnuolo (*Pr VIII 779, 8*).

- b) Costante in Sarpi anche l'esito velarizzato in /ol/, corretto sistematicamente da De Dominis:

scandolo (*ICT I 747, 21*) > scandalo (*Pr I 4, 20*); scandolo (*ICT I 749, 7*) > scandalo (*Pr I 5, 9*); scandolo (*ICT IV 942, 27*) > scandalo (*Pr IV 327, 35*); scandoli (*ICT IV 972, 28*) > scandali (*Pr IV 346, 37*); scandolo (*ICT VIII 990, 3*) > scandalo (*Pr VIII 741, 34*); scandolo (*ICT VIII 1009, 5*) > scandalo (*Pr VIII 778, 47*); scandolo (*ICT VIII 1015, 5*) > scandalo (*Pr 782, 31*).

- c) De Dominis introduce l'anafonesi toscana nei rari contesti in cui Sarpi non ne fa utilizzo:

Maravegliarsi (*ICT I 780, 26*) > meravigliarsi (*Pr I 24, 38*); longhi (*ICT II 925*) > lunghi (*Pr II 211, 31*); fiamenghi (*ICT IV 957, 1*) > fiaminghi (*Pr IV 337, 7*); lengua (*ICT VI 984, 1*) > lingua (*Pr IV 562, 1*); lengua (*ICT VI 984, 35*) > lingua (*Pr VI 562, 31*); Consiglio (*ICT I 761, 7*) > consigliato (*Pr I 12, 32*); consiglio (*ICT I 764, 1*) > consiglio (*Pr I 14, 17*); consiglio (*ICT I 764, 17*) > consiglio (*Pr I 14, 31*).<sup>31</sup>

- d) Il manoscritto presenta sporadicamente il passaggio condizionato da  $\bar{u}$  ad  $o$  davanti a nasale, corretto saltuariamente da De Dominis:<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Ivi, § 115.

<sup>31</sup> Le forme *consiglio/conseglio* presentano un alto grado di oscillazione fra i due testi.

<sup>32</sup> Rohlfs 1966-1969, § 38.

ponto (*ICT I 755, 9*) > punto (*Pr I 8, 43*); ponto (*ICT I 755, 21*) > punto (*Pr I 9, 6*); noncio (*ICT I 964, 5*) > nuncio (*Pr I 14, 21*);<sup>33</sup> ponto (*ICT VI 981, 16*) > punto (*Pr VI 560, 35*); pronunciata (*ICT IV 961, 26*) > pronunciata (*Pr IV 340, 15*).

- Consonantismo

- a) Lo scempiamento delle consonanti doppie è il più evidente fenomeno del consonantismo presente nel manoscritto ed è quasi sempre corretto dal De Dominis:

Procaciata (*ICT I 743, 22*) > procacciata (*Pr I 1, 23*); fiamma (*ICT I 751, 23*) > fiamme (*ICT I 6, 38*); drita (*ICT I 764, 23*) > dritta (*Pr I 14, 37*); pusilanime (*ICT I 768, 31*) > pusillanime (*Pr I 17, 22*); sciochi (*ICT 771, 14*) > sciocchi (*Pr 19, 2*); apropiato (*ICT II 905, 26*) > appropriato (*Pr II 166, 17*); colo (*ICT II 924, 17*) > collo (*Pr II 176, 40*); minaciatagli (*ICT II 909, 24*) > minacciatagli (*Pr II, 168, 27*); perdete (*ICT II 914, 33*) > perdette (*Pr II 171, 8*); refredata (*ICT IV 937, 4*) > raffreddata (*Pr IV 324, 26*); lege (*ICT IV 963, 4*) > legge (*Pr IV 340, 47*); impore (*ICT IV 964, 9*) > imporre (*Pr IV 341, 37*); sepero (*ICT IV 978, 28*) > seppero (*Pr IV 350, 23*); faccia (*ICT VI 980, 7*) > faccia (*Pr 560, 13*); manegio (*ICT VII 989, 24*) > maneggio (*Pr VII 688, 7*); faciano (*ICT VIII 1000, 13*) > facciano (*Pr VIII 748, 13*); stete (*ICT VIII 1004, 13*) > stette (*Pr VIII 774, 41*); Fachineto (*ICT VIII 1014, 35*) > Facchinetto (*Pr VIII 782, 25*); gietando (*ICT VIII 1016, 13*) > gettando (*Pr 783, 18*).<sup>34</sup>

- b) Si presentano più raramente in Sarpi casi di sonorizzazione (che investono esclusivamente /c/ > /g/), quasi sempre corretti da De Dominis:

Abbrugiò (*ICT I 755, 24*) > abbruciò (*Pr I 9, 9*); abbrugiarli (*ICT I 757, 12*) > abbruciarli (*Pr I 10, 3*); abbrugiati (*ICT I 758, 17*) > abbrucciati (*Pr I 11, 6*); abrugiare (*ICT I 760, 8*) > abrusciare (*Pr I 12, 6*); p. 15, segurtà (*ICT I 802, 36*) > sicurtà (*Pr I 38, 36*); consegrazione (*ICT IV 950, 4*) > consecrazione (*Pr IV 333, 10*); consegrazione (*ICT VIII 1013, 24*) > consecrazione (*Pr VIII 781, 30*).

- c) La caduta di -v- intervocalica nei nomi propri presente nell'originale viene sempre reintegrata nella *princeps*:<sup>35</sup>

---

<sup>33</sup> Le forme *noncio/nuncio* sono quelle che presentano il più alto grado di oscillazione nei due testi per quanto riguarda il fenomeno descritto.

<sup>34</sup> Si rintracciano anche ipercorrettismi come ad es.: guarniggione (*ICT I 862, 18*) > guarnigione (*Pr I 79, 20*); pottero (*ICT I 880, 23*) > potero (*Pr I 92, 43*);

<sup>35</sup> Rohlfs 1966-1969, § 215.

Gioanni (*ICT I 742, 4*) > Giovanni (*Pr I 1, 5*); Genoa (*ICT I 748, 9*) > Genova (*Pr I 4, 39*); Mantoa (*ICT I 854; 26*) > Mantova (*Pr I 74, 30*); S. Giovanni (*ICT IV 965, 5*) > S. Giovanni (*Pr IV 342, 11*).

d) I grafemi che nel manoscritto indicano pronunce venete vengono sempre emendati da De Dominis:

Delicie (*ICT I 755, 18*) > delizie (*Pr I 9, 4*); perniciosi (*ICT I 758, 4*) > pernitiosi (*Pr I 10, 30*); spacio (*ICT I 761, 21*) > spazio (*Pr I 12, 46*), ocio (*ICT I 773, 31*) > otio (*Pr I 20, 25*); consistoro (*ICT I 777, 5*) > concistoro (*Pr I 23, 7*); perniciososa (*ICT I 793, 16*) > perniziosa (*Pr I 61, 16*); vicio (*ICT I 832, 21*) > vizio (*Pr I 60, 45*); negociazione (*ICT I 794*) > negotiatione (*Pr I 33*) Parisi (*ICT I 874, 19*) > Parigi (*Pr I 89, 17*); Franza (*ICT I, 896, 21*) > Francia (*Pr I, 102, 30*); scanzellare (*ICT IV 947, 20*) > scancellare (*Pr IV 330, 30*); ociosi (*ICT VIII 995, 31*) > otiosi (*Pr VIII 745, 4*); essenziale (*ICT 1005, 2*) > essenziale (*Pr 775, 7*).

### 1.3.2 Fonetica del latino

- Vocalismo atono

a) In Sarpi si riscontra spesso una conservazione di /u/ pre- o post- tonica, che nella *princeps* evolve in /o/:

Populo (*ICT I 827, 5*) > popolo (*Pr I 57, 26*); populo (*ICT I 867, 24*) > popoli (*Pr I 82, 17*); molteplicità (*ICT II 904, 6*) > molteplicità (*Pr II 132, 30*); capitulari (*ICT IV 940, 6*) > capitolari (*Pr IV 326, 4*); popolare (*ICT IV 945, 7*) > popolare (*Pr IV 329, 9*); sustanzia (*ICT IV 948, 19*) > sostanza (*Pr IV 332, 6*); sustanzialmente (*ICT IV 949, 34*) > sostanzialmente (*Pr IV 333, 2*); sumministrò (*ICT IV 958, 5*) > somministrò (*Pr IV 337, 41*); seculo (*ICT IV 959, 26*) > secolo (*Pr IV 338, 45*); populi (*ICT VI 982,16*) > popoli (*Pr VI 561, 16*); suspeso (*ICT VIII 1011, 10*) > sospeso (*Pr VIII 780, 5*).

- Vocalismo tonico

a) Il mancato passaggio di *ĩ* > *e* riscontrabile spesso nel testo sarpiano viene corretto puntualmente dal De Dominis:

Littere (*ICT I 746, 10*) > lettere (*Pr I 3, 33*); S. Dominico (*ICT I 749, 5*) > S. Domenico (*Pr I 5, 7*); principi (*ICT I 752, 6*) > prencipi (*Pr I 7, 4*); littera (*ICT I 766, 11*) > lettera (*Pr I 15, 41*); contenere (*ICT I 835, 27*) > contenere (*Pr I 62, 47*); fide (*ICT II 906, 4*) > fede (*Pr II 167, 19*); littere (*ICT VI 999, 15*) > lettere (*Pr VI 747, 28*); Francisco (*ICT VIII 1013, 35*) > Francesco (*Pr VIII 781, 41*).

- b) In Sarpi compaiono molto più raramente casi di mancato passaggio di *ŭ* > *o*, sistematicamente corretti nella *princeps*:

Redutti (*ICT I 836, 9*) > ridotti (*Pr I 63, 13*); vulgo (*ICT IV 947, 16*) > volgo (*Pr IV 330, 26*); corrottele (*ICT VI 985, 17*) > corrottele (*Pr VI 563, 3*); assurdità (*ICT VII 989, 14*) > assordità (*Pr VI 686, 44*);

- Consonantismo

- a) Nel manoscritto si riscontra spesso la conservazione del nesso intervocalico *-qu-*, corretto sistematicamente nella *princeps* con *-gu-* (sonorizzazione della componente velare della labiovelare /kw/ > /gw/):

Essequita (*ICT I 764, 6*) > eseguita (*Pr I 14, 21*); eseguendo (*ICT I 764, 30*) > eseguendo (*Pr I 14, 43*); essequita (*ICT I 772, 14*) > eseguita (*Pr I 19, 21*); conseguente (*ICT I 779, 30*) > conseguenza (*Pr I 24, 12*); essequi (*ICT I 843, 15*) > esegui (*Pr I 67, 15*); essequite (*ICT IV 937, 4*) > eseguite (*Pr IV 324, 37*); essequisse (*ICT IV 946, 8*) > eseguisse (*Pr IV 330, 4*); essequirla (*ICT VIII 994, 9*) > eseguirlo (*Pr VIII 743, 44*); essequito (*ICT VIII 1005, 23*) > eseguito (*Pr VIII 775, 27*).

- b) Il manoscritto non presenta in alcuni casi la sonorizzazione delle consonanti sorde (/c/ > /g/, /t/ > /d/), puntualmente introdotta da De Dominis nella *princeps*:

luochi (*ICT I 751, 18*) > luoghi (*Pr I 6, 19*); luochi (*ICT I 754, 4*) > luoghi (*Pr I 8, 26*); luoco (*ICT I 759, 8*) > luogo (*Pr I 11, 22*); satisfare (*ICT I 766, 22*) > sodisfar (*Pr I 16, 3*); patrone (*ICT I 843, 12*) > padrone (*Pr I 67, 12*); potestà (*ICT I 789, 36*) > podestà (*Pr I 30, 36*); secreta (*ICT I 848, 31*) > segreta (*Pr I 70, 47*); secreti (*ICT I 877, 1*) > segreti (*Pr I 90, 38*); soddisfazione (*ICT I 878, 25*) > sodisfazione (*Pr I 91, 39*); luochi (*ICT II 917, 14*) > luoghi (*Pr II 172, 30*); luoco (*ICT II 927, 8*) > luogo (*Pr II 211, 28*); luoco (*ICT VI 981, 7*) > luogo (*Pr VI 560, 26*); patroni (*ICT VI 986, 12*) > padroni (*Pr VI 563, 19*); satisfatto (*ICT VII 987, 10*) > sodisfatto (*Pr VII 687, 2*).

- c) Sporadicamente il manoscritto non presenta il fenomeno di assimilazione consonantica regressiva, sempre reintegrato da De Dominis nella stampa:<sup>36</sup>

Subterfugi (*ICT* IV 941, 29) > sotterfugi (*Pr* IV 327, 7); obscenità (*ICT* I 745, 6) > oscenità (*Pr* I 3, 7); transubstanziamento (*ICT* IV 949, 8) > transostantiatione (*Pr* IV 332, 28); transubstanziamento (*ICT* IV 949, 8) > transostantiatione (*Pr* IV 332, 28); ns > s transgressione (*ICT* II 909, 27) > trasgressione (*Pr* II 168, 29); constandogli (*ICT* IV 951, 1) > costandogli (*Pr* IV 333, 44); transgressore (*ICT* IV 978, 37) > trasgressore (*Pr* IV 350, 30); translazione (*ICT* VIII 1001, 33) > traslatione (*Pr* VIII 749,18).<sup>37</sup>

## 1.4 Morfologia

### 1.4.1 Morfologia del veneto

- L'articolo<sup>38</sup>

- a) L'articolo determinativo maschile plurale nel manoscritto si presenta in maniera pressoché uniforme come *li* davanti a consonante e *gli* davanti a vocale;<sup>39</sup> De Dominis corregge sistematicamente la forma sarpiana *li* con il bembesco *i* nei primi libri, mentre negli ultimi interviene più raramente.<sup>40</sup>

Anco nel fervor delle persecuzioni si congregarono *li* vescovi e *li* più principali delle chiese per sedarle. (*ICT* I 743, 29)

Diventa:, p. es:

Anco nel fervor delle persecuzioni si congregarono *i* vescovi e *i* più principali delle chiese per sedarle. (*Pr* I 2, 15)

e ancora:

---

<sup>36</sup> Rohls 1966-1969, § 240.

<sup>37</sup> Segnalabili anche come tratti grafici.

<sup>38</sup> Cfr. *Prose*, III, IX-XI, 198-203.

<sup>39</sup> *Gli* davanti a vocale presenta delle oscillazioni maggiori rispetto a *li*. Vedasi ad es.: *li* altri (*ICT* I 760, 2) > *gli* altri (*Pr* I 12, 2); *li* articoli (*ICT* II 906, 24) > *gli* articoli (*Pr* II 167, 19); *li* articoli (*ICT* VI 981, 8) > *gli* articoli (*Pr* VI 560,27); *li* ambasciatori (*ICT* VI 981, 24) > *gli* ambasciatori (*Pr* VI 560, 42); *li* abusi (*ICT* VI 985, 20) > *gli* abusi (*Pr* VI 563, 6); *li* ugonotti (*ICT* VII 989, 2) > *gl'*ugonotti (*Pr* VII 687, 33).

<sup>40</sup> Rohlfs 1966-1968, § 414,417.

li peccati (*ICT I 747, 1*) > i peccati (*Pr I 4, 3*); li mancamenti (*ICT I 747, 28*) > i mancamenti (*Pr I 4, 27*); li quali (*ICT I 749, 8*) > i quali (*Pr I 5, 10*); li fondamenti (*ICT I 749, 15*) > i fondamenti (*Pr I 5, 17*); li padri (*ICT I 788, 22*) > i padri (*Pr I 29, 43*); li legati (*ICT II 906, 17*) > i legati (*Pr II 167, 31*); li pareri (*ICT II 910, 6*) > i pareri (*Pr II 168, 36*); li dominicani (*ICT II 914, 3*) > i domenicani (*Pr II 170, 29*); li gradi (*ICT II 927, 19*) > i gradi (*Pr II 211, 38*); li fedeli (*ICT IV 935, 10*) > i fedeli (*Pr IV 323, 29*); li delitti (*ICT IV 938, 17*) > i delitti (*Pr IV 325, 12*); li popoli (*ICT IV 939, 21*) > i popoli (*Pr IV 325, 38*); li protestanti (*ICT IV 955, 8*) > i protestanti (*Pr IV 336, 22*); li ministri (*ICT VI 982, 8*) > i ministri (*Pr 561, 8*); li collegi (*ICT VI 986, 21*) > i collegi (*Pr VI 563, 28*); li precipi (*ICT VII 989, 2*) > i precipi (*Pr VII 687, 33*); li legati (*ICT VIII 995, 6*) > i legati (*Pr VIII 744, 30*); li migliori (*ICT VIII 1004, 16*) > i migliori (*Pr VIII 774, 44*).

b) In base alle correzioni appena viste vengono modificate anche le preposizioni articolate composte da /da/, /in/, /di/, /a/, /con/ + /li/:

dalli autori (*ICT I 742, 13*) > dagli autori (*Pr I 1, 15*); dalli cardinali (*ICT I 851, 9*) > da' cardinali (*Pr I 72, 24*); dalli teologi (*ICT II 906, 6*) > da' teologi (*Pr II 167, 21*); dalli aderenti (*ICT II 931, 32*) > dagli aderenti (*Pr II 214, 25*); dalli giudici (*ICT IV 937, 16*) > da' giudici (*Pr IV 324, 37*);

nelli antichissimi tempi (*ICT I 750, 7*) > negli antichissimi tempi (*Pr I 5, 35*); nelli seguenti secoli (*ICT I 750, 8*) > ne' seguenti secoli (*Pr I 5, 37*); nelli giorni (*ICT I 763, 1*) > ne' giorni (*Pr I 13, 36*); nelli antichi (*ICT IV 939, 23*) > negl'antichi (*Pr IV 325, 40*); nelli monasteri (*ICT VIII 1015, 9*) > ne' monasteri (*Pr VIII 782, 36*);

delli questori e delli scrittori (*ICT I 753, 10*) > de' questori e de' scrittori (*Pr I 7, 36*); delli vescovi (*ICT I 753, 30*) > de i vescovi (*Pr I 8, 6*); delli cortegiani (*ICT I 760, 1*) > de' cortegiani (*Pr I 12, 1*); delli principi (*ICT I 763, 1*) > de' principi (*Pr I 13, 36*); delli costumi (*ICT I 776, 10*) > de' costumi (*Pr I 22, 2*); delli collegi (*ICT II 928, 14*) > de' collegi (*ICT II 212, 9*); delli principi e delli popoli (*ICT VI 982, 27*) > de' principi e de' popoli (*Pr VII 561, 26*); delli scolari (*ICT VIII 1014, 7*) > de' scolari (*Pr VIII 781, 44*);

alli popoli (*ICT I 761, 1*) > a i popoli (*Pr I 12, 25*); alli principi e alli popoli (*ICT IV 935, 8*) > a' precipi et a' popoli (*Pr IV 323, 27*); alli pastori (*ICT VI 984, 5*) > (*Pr VI 562, 5*); alli suoi (*ICT VI 985, 4*) > a' suoi (*Pr VI 562, 40*);

con li principi (*ICT I 786, 2*) > co' precipi (*Pr I 27, 20*);

da saraceni (*ICT I 744, 19*) > dai sarraceni (*Pr I 2, 36*); di sassonia (*ICT I 748, 1*) > della sassonia (*Pr I 4, 33*); de quale (*ICT I 744, 8*) > della quale (*Pr I 2, 27*); de camera (*ICT I 751, 27*) > della camera

(*Pr* I 6, 42); de (*ICT* I 744, 33) > de (*Pr* I 3, 1); con onor (*ICT* II 965, 5) > coll'onor (*Pr* II 336, 36); de infedeli (*ICT* IV 935, 20) > de gl'infedeli (*Pr* IV 323, 38).<sup>41</sup>

- Il pronome

- a) Nel manoscritto i pronomi oggettivi atoni alla terza persona singolare (al dativo) si presentano sempre nella forma *li* e vengono sistematicamente corretti dal De Dominis con la forma *gli*.<sup>42</sup>

Prometterli (*ICT* I 752, 4) > promettergli (*Pr* I 7, 2); mostrandoli (*ICT* I 752, 15) > mostrandogli (*Pr* 7, 13); promettendoli (*ICT* I 752, 16) > promettendogli (*Pr* I 7, 19); li era pervenuto (*ICT* I 757, 26) > gli sia pervenuto (*Pr* I 10, 17); li avrebbe insegnato (*ICT* I 758, 22) > gli avrebbe insegnato (*Pr* I 10, 47); li facesse levar (*ICT* I 760, 27) > gli facesse levar (*Pr* I 12, 25); li fosse avvenuto (*ICT* I 761, 10) > gli fosse avvenuto (*Pr* I 12, 34); li dasse (*ICT* I 804, 35) > gli desse (*Pr* I 40, 3); li fu dato (*ICT* II 925, 22) > gli fu dato (*Pr* II 212, 17); avendoli (*ICT* IV 968, 27) > avendogli (*Pr* IV 334, 2); li considerò (*ICT* VII 989, 1) > gli considerò (*Pr* VII 687, 32); dirli (*ICT* VIII 991, 17) > dirgli (*Pr* VIII 742, 16); li piacesse (*ICT* VIII 991, 19) > gli piacesse (*Pr* VIII 742, 18); li mostrò che li dispiacevano (*ICT* VIII 992, 2) > gli mostrò che gli dispiacevano (*Pr* VIII 742, 23).

- b) Le forme con cui sono resi i pronomi oggettivi alla terza persona plurale presentano un maggiore grado di oscillazione rispetto a quelli alla terza persona singolare: al dativo il manoscritto utilizza prevalentemente la forma *loro* (conservata sempre dal De Dominis) affiancata talvolta da *gli*, corretto sempre dal De Dominis con *loro*; più raramente Sarpi utilizza *li*, corretto sempre da De Dominis con *gli*.<sup>43</sup>

Levarli l'anima (*ICT* IV 966, 17) > levargli l'anima (*Pr* IV 342, 44); concederli (*ICT* IV 969, 8) > concedergli (*Pr* IV 344, 18);

---

<sup>41</sup> La scelta di usare la preposizione semplice anziché quella articolata riguarda anche le combinazioni di /di/ /a/ /da/, etc. con articoli femminili singolari e plurali. Ad es.: mossi da propria ambizione (*ICT* I 766, 16) > mossi [...] dalla propria ambizione (*Pr* I 15, 45); a gloria di Dio (*ICT* I 767, 15) > alla gloria di Dio (*Pr* I 16, 24).

<sup>42</sup> Rohlfs 1966-1968, §459.

<sup>43</sup> All'accusativo l'oscillazione fra le forme *li* > *li* e *li* > *gli* è ancora più consistente. Vedasi ad es.: deffenderli (*ICT* I 758, 14) > defenderli (*Pr* I 10, 39); li dichiara (*ICT* I 758, 31) > gli dichiara (*Pr* I 11, 7); non li legò (*ICT* II 931, 21) > non gli legò (*Pr* II 214, 15); privarli (*ICT* IV 971, 31) > privargli (*Pr* IV 346, 4); li rimetteranno (*ICT* IV 977, 3) > gli rimetteranno (*Pr* IV 349, 26).

Gli'ha fatta perder (*ICT I 743, 3*) > l'ha fatta loro perdere (*Pr I 1, 35*); concedendogli (*ICT I 777, 2*) > concedendo loro (*Pr I 22, 27*); facendogli (*ICT I 777, 4*) > facendo loro (*Pr I 22, 29*); mostrando (*ICT VIII 994, 5*) > mostrando loro (*Pr VIII 743, 41*).

- Il verbo

- a) In Sarpi la desinenza del congiuntivo presente alla terza persona singolare è principalmente *-i*, corretta con la desinenza *-a* nella *princeps*:<sup>44</sup>

si vogli (*ICT I 821, 12*) > si voglia (*Pr I 53, 46*); procedi (*ICT I 823, 21*) > proceda (*Pr I 54, 47*); vogli (*ICT I 826, 1*) > voglia (*Pr I 56, 27*); debbino (*ICT I 833, 7*) > debbiano (*Pr I 61, 16*); possi (*ICT I 835, 21*) > possa (*Pr I 62, 40*); possino (*ICT I 835, 21*) > possano (*Pr I 62, 41*); che egli rispondi (*ICT I 836, 4*) > che egli risponda (*Pr I 63, 8*); abbi (*ICT I 836, 11*) > abbia (*Pr I 63, 14*); possi (*ICT I 836, 24*) > possa (*Pr I 63, 26*); vogliino (*ICT I 859, 26*) > vogliano (*Pr I 77, 32*); rimeti (*ICT I 900, 21*) > rimetta (*Pr I 104, 45*); faci (*ICT I 900, 22*) > faccia (*Pr I 104, 45*); abbino (*ICT II 963, 14*) > abbiano (*Pr II 341, 9*); abbino (*ICT II 963, 15*) > abbiano (*Pr II 341, 10*).<sup>45</sup>

- Gli aggettivi verbali

- a) È corretto dal De Dominis anche un aggettivo verbale, tipico dell'area settentrionale:<sup>46</sup>

non sarebbe accetto (*ICT I 827, 5*) > non sarebbe accettato (*Pr I 58, 22*).

---

<sup>44</sup> Rohlfs 1966-1968, § 555-558.

<sup>45</sup> De Dominis usa la terminazione in *-a* anche per i verbi della prima coniugazione, nonostante la lingua letteraria moderna usi la terminazione in *-i*: repugni (*ICT II 924, 36*) > repugna (*Pr II 177, 10*); ricerchi (*ICT IV 978, 6*) > ricerca (*Pr IV 350, 4*); importino (*ICT VIII 1014, 26*) > importano (*Pr VIII 782, 17*). Evidente il criterio correttivo di De Dominis anche nei casi in cui egli sceglie di cambiare verbo: ne succedi (*ICT I 867, 3*) > ne venga (*Pr I 81, 45*); si possi ottener (*ICT I 796, 25*) > si ottenga (*Pr I 34, 43*).

<sup>46</sup> Rohlfs 1966-1968, § 627-628.

## 1.4.2 Morfologia del latino

- Formazione del plurale

- a) Sporadicamente il manoscritto presenta la desinenza in *-a* in sostantivi plurali neutri, corretta da De Dominis con *-e*:

Ambidua (*ICT I 804, 31*) > ambidue (*Pr I 39, 47*); ambidua (*ICT I 834, 10*) > ambedue (*Pr I 61, 46*); ambedua (*ICT II 918, 9*) > ambidue (*Pr I 173, 10*); dua (*ICT II 919, 11*) > doi (*Pr 173, 37*); ambidua (*ICT II 924, 24*) > ambidue (*Pr II 176, 46*); dua (*ICT IV 941, 10*) > due (*Pr IV 327, 5*); ambedua (*ICT IV 941, 30*) > ambedue (*Pr IV 327, 8*); dieci milla (*ICT II 929, 20*) > dieci mille (*Pr II 213, 1*).

In Sarpi accanto a *dua* compare anche la forma veneta *doi*, corretta da De Dominis in *due*:

doi (*ICT IV 935, 16*) > due (*Pr IV 323, 34*); con tutti doi (*ICT I 869, 4*) > con ambidue (*Pr I 83, 8*).<sup>47</sup>

## 1.5 Lessico

### 1.5.1 Lessico latino

- a) De Dominis dimostra di preferire termini meno vicini all'originale latino.

Immedie (*ICT I 756, 20*) > immediatamente (*Pr I 9, 28*); massime (*ICT I 781, 32*) > particolarmente (*Pr I 25, 20*); acremente (*ICT II 916, 26*) > parimente (*Pr II 172, 16*); immedie (*ICT I 742, 8*) > subito (*Pr I 1, 10*); principiava (*ICT I 742, 29*) > cominciava (*Pr I 1, 30*);<sup>48</sup> reconciliare (*ICT I 743, 31*) > accordare (*Pr I 2, 17*); contenzione (*ICT I 749, 27*) > contesa (*Pr I 5, 29*); suspiciando (*ICT I 753, 4*) > sospettando (*Pr I 7, 30*);<sup>49</sup> precessore (*ICT I 759, 28*) >

---

<sup>47</sup> Cfr. *Prose III*, VII, 194.

<sup>48</sup> Talvolta De Dominis scegliere di sostituire la forma originaria con un termine più vicino all'universo linguistico guicciardiniano. Il verbo *cominciare* ad esempio è molto frequente nella *Storia d'Italia*, al contrario di *principiare*:

Ottenuto dagli imperadori, de' quali Italia *cominciava* già a conoscere più il nome che la possanza (*S.I. I, 4*); Sollevato gli animi del popolo che già *cominciava* molto a temersi che la città facesse tumultuazione (*S.I. I, 14*); Il medesimo timore *cominciava* a occupare l'animo del senato viniziano (*S.I. II, 4*).

<sup>49</sup> Lo stesso avviene con il verbo *sospettare*, che nella *princeps* sostituisce il sarpiano *suspiciare* e si ritrova spesso in Guicciardini:

predecessore (*Pr* I 18, 4); pontefice (*ICT* I 779, 18) > papa (*Pr* I 24,1); immediate (*ICT* I 780, 27) > subito (*Pr* I 24, 38); istruzione (*ICT* I 781, 7) > informazione (*Pr* I 24, 46); massime (*ICT* I 781, 32) > particolarmente (*Pr* I 25, 20); tenere (*ICT* 787, 22) > stile (*Pr* I 29, 15); parendo (*ICT* I 790, 20) > giudicando (*Pr* I 31, 8); continenza (*ICT* I 796, 19) > contenuto (*Pr* I 34, 37); precessori (*ICT* I 796, 34) > predecessori (*Pr* I 35, 3); osservanza (*ICT* I 807, 20) > osservazione (*Pr* I 45, 26); contumeliosa (*ICT* I 809, 18) > aspra (*Pr* I 46, 34).

- b) Nei rari casi in cui Sarpi introduce espressioni o termini latini De Dominis riporta il corrispettivo toscano.

De facto (*ICT* VI 983, 9) > de fatto (*Pr* VI 561, 38); de fide (*ICT* II 906, 4) > di fede (*Pr* II 167,19); absolvo te (*ICT* IV 978, 1) > assolvo te (*Pr* IV 349, 49).

---

Della qual cosa *sospettando* il Valentino, ricercò secretamente il gran capitano (*S.I.* VI, 10); Ciamonte, *sospettandone*, mandò subito a Parma, per opporsi loro nel cammino, molti cavalli e fanti (*S.I.* VII, 11); sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficoltà di concedere. (*S.I.* IX, 10).

## 2. Tra fonomorfologia e sintassi: appunti sulle correzioni

La «gessatura linguistica»<sup>50</sup> di De Dominis si presenta dunque in prima istanza come un'operazione correttiva visibilmente indirizzata a toscanizzare la fonomorfologia sarpiana intrisa a vari livelli di elementi veneti e latini.

Le variazioni più sistematiche riguardano la fonetica e in parte la morfologia del veneto: viene corretta la mancata chiusura della /e/ protonica in /i/ e reintegrata la vocale atona finale nei sostantivi e nelle terminazioni infinitive, corretto lo scempiamento delle consonanti geminate e modificato l'articolo determinativo maschile plurale secondo i dettami bembeschi. Si tratta di interventi che coinvolgono l'intero corpus dell'*Istoria*, in particolare i primi libri,<sup>51</sup> e ascrivibili ad una prassi editoriale ben consolidata all'inizio del Seicento facente capo alle grammatiche bembesche.

Oltre a rappresentare un modello linguistico di successo in ambito editoriale, il sistema fonomorfologico del fiorentino trecentesco a partire dalla seconda metà del Cinquecento era stato utilizzato in molte scritture d'autore, anche da coloro che più si distanziavano a livello sintattico dal classicismo bembesco, come Castiglione. Sarpi sembra totalmente disinteressato alle questioni di lingua e stile diversamente da molti suoi contemporanei quali Marino, scrittore che aveva esordito come correttore e che proprio nel 1619 da letterato di successo si preoccupava di mandare in tipografia un esemplare da lui stesso definito «netto»<sup>52</sup> e da riprodurre senza deroghe anche nell'impaginazione.<sup>53</sup>

La patina linguistica veneziana avvicina l'*Istoria* ai testi degli storici e politici veneziani del Cinquecento più che a quella dei grandi storiografi nazionali ben noti a

---

<sup>50</sup> Espressione utilizzata da Da Pozzo 2006, 113.

<sup>51</sup> Merita di essere menzionata in questo contesto l'ipotesi riguardante la sospensione del lavoro di revisione di De Dominis prima della fine della stampa. Lo storico e politico inglese Roger Twysden (1597-1672) nei suoi *Common-Place Books* riporta il contenuto di una conversazione avuta con Nathaniel Brent nel 1627 riguardante le vicende della composizione dell'edizione londinese dell'*Istoria*: secondo Twysden lo stampatore Bill non sarebbe riuscito a comporre la stampa perché il manoscritto che gli aveva fornito De Dominis era troppo fittamente corretto. L'Arcivescovo Abbot, venutone a conoscenza, ne avrebbe parlato con il re, il quale avrebbe tolto il manoscritto a De Dominis e consegnato allo stesso Abbot, che lo avrebbe fatto ristampare senza tener conto degli interventi dello spalatino. Si tratta di una testimonianza non ancora confermata che lascia molti dubbi su chi possa aver sostituito De Dominis, l'unico italofono implicato nella vicenda con sufficienti conoscenze per condurre un'operazione di questo tipo. Si noti come dalle nostre analisi le correzioni risultino interessare l'intera opera (anche se con diversi gradi di sistematicità); verosimilmente la fretta che animava la stampa costrinse De Dominis ad indugiare meno a lungo sulle correzioni negli ultimi libri.

<sup>52</sup> De Maldè 1983, 124.

<sup>53</sup> Trovato 1991, 10-11.

Sarpi e a De Dominis, il quale proprio da scrittori come Guicciardini filtra verosimilmente il modello fonomorfológico e lessicale poi utilizzato nella correzione.

L'arcivescovo spalatino non interviene tuttavia nell'*Istoria* solo a livello fonomorfológico: prima di addentrarci nei meandri delle correzioni sintattiche, illuminanti per la definizione dei caratteri della prosa sarpiana, è necessario soffermarsi su un ulteriore fascio di correzioni apportate al testo originale. Anche in questo caso si tratta di modifiche che non intaccano minimamente il contenuto.

## 2.1 Omissioni

L'analisi contrastiva di manoscritto e stampa testimonia una revisione dell'intero corpus dell'*Istoria* da parte di De Dominis, o di chi insieme a lui attese alla pubblicazione dell'opera; non si tratta dunque di un intervento parziale, ma di una continua e vigile attenzione ai vari aspetti grammaticali presenti nel testo.

Il criterio con cui nella *princeps* vengono omessi o aggiunti alcuni termini o espressioni rivela un intento semplificatore e chiarificatore nei confronti di un testo originale spesso complicato da ripetizioni o da frasi contorte. Questa finalità evidente nelle correzioni è una spia della viva attenzione riservata dal revisore a tutti quegli elementi testuali che garantivano la comunicabilità del testo, come dimostrano gli esempi riportati di seguito.

Le omissioni si concentrano nei primi libri dell'edizione londinese e non interessano porzioni testuali consistenti, salvo i rari casi segnalati;<sup>54</sup> sono suddivisibili in volontarie (frutto di una volontà chiarificatrice del revisore) e involontarie (tipico errore riscontrabile in sede di copiatura).

### a) Omissioni volontarie, introdotte per evitare ridondanze o ripetizioni.

Distribui anco una parte delle rendite prima che fossero raccolte né ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riservandone anco alcune per la sua camera. (ICTI 747)

---

<sup>54</sup> Teza osserva a proposito: «Quattro fiori non fanno primavera, non fanno giardino, ma un diligente coltivatore dovrà raccogliere anche questi». Teza 1892, 13.

Diventa:

Distribuì una parte delle rendite prima che fossero raccolte né ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua camera. (*Pr I 4*)

Come a quelli che soliti maneggiar simili merci, potevano anco aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco [...] non aspettavano cosa straordinaria. (*ICT I 749*)

Diventa:

Come a quelli che soliti maneggiare simili merci, potevano haver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco [...] non aspettavano cosa straordinaria. (*Pr I 5*)

Passò anco a parlar delli voti, e toccare li abusi dell'ordine monastico; e caminando li suoi scritti arrivarono anco in Lovanio e Colonia. (*ICT I 755*)

Diventa:

Passò anco a parlar delli voti, e toccare gli abusi dell'ordine monastico; e caminando i suoi scritti arrivarono in Lovanio e Colonia. (*Pr I 8*)

Né qui era il fine delle difficoltà, perché opponendosi che, essendo li meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno, per il che volendolo far indeficiente, vi aggonsero li meriti di Cristo. (*ICT I 750*)

Diventa:

Né qui era il fine delle difficoltà, perché opponendosi che, essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; volendolo far indeficiente, vi aggonsero li meriti di Cristo. (*Pr I 6*)

Nei primi esempi riportati De Dominis sceglie di omettere il termine *anco* con la chiara intenzione di evitare una ripetizione che appesantisce il testo. Lo stesso accade con *per il che*, di poco successivo a *perché*. Anche nell'esempio che segue è evidente come l'omissione della preposizione *di* impedisca la creazione di una ridondanza.

Di qui venne la perniciosa [...] distinzione di beneficii di residenza e di non residenza. (*ICT II 929*)

Diventa:

Di qui venne la perniciosa [...] distinzione di beneficii di residenza e non residenza. (*Pr II 212*)

Questo tipo di omissione interessa non solo gli avverbi e i connettivi testuali ma anche i sostantivi e gli aggettivi: nell'esempio che segue è evidente la volontà di espungere un'espressione ripetuta per due volte in un elenco.

Nella prima erano esposti gl'articoli della loro fede in numero 21: della unità divina, del peccato originale [...] del ministero evangelico, delle opere buone, della Chiesa, del ministero d'i sacramenti, [...] della fede e delle opere buone, del culti d'i santi. (ICT I 817)

Diventa:

Nella prima erano esposti gl'articoli della loro fede in numero 21: della unità divina, del peccato originale [...] del ministero evangelico della Chiesa, del ministero d'i sacramenti, della fede e delle opere buone, del culti d'i santi. (Pr I 51)

De Dominis cerca di evitare la ripetizione anche nei seguenti casi:

Il pontefice [...] era in parere di stabilire per decreto che [...] concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile assai che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezzione che quello conseguisca l'indulgenza. (ICT I 772)

Diventa:

Il pontefice [...] era in parere di stabilire per decreto che [...] concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfettione che conseguisca l'indulgenza. (Pr I 19)

La sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli e tanto più quanto ch'avendo già Leone X condannato la dottrina di Lutero, non si può trattare la medesima materia in un concilio. (ICT I 793)

Diventa:

La sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli e tanto più ch'avendo già Leone X condannato la dottrina di Lutero, non si può trattare la medesima materia in un concilio. (Pr I 32)

Era necessaria una grossa guarnigione de soldati, la qual egli non la voleva dependente da altri. (ICT I 862)

Diventa:

Era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri. (Pr I 79)

Essorta poi li precipi [...] a ben considerare che non mostrino di consentire a tanta scelleratezza. (ICT I 778)

Diventa:

Essorta poi li precipi [...] a non monstrarsi di consentire a tanta scelleratezza. (Pr I 23)

In quest'ultimo caso viene eliminata un'espressione che, oltre a rallentare la scorrevolezza del testo, ripete un concetto già espresso dal verbo della principale.

- b) Omissioni volontarie di termini ritenuti superflui dal revisore ai fini della comprensione del testo.

Questo modo di cavar denari fu messo in uso doppo il 1100, imperò che avendo poco prima Urbano II concesso indulgenza plenaria [...] fu seguitato per più centinara d'anni dalli successori. (ICT I 747)

Diventa:

Questo modo di cavar denari fu messo in uso doppo il 1100, imperò che avendo Urbano II concesso indulgenza plenaria [...] fu seguitato per più centinara d'anni dalli successori. (Pr I 4)

Lo fece propor in penitenziaria, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma, per farlo passar poi in tutta la cristianità. (ICT I 774)

Diventa:

Lo fece propor in penitenziaria, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma poi in tutta la cristianità (Pr I 20)

In questo caso la frase viene “alleggerita” dall'omissione di per farlo passar, espressione superflua perché data per scontata da De Dominis. Queste espunzioni minime di termini o espressioni sarpiani interessano numerosi luoghi dei primi libri dell'*Istoria*:

Leon X [...] portò molte buone arti nel pontificato, fra quali erano una erudizione singolare nelle buone littere di umanità [...] insieme con somma liberalità et inclinazion grande a favorir li litterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute qualità né uguali né prossime alle sue [...]. (ICT I 746)

Diventa:

Leon X [...] portò molte buone arti nel Pontificato, fra quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di humanità [...] insieme con somma liberalità et inclinatione grande a favorir i letterati et virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute né uguali né prossime alle sue [...]. (*Pr I 3*)

Questo concilio, desiderato e procurato dagl'uomini pii per riunire la Chiesa, che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma et ostinate le parti [...]. (*ICT I 742*)

Diventa:

Questo concilio, desiderato et procurato da gli huomini pii per riunire la Chiesa, che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma et ostinate le parti [...]. (*Pr I 1*)

Erano fatte abundantissime essazioni de denari sotto li pretesti detti sopra, li quali però erano poi applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi. (*ICT I 747*)

Diventa:

Erano fatte abundantissime essazioni di denari sotto li pretesti detti sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi. (*Pr I 4*)

Avendo conferrito in quel convento di Vormazia il tutto con gl'elettori et ordini dell'Imperio, con loro consiglio et assenso [...] l'aveva mandato a levare. (*ICT I 764*)

Diventa:

Havendo conferito in quel convento di Vormazia con gl'elettori et ordini dell'Imperio, col consiglio loro et assenso [...] risolveva mandar a levarlo. (*Pr I 14*)

Fece il cardinale la formula della riforma in Germania. (*ICT I 790*)

Diventa:

Fece il cardinale la riforma in Germania. (*Pr I 31*)

Rimase l'anno seguente 1525 senza nessuna negociatione in questa materia di concilio. (*ICT I 794*)

Diventa:

Rimase l'anno seguente 1525 senza nessuna negotiatione in questa materia. (*Pr I 33*)

Non poter in alcun modo consentire alla dimanda di celebrarlo. (*ICT I 829*)

Diventa:

Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo. (*Pr I 829*)

Era necessaria una grossa guarnigione de soldati, la qual egli non la voleva dependente da altri. (*ICT I 862*)

Diventa:

Era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri. (*Pr I 79*)

Quando li vien prestato occasione di valersene. (*ICT IV 972*)

Diventa:

Quando gli vien occasione di valersene. (*Pr IV 346*)

Ma più stupivano che d'ogn'altra cosa, nel leggere il capo dove si prova necessaria la specifica e singolare confessione delli peccati. (*ICT IV 979*)

Diventa:

Ma più stupivano che d'ogni altra cosa, nel leggere il capo dove si prova la specifica et singolare confessione de' peccati. (*Pr IV 350*)

Più dubbio il seguente caso, in cui potrebbe essersi venuto a creare un *saut du même ou même*:

Si ritrovassero al tempo determinato, ricevessero e trattenessero li prelati et ambasciatori che vi fossero andati. (*ICT I 893*)

Diventa:

Si ritrovassero e trattenessero li prelati et ambasciatori che vi fossero andati. (*Pr I 100*)

Le modifiche apportate da De Dominis non sono in verità sempre indolore; talvolta le sue omissioni compromettono l'originale intensità di significato delle parole scelte da Sarpi:

Prima era necessario ritornar l'istesso zelo e calore di carità (*ICT I 774*)

Diventa:

Era necessario prima ritornare l'istesso zelo e carità nella Chiesa. (*Pr I 20*)

sentivano il fetor di eresia (ICT I 789)

Diventa:

Sentivano d'heresie (Pr I 30)

- c) Omissioni involontarie frutto di errori o sviste di De Dominis.<sup>55</sup>

È presente un *saut du même ou même*:

Che il concilio sia convocato col consenso della Maestà Cesarea, e quelle altre, che debbia esser libero e che debbiano esser relassati i giuramenti, che il concilio sia celebrato più in una città che in un'altra. (ICT I 783)

Diventa:

Che il concilio sia convocato col consenso della Maestà Cesarea, e quelle altre, che il concilio fosse celebrato più in una città che in un'altra. (Pr I 25)

Di più difficile interpretazione la seguente omissione:

Con la riforma si confesserebbe che le cose provedute meritamente erano riprese dalli luterani, onde nascerebbe credito a loro et opinione nel mondo che anco le altre cose fossero con raggione da loro riprese; che non sarebbe altro se non un dar fomento a tutta la loro dottrina. (ICT I 866)

Diventa:

Con la riforma si confesserebbe che le cose provedute meritamente erano riprese dalli luterani, che non sarebbe altro se non un dar fomento a tutta la loro dottrina. (Pr I 81)

## 2.2 Aggiunte

Le aggiunte si presentano in numero minore rispetto alle omissioni; in tutti i casi riscontrati rivelano anch'esse la volontà di chiarire al lettore il significato di alcune microporzioni testuali.

---

<sup>55</sup> Si segnalano qui le più consistenti.

Scrisse ancora in propria difesa a tutti li cantoni de' Svizzeri, facendo il particolare menzione di un editto fatto dalli loro maggiori. (ICT I 767)

Diventa:

Scrisse ancora in propria difesa a tutti i cantoni de' Svizzeri, facendo il particolare menzione di un editto fatto dalli loro magistrati maggiori. (Pr I 16)

Così diceva esser convenuto il pontefice con li principi e maggiori prelati di cristianità. (ICT I 767)

Diventa:

Così diceva esser convenuto il pontefice con i Principi e maggiori magistrati e prelati di cristianità. (Pr I 16)

Esser cosa chiara che quantunque il papa possi liberare col mezzo delle indulgenze li fedeli da qual si voglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce che è assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. (ICT I 773)

Diventa:

Essere cosa chiara che quantunque il papa possi liberare col mezzo delle Indulgenze i fedeli da qual si voglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce l'indulgenza essere un'assoluzione, e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. (Pr I 20)

Che il secolo non era simile alli passati, quando tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre. (ICT I 774)

Diventa:

Che il presente secolo non era simile alli passati, ne quali tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre. (Pr I 20)

Bastar solamente leggere il capo XIV di S. Paulo *Alli Corinzi*. (ICT VI 984)

Diventa:

Bastar solamente leggere il capo XIV di S. Paulo nella prima a Corinthii. (Pr I 562)

### 2.3 Altre correzioni

Vanno considerate in una prospettiva semplificante anche le seguenti revisioni:

Con le vie della dolcezza reddur Martino e li suoi seguaci. (ICT I 779)

Diventa:

Con le dolcezze ridur Martino e li suoi seguaci. (Pr I 23)

Si venne alla risoluzione di far un decreto [...]: la continenzia del decreto fu che [...] si debbi mandar ambasciatori a Cesare. (ICT I 796)

Diventa:

Si venne alla risoluzione di far un decreto [...]: il contenuto suo fu che [...] si debbano mandar ambasciatori a Cesare. (Pr I 34)

La ripetizioni presenti nel manoscritto dovevano stonare alle orecchie di De Dominis, che nel secondo esempio interviene omettendo il termine *decreto*, sostituito da un aggettivo ad esso visibilmente riferito.

Nella *princeps* sono presenti anche numerose altre variazioni riconducibili a tre principali gruppi di fenomeni, disposti qui di seguito in ordine di frequenza: il cambiamento di preposizione, l'inversione di sintagmi, il cambiamento di genere e numero.

a) Cambiamento di preposizione:

Ma gl'uomini sensati vedendo la bolla di Leone restarono con meraviglia in più cose. (ICT I 759)

Diventa:

Ma gli uomini sensati vedendo la bolla di Leone restarono con meraviglia per più cose. (Pr I 11)

Esser loro molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, con loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i luterani. (ICT I 789)

Diventa:

Esser loro molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i luterani. (Pr I 30)

Scrivendogli che voleva liberarsene ad ogni modo. (ICT VIII 1001)

Diventa:

Scrivendogli che voleva liberarsene in ogni modo. (*Pr VIII 773*)

E ancora:

da lungo tempo (*ICT I 760*) > per lungo tempo (*Pr I 12*); per li scandali (*ICT I 783*) > colli scandali (*Pr I 25*); della corte (*ICT I 788*) > alla corte (*Pr I 29*); venne a colloquio (*ICT I 833*) > venne in colloquio (*Pr I 61*); consultar la causa alle università (*ICT I 841*) > consultar la causa nelle università (*Pr I 66*); cose di religione (*ICT I 843*) > cose della religione (*Pr I 67*); essere forzato a a farlo (*ICT I 846*) > essere forzato di farlo (*Pr I 69*); dieta di Ratisbona (*ICT I 877*) > dieta in Ratisbona (*Pr I 91*); mettere a campo (*ICT VIII 1012*) > mettere in campo (*Pr VIII 781*).

b) Inversione di sintagmi:

Erano adoperati per publicarle li frati dell'ordine degl'eremitani. (*ICT I 748*)

Diventa:

Erano adoperati li frati dell'ordine degl'eremitani per publicarle. (*Pr I 5*)

Quello che alla legge divina s'opponne è peccato. (*ICT II 918*)

Diventa:

Quello che s'opponne alla legge divina è peccato. (*Pr II 173*)

Chi osserverà il modo di procedere di tutti li concili [...] vederà quelli aver prima fatto il fondamento ortodosso. (*ICT II 921*)

Diventa:

Chi osserverà il modo di procedere di tutti li concili [...] vederà quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso. (*Pr II 175*)

Di loro alcuni più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti. (*ICT II 933*)

Diventa:

Alcuni di loro più vehementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti. (*Pr II 216*)

A poco a poco si scorderebbe ogn'uno della superiorità del pontefice. (*ICT IV 943*)

Diventa:

A poco a poco ogni uno si scorderebbe della superiorità del pontefice. (*Pr IV 328*)

Disperar li luterani di poter trovar modo di concordia [...] et interessar anco maggiormente li prelati contra di loro. (*ICT IV 976*)

Diventa:

Disperar li luterani di poter trovar modo di concordia [...] et interessar anco i prelati maggiormente contra di loro. (*Pr IV 348*)

Diedero al cardinale parola di passar per l'avvenire con connivenza. (*ICT VII 989*)

Diventa:

Diedero parola alò cardinale di passar per l'avvenire con connivenza. (*Pr VII 686*)

c) Cambiamento di genere e numero:

Le genti convertite a Cristo erano tenute all'osservanza della legge mosaica. (*ICT I 743*)

Diventa:

Le genti convertite a Christo erano tenute all'osservanza delle leggi Mosaiche. (*Pr I 2*)

Non è da tralasciare che in queste considerazioni li francescani non si potevano contenere di essentar da questa legge la vergine madre di Dio. (*ICT II 913*)

Diventa:

Non è da tralasciare che in questa considerazione i francescani non si potevano contenere di essentar da questa legge la vergine madre di Dio. (*Pr II 170*)

Il tenore del salvacondotto era: [...] che possino [...] disputare senza ingiurie e villanie. (*ICT IV 952*)

Diventa:

Il tenore del salvacondotto era: [...] che possino [...] disputare senza ingiuria e villania (*Pr IV 334*)

E ancora:

registri intieri (*ICT I 742*)> registro intiero (*ICT I 1*); le materie controverse (*ICT I 753*) > la meteria controversa (*Pr I 7*); altri libri (*ICT I 758*) > alcun libro (*Pr I 11*); alla dottrina (*ICT I 769*) > alle dottrine (*Pr I 17*); dall'evento (*ICT I 776*) > dalli eventi (*Pr I 22*); le parole (*ICT II 910*) > la parola

(*Pr* II 168); le essenzioni (*ICT* II 933) > l'essentione (*Pr* II 216); de quali erano propri (*ICT* IV 945) > de quali erano proprie (*Pr* IV 329); querimonie (*ICT* IV 945) > querimonia (*Pr* IV 329); servarla, distribuirla, portarla (*ICT* IV 950) > servarlo, distribuirlo, portarlo (*Pr* IV 333); ogni ordine di persone (*ICT* VII 987) > ogni ordine di persona (*Pr* VII 686); composizioni (*ICT* VIII 998) > compositione (*Pr* VIII 746).

Questi tre gruppi di variazioni linguistiche non rivestono una grande importanza nella definizione dei criteri correttivi di De Dominis e delle caratteristiche della scrittura sarpiana, poiché rappresentano delle variazioni minime e pressoché inconsistenti ai fini della comprensione del testo. Tuttavia meritano di essere menzionati per l'intensità e la costanza con cui appaiono in tutti e gli otto libri, a ulteriore testimonianza dell'imponenza dell'impianto correttivo attivato da De Dominis a Londra in vista della stampa di un testo che ambiva ad avere un ruolo chiave nelle delicate questioni politiche e religiose europee del tempo.

### 3. Una sintassi eterodossa

La distanza della scrittura sarpiana dai modelli bembeschi si riscontra oltre che nella fonomorfologia anche nella sintassi e accomuna l'autore a molti altri autorevoli storiografi e letterati italiani del Cinquecento e del Seicento.<sup>56</sup> A livello sintattico infatti il modello boccacciano bembesco faticò a trovare terreno fertile, al punto che nella prosa letteraria si fissò uno standard stilistico da subito alternativo, rappresentato dal *Cortegiano* di Castiglione<sup>57</sup>. La presa di posizione solidamente antibembesca dimostrata da questi a livello sintattico, trova un suo parallelo nelle scelte stilistiche sarpiane, in particolare in alcuni fenomeni della sintassi della frase e del periodo come l'asimmetria e la deviazione. De Dominis cercò di correggere questi fasci di fenomeni proponendo soluzioni di marca bembesca ma non riuscì a farlo in modo sistematico, dimostrando così la scarsa incisività del modello boccacciano ancora a quest'altezza cronologica e la difficoltà di una sua pedissequa applicazione in ambito editoriale.

#### 3.1 Asimmetria e deviazione nella sintassi dell' *Istoria*: i tentativi correttivi di De Dominis.

La sistematicità con cui De Dominis interviene a vari livelli nella fonetica e nella morfologia sarpiana lascia il posto a una revisione della sintassi più debole ma visibilmente orientata ad un reintegro della simmetria e dell'equilibrio fra i componenti della frase di sapore bembesco. I fenomeni linguistici sarpiani corretti da De Dominis e messi qui in evidenza rientrano fra quelli che Bozzola<sup>58</sup> definisce:

ì fenomeni di deliberata ricerca da asimmetria, che contravvengono ai principi fondanti della ciceroniana *concinnitas*, cioè all'istanza fondamentale di ogni formalismo, che è l'ottemperamento del bisogno archetipo di parallelismo e del ritorno; e non soddisfano le attese che nel lettore suscita la struttura della frase, sottraendo il suo seguito all'impostazione o al passo o ritmo impostato al suo inizio.<sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> Cfr. capitolo V.

<sup>57</sup> Cfr. sull'argomento Tesi 2001.

<sup>58</sup> Cfr. Bozzola 2004.

<sup>59</sup> Ivi, 87.

### 3.1.1 Fenomeni di asimmetria corretti

L'asimmetria si presenta nei casi in cui Sarpi non riserva a due o più elementi coordinati la stessa risoluzione formale, contravvenendo alle aspettative del «lettore letterariamente educato».<sup>60</sup>

- a) Estensione del dominio di un componente sintagmatico ad un altro sintagma nei casi di articolo con dominio polinomico (un articolo cioè che può estendere la propria funzione ai nomi successivi).

Fosse fatta dichiarazione [...] di reprimere l'ignoranza et audacia di qualche predicatori. (ICT II 920)

Diventa:

Fosse fatta dichiarazione [...] di reprimere l'ignoranza et l'audacia di qualche predicatori. (Pr II 174)

Sì come gli parte la quantità e numero delle pecorelle da pascere, così gli prescrive anco il modo e la qualità. (ICT II 931)

Diventa:

Sì come gli parte la quantità e il numero delle pecorelle da pascere, così gli prescrive anco il modo e la qualità. (Pr II 214)

Disse di dare il suo corpo e sangue con chiare e manifeste parole. (ICT IV 948)

Diventa:

Disse di dare il suo corpo e il suo sangue con chiare e manifeste parole. (Pr IV 332)

Prima la risposta del papa sopra li 100 mila scudi d'entrata; poi quella della protesta fatta in concilio et alterazione ricevuta per quella a Trento. (ICT VIII 1005)

Diventa:

Prima la risposta del papa sopra li 100 mila scudi d'entrata; poi quella della protesta fatta in Concilio et dell'alterazione ricevuta per quella a Trento. (Pr VIII 775)<sup>61</sup>

---

<sup>60</sup> Bozzola 2004, 87.

- b) Estensione del dominio di un componente sintagmatico ad un altro sintagma nei casi in cui sono «allineate due frasi dipendenti, e nella seconda è omesso l'ausiliare, nonostante il suo participio lo presupponga diverso da quello di prima». <sup>62</sup>

[Questo concilio] dalli vescovi adoperato per racquistar l'auttorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, gliel'ha fatta perder tutta intieramente, et interessati loro stessi nella propria servitù. (ICT I 743)

Diventa:

[Questo concilio] dalli vescovi sperato per racquistar l'auttorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perder tutta intieramente, riducendoli a maggiore servitù. (Pr I 1)

- c) Frizione tra costituenti con identica funzione, ma diversa struttura. <sup>63</sup>

Commanda ancora che nessuno possi legger o tener i libri suoi [...], ordinando tanto alli principi, quanto agl'altri che amministrano la giustizia, di abbrugiarli e destruggerli. (ICT I 765)

Diventa:

Commanda ancora che nessuno possi leggere o tenere i libri suoi [...], ordinando tanto alli principi, quanto agl'altri che amministrano la giustizia, che li abbruscino e destrugghino. (Pr I 15)

Giudicava che nessuna persona, se non qualche pochi sciocchi, la credessero, et il seguito che Martino aveva. (ICT I 771)

Diventa:

Giudicava che nissuna persona, se non qualche pochi sciocchi, la credessero, et che il seguito che Martino haveva. (Pr I 19)

Ma quanto agli abusi della corte, non fu possibile farlo condescender ad alcuna cosa, perché egli, come si introduceva ragionamento di quelli, o che diceva il riprenderli esser eresia, o che si rimetteva al pontefice dicendo che con lui bisognava trattare. (ICT I 790)

---

<sup>61</sup> A riguardo è presente anche un ipercorrettismo di De Dominis che finisce per cambiare il significato originario della frase: il popolo si moveva contro li predicatori, quando udiva rapresentar le cose cattive come buone. (ICT I 787) > il popolo si moveva contro i predicatori, quando udiva rapresentar le cose cattive così come le buone. (Pr I 29).

<sup>62</sup> Bozzola 2004, 88.

<sup>63</sup> Ivi, 89

Diventa:

Ma quanto a gli abusi della corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa, perché quando se n' introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne. (Pr I 31)

### 3.1.2 Fenomeni di deviazione corretti

Mentre i fenomeni di asimmetria contraddicono il principio di parallelismo, quelli di deviazione contraddicono il principio di linearità. Si tratta di fenomeni di slittamento sintattico «in cui ad una data impostazione strutturale della frase complessa seguono costrutti che non le sono conseguenti»<sup>64</sup>. De Dominis cerca di ristabilire una linearità spesso disturbata nel testo sarpiano.

- a) Discordanza fra soggetto e verbo, l'uno al plurale e l'altro al singolare, nota come zeugma sintattico.

Non era ben nota né la loro essenzia né le cause. (ICT I 750)

Diventa:

Non erano ben note la loro essenzia e le cause. (Pr I 5)

Non poteva nascere né maggiore sedizione né sedizione alcuna. (ICT I 885)

Diventa:

Non potevano nascere né maggiore sedizione né sedizione alcuna. (Pr I 96)

Si possa trattare le cose spettanti alla verità. (ICT I 890)

Diventa:

Si possan trattare le cose spettanti alla verità. (Pr I 99)

Si concedeva in corte per grazia le chiese in iuspatronato. (ICT IV 973)

---

<sup>64</sup> Bozzola 2004, 93.

Diventa:

Si concedevano in corte per grazia le chiese in iuspatronato, (*Pr* IV 347)

- b) Concordanza a senso. «Il numero in cui è coniugato il verbo è implicitamente suggerito dalla semantica del soggetto»<sup>65</sup>.

Intervenivano numero maggiore della provincia dove il concilio si teneva e delle vicine. (*ICT* II 904)

Diventa:

Interveniva numero maggiore della provincia dove il concilio si teneva e delle vicine. (*Pr* II 132)

### 3.2 La sintassi del verbo nel discorso riportato

Nel manoscritto i fenomeni di sintassi del verbo più interessanti riguardano principalmente il discorso riportato: «si ha DR (discorso riportato) quando un locutore L riproduce, sulla catena verbale (*e*) in cui egli realizza un proprio atto di enunciazione E, un altro atto di enunciazione E<sub>1</sub>, da ascriversi ad una fonte L<sub>1</sub>, non necessariamente diversa da L».<sup>66</sup>

Il discorso riportato costituisce un tratto significativo della scrittura sarpiana: la rielaborazione delle fonti orali e scritte, dagli epistolari ai resoconti dei legati conciliari<sup>67</sup> passa in prima istanza nell'*Istoria* attraverso l'utilizzo dei discorsi. Si tratta di discorsi impliciti o espliciti, sviluppati cioè nel silenzio della mente dei protagonisti e riferiti come segreto pensiero, o esteriormente pronunciati come manifestazione più o meno abile e sincera del pensiero.

---

<sup>65</sup> Ivi, 94.

<sup>66</sup> Mortara Garavelli 1985, 21; cfr. anche Colussi 2014, 132-140.

<sup>67</sup> Cfr. passo dell'*Istoria* in cui Sarpi stesso dà conto al lettore del lungo lavoro di ricerca di testi, documenti e testimonianze sul Concilio: «Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati et altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori proprii o da altri, e le lettere d'avisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere fino a qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi». (*ICT* I 742)

Si può dire che buona parte dell'*Istoria* si esaurisca, nella sua conformazione esterna, in un'incessante serie di discorsi [...]. Alla base di questi discorsi si trova non una ragione estetica, ma una «necessità scientifica. Essi sono la necessaria forma nella quale si configura l'incessante scavo operato da Sarpi nell'interiorità umana. Sono il prodotto e il documento del mondo mentale che sta al centro dell'interesse dello storico.<sup>68</sup>

Particolarmente interessanti si rivelano le correzioni che De Dominis apporta a livello della sintassi verbale: egli non interviene sistematicamente come nell'impianto fonomorfológico, poiché la sintassi fra il Cinquecento e il Seicento rimane un campo in cui il modello bembesco fatica ad attecchire. Le variazioni introdotte da De Dominis dimostrano (per quanto flebili) la penetrazione e diffusione delle strutture bembiane nella cultura degli operatori di stamperia piuttosto che nelle scritture d'autore, accomunate da tratti linguistici per un secolo peculiari della prosa letteraria, ma infine destinati a tramontare.

A partire dagli interventi di De Dominis qui di seguito analizzati si aprirà nel capitolo successivo un quadro descrittivo della sintassi del verbo sarpiana, accostata a quella di autorevoli letterati come Guicciardini, i quali portano l'impronta di un paradigma stilistico alternativo a quello propugnato da Bembo e caratterizzante la prosa letteraria italiana per tutta la seconda metà del Cinquecento e il Seicento fino a Magalotti.

### *3.2.1 Tendenza all'uso estensivo dell'infinito nell'Istoria*

Rispetto all'italiano moderno le frasi infinitive nella prosa cinque-seicentesca avevano una maggiore diffusione e varietà strutturale: fra tutte le infinitive con soggetto espresso rappresentarono un tratto istituzionale della prosa letteraria fino alla fine del Seicento, al pari della fonomorfológica toscana dopo l'operazione classicista di Bembo.<sup>69</sup>

---

<sup>68</sup> Getto 1967, 353.

<sup>69</sup> La loro incisività nel panorama letterario seicentesco è confermata nel nostro lavoro dall'assenza di interventi revisori su questi particolari fenomeni sintattici, diversamente da quanto accade nei casi di seguito riportati.

- a) Nel manoscritto una prima spia della tendenza della prosa letteraria ad un uso estensivo dell'infinito è rappresentata dalla libera alternanza, in dipendenza da uno stesso verbo reggente, di frasi subordinate con verbi finiti ed infiniti.<sup>70</sup> De Dominis cerca di intervenire sostituendo il modo infinito con un modo finito e di garantire dove possibile un'uniformità di modi e tempi nel periodo.

Soggionse che egli non era essente dalle communi condizioni di poter fallare e peccare [...]; ma ben esser cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto alcuno, opprimer chi non sente con lui. (ICT I 754)

Diventa:

Soggionse che egli non era essente dalle communi condizioni di poter fallare e peccare [...]; ma ben era cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto alcuno, opprimer chi non sente con lui. (Pr I 8)

Ma fra Tomaso da Gaeta cardinal di S. Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva dicendogli che [...] solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla: la qual dottrina, quando fosse vulgata et autorizzata, esserci pericolo che gl'uomini eziandio litterati non concludessero da quella che la concessione del papa non giovasse niente. (ICT I 772)

Diventa:

Ma fra Tomaso da Gaeta cardinal di S. Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva dicendogli che [...] solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla: la qual dottrina, quando fosse vulgata et autorizzata, vi sarebbe pericolo che gl'uomini eziandio litterati non concludessero da quella che la concessione del papa non giovasse niente. (Pr I 19)

Egli, come si introduceva ragionamento di quelli, o che diceva il riprenderli esser eresia, o che si rimetteva al pontefice dicendo che con lui bisognava trattare. (ICT I 790)

Diventa:

Quando se n' introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne. (Pr I 31)

Questo egli diceva aver narrato per concludere che [...] le religioni monacali ben instituite hanno proibita ogni appellazione e questo esser il rimedio vero. (ICT IV 943)

---

<sup>70</sup> Cfr. Bozzola 2004, 52-57.

Diventa:

Questo egli diceva aver narrato per concludere che [...] le religioni monacali ben istituite hanno proibita ogni appellazione e questo è il rimedio vero. (*Pr IV 327*)

- b) Nel manoscritto un ulteriore esempio di uso estensivo dell'infinito si ritrova nelle frasi nelle quali l'infinito, accompagnato da un articolo o da un altro determinante, occupa la posizione che è propria di un nome. De Dominis espunge in alcuni casi l'articolo avvicinandosi ad un gusto linguistico più moderno.

Ben esser cosa facile al papa [...] opprimer chi non sente con lui, a quali non resta altro rimedio che il rifuggir al concilio col beneficio dell'appellazione. (*ICT I 754*)

Diventa:

Ben esser cosa facile al papa [...] opprimer chi non sente con lui, a' quali non resta altro rimedio che rifuggir al concilio col beneficio dell'appellazione. (*Pr I 8*)

Si ammutinarono tutti insieme li generali [...] mostrando [...] che il sottopor li monasterii alli ordinari era un disformarli. (*ICT IV 994*)

Diventa:

Si ammutinarono tutti insieme li generali [...] mostrando loro [...] che sottopor li monasterii a gl' Ordinarii era un disformargli. (*Pr IV 743*)

E però il condannar questa opinione, tenuta dagl'antichi teologi della religione franciscana [...] era un passar li termini. (*ICT IV 965*)

Diventa:

Et però condannar questa opinione, tenuta da gl'antichi Theologi della religione Franciscana [...] era un passar i termini. (*Pr IV 342*)

La prosa settecentesca impiegherà progressivamente gli equivalenti nominali, come avviene in questo passo della *princeps*:

quasi tutti i Theologi Scolastici hanno chiaramente detto che l'assoluzione nel sacramento della penitenza è un dichiarar assoluto. (*Pr IV 342*)

Dove nel manoscritto si trova l'infinito preceduto da articolo determinativo:

quasi tutti li teologi scolastici hanno chiaramente detto che *l'assolvere* nel sacramento della penitenza è un dichiarar assoluto. (ICT IV 965)

### 3.2.2 Slittamento dei piani temporali

Nel manoscritto si trova spesso il passaggio al piano temporale del presente in un contesto dominato dai tempi del passato. Si tratta di un fenomeno tipico della storiografia:

è ovvio che la frequenza di questo tipo di fenomeni è condizionata dal genere letterario, che deve prevedere la presenza, oltre che di locutori diversi dall'autore, anche di una sfasatura temporale tra l'atto enunciativo di L e gli eventi raccontati.<sup>71</sup>

De Dominis corregge in diverse occasioni l'uso del presente sarpiano dimostrando la volontà di riequilibrare una sintassi che si presenta spesso sconnessa e intricata. Anche questo tipo di interventi va ricondotto ad una volontà chiarificatrice da parte del revisore, che sembra avere particolarmente a cura la fruibilità del testo. Questo cambio temporale si verifica anche al di fuori del discorso riportato, come mette in evidenza il secondo gruppo di esempi elencato qui di seguito.

a) Casi in cui il fenomeno si presenta all'interno discorso riportato.

Rispose Lutero con la solita efficacia che non si *può* far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno, né aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contro di lui indebita, avrebbe appellato al concilio. (ICT I 753)

Diventa:

Rispose Lutero con la solita efficacia che non si *poteva* far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno, né aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contro di lui indebita, avrebbe appellato al concilio. (Pr I 7)

---

<sup>71</sup> Bozzola 2004, 61.

In questo primo esempio è evidente il brusco cambiamento di tempo verbale; l'introduttore del discorso riportato, al passato remoto, è seguito da un presente indicativo.

Martino Lutero [...] mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell'appellazione interposta al concilio e replicandola per le stessa cause[...]; si offerri di mostrar tutte queste cose, pregando Cesare e tutti li magistrati che per difesa dell'autorità del concilio ammettano questa sua appellazione, non reputando che il decreto del papa oblighi persona alcuna. (ICT I 759)

Diventa:

Martino Lutero [...] mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell'appellazione interposta al concilio e replicandola per le stessa cause[...]; si offerri di mostrare tutte queste cose, pregando Cesare e tutti i Magistrati che per difesa dell'autorità del Concilio ammettessero questa sua appellazione, non riputando che il decreto del papa oblighi persona alcuna. (Pr I 11)

In questo secondo caso il congiuntivo presente viene sostituito da De Dominis con la forma corretta al condizionale passato. A differenza del primo esempio fra il verbo introduttore del discorso riportato e il presente si interpone una forma coniugata in un tempo non finito, e lo stacco appare meno brusco. Si noti anche in entrambi gli esempi riportati il soggetto della principale è Lutero; questo elemento ci tornerà utile nel proseguo dell'analisi, quando arriveremo a motivare con una mole di dati più consistenti questo slittamento dei tempi verbali apparentemente privo di coerenza.

Particolarmente interessante la tendenza all'utilizzo da parte di De Dominis di forme verbali che rispettano le gerarchie temporali fra il momento dell'avvenimento e quello dell'enunciazione.

Risposero [...] che la maggior parte del popolo è persuasa dalli libri di Lutero che la corte romana abbia inferto molti gravami alla nazione germanica. (ICT I 781)

Diventa:

Risposero [...] che la maggior parte del popolo era persuasa dalli libri di Luthero che la Corte Romana havesse inferti molti gravami alla natione Germanica. (Pr I 25)

In questo esempio l'indicativo presente sarpiano (corretto da De Dominis con un tempo passato) torna ad irrompere subito dopo il passato remoto e regge un congiuntivo passato, anch'esso sostituito con il più corretto condizionale passato. Il soggetto della principale sono i rappresentanti della dieta imperiale, ritratti da Sarpi nel momento in cui rispondono con decisione al legato papale.

Aggionse che non si debbono scusar li seguaci del Lutero per li scandali e gravami della corte romana perché [...] non si debbe perciò partire dall'unità catolica [...]: per il che li pregava [...] che quella dieta si finisse, e se la Germania è in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica sarà pronta di sollevarla, e se vi sono discordie tra gli ecclesiastici e li principi secolari, il pontefice le componerà et estinguerà. (ICT I 783)

Diventa:

Aggionse che non si dovevano scusar li seguaci del Lutero per li scandali e gravami della corte romana perché se ben fossero veri, non però si dovevano partire dall'unità Catholica [...]: per il che li pregava [...] che quella dieta finisse, e se la Germania era in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica sarebbe pronta di sollevarla, e se vi fossero discordie tra gli Ecclesiastici et i Principi secolari, il Pontefice le componerebbe et estinguerebbe. (Pr I 26)

Anche nel seguente caso il passato remoto della principale è seguito da un indicativo presente, corretto da De Dominis con l'indicativo imperfetto. Nei due periodi ipotetici coordinati Sarpi ricorre per la protasi all'indicativo presente, per l'apodosi all'indicativo futuro: si tratta di tempi che esprimono certezza e rendono bene il tono del nuncio pontificio che risponde sostenuto ai rappresentanti della dieta.

La correzione di De Dominis si presenta meno rigorosa che in altri luoghi del testo e si traduce per il primo periodo ipotetico nell'utilizzo dell'imperfetto nella protasi e del condizionale presente nell'apodosi; mentre nel secondo si traduce nell'utilizzo del condizionale passato nella protasi e del congiuntivo presente nell'apodosi.

Non dubitava di poter dire che [...] ogn'uno chiaramente vederà la necessità et utilità delle indulgenze, e le cercherà studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze, e ritornerà il secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale li prelati avevano assoluto governo sopra li fedeli. (ICT I 773)

Diventa:

Non dubitava di poter dire che [...] ogn'uno chiaramente vederebbe la necessità et utilità delle indulgenze, e le cerchebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze, e ritornerebbe il secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale i Prelati avevano assoluto governo sopra li fedeli. (Pr I 20)

Il tempo passato che introduce il discorso riportato nel manoscritto è seguito immediatamente da tre futuri coordinati, corretti da De Dominis con tre condizionali presenti più moderati. Si noti l'irruzione del futuro che, similmente al presente, mette in evidenza la pregnanza del contenuto polemico: si tratta in questo caso dei tentativi dissuasori del cardinal Tomaso da Gaeta circa la pubblicazione da parte del pontefice di un delicato decreto apostolico.

Nei casi riportati di seguito a fare da cuscinetto fra il verbo della principale e la forma coniugata al indicativo presente c'è un verbo appartenente allo stesso piano temporale dell'introduttore. Per quanto riguarda il cambio di tempo e modo da parte di De Dominis valgono le osservazioni precedenti.

Esservi bisogno in queste difficoltà di rimedi più opportuni, massime confessando esso noncio per nome del pontefice che questi mali vengano per li peccati degli uomini, e promettendo riforma della corte romana, gli abusi della quale se non sono emendati, e levati li gravami, e reformati alcuni articoli, che li principi secolari daranno in iscritto, non è possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari [...]. E perché la Germania consenti il pagamento delle annate, [...] pregano il pontefice che per l'avvenire non abbi la corte romana cura di essigerle, ma siano lasciate al fisco dell'Imperio. (ICTI 781)

Diventa:

Esservi bisogno in queste difficoltà di rimedi più opportuni, massime confessando esso Noncio per nome del Pontefice che questi mali venivano per li peccati degli huomini, e promettendo riforma della corte Romana, gli abusi della quale se non fossero emendati, e levati li gravami, e riformati alcuni articoli, che li principi secolari darebbono in iscritto, non era possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari. E perché la Germania aveva consentito il pagamento delle annate, [...] pregavano il pontefice che per l'avvenire non avesse la corte romana cura di essigerle, ma fossero lasciate al fisco dell'Imperio. (Pr I 25)

Si noti l'oscillazione nell'utilizzo delle forme verbali della preposizione ipotetica sarpiana: qui sia la protasi che l'apodosi sono all'indicativo presente, mentre De

Dominis corregge inserendo il condizionale passato nella protasi e l'imperfetto nell'apodosi.

Risposero che [...] nessun altro rimedio giudicavano più comodo [...] che se la Santità sua col consenso della Maestà Cesarea convocherà un concilio pio, libero e cristiano, quanto più presto sia possibile; che in quel concilio ad ogn'uno sia concesso di poter parlar e consigliar a gloria di Dio [...]. Né volendo restar di far al presente quelle miglior provisioni che possibili siano per il tempo intermedio, hanno deliberato [...] che li luterani non scrivino né stampino altro, [...] tacciate le cose che possono mover tumulto popolare, debbino predicar sinceramente e puramente il Santo Evangelio[...]; che li vescovi deputino uomini pii e litterati per soprintender alli predicatori [...], che non si possa sospettar che si vogli impedir la verità evangelica [...]. Sperando che i tumulti si quietenano e che la maggior parte si ridurrà a tranquillità: perché gli uomini da bene senza dubbio vorano aspettar la deliberazione del concilio, quando vederano che si sia per celebrar presto; e quanto alli preti che si maritano e religiosi che ritornano al secolo, poiché nelle leggi civili non vi è pena, pensano che basti se siano puniti dagli ordinari con le pene canoniche. (ICT I 783)

Diventa:

Risposero che [...] nessun altro rimedio giudicavano più comodo [...] che se la Santità sua col consenso della Maestà Cesarea convocasse un concilio pio, libero e cristiano, quanto più presto fosse possibile; che in quel concilio ad ogn'uno fosse concesso di poter parlare e consigliare a gloria di Dio [...]. Né volendo restar di far al presente quelle migliori provisioni che possibili siano per il tempo intermedio, havevano deliberato [...] che li luterani non scrivessero né stampassero altro, [...] tacciate le cose che potevano mover tumulto popolare, dovessero predicar sinceramente e puramente il Santo Evangelio[...]; che li vescovi deputassero uomini pii e litterati per soprintender alli predicatori [...], che non si potesse sospettare che fosse per impedire la verità evangelica [...]. Sperando che i tumulti si quietarebbono e che la maggior parte si ridurrebbe a tranquillità: perché gli uomini da bene aspettarebbono senza dubbio la deliberazione del concilio, quando vedessero che si fosse per celebrare presto; e quanto alli preti che si maritavano e religiosi che ritornavano al secolo, poiché nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse se fossero puniti dagli ordinari con le pene canoniche. (Pr I 25-26)

Replicò che sperava [...] e ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla beatitudine sua: come quelle parole, che il concilio sia convocato col consenso di sua Maestà Cesarea, e quelle altre, [...] che il concilio sia celebrato più in una città che in un'altra; perché, se non si levino, parerà che vogliano legar le mani alla Santità sua, cosa che non farà buon effetto. (ICT I 783)

Diventa:

Replicò che sperava [...] e ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla beatitudine sua: come quelle parole, che il concilio *fosse convocato* col consenso di sua Maestà Cesarea, e quelle altre, che il concilio *fosse celebrato* più in una città che in un'altra; perché, se non si *levavano, pareva* che *volessero* legar le mani alla Santità sua, cosa che non *havrebbe fatto* buon effetto. (Pr I 26)

Clemente, molto versato nelli maneggi di stato [...] aveva sempre tenuto deffeso che nelle occorrenze di quei tempi *era* consiglio pernicioso valersi del mezo de' concilii; et era solito dire che il concilio *è* utile, sempre che si tratta altro che dell'auttorità del papa; quando quella viene in contenzione, nessuna cosa *è* più pernicioso [...]; avendo già Leone X condannato la dottrina di Lutero, non si *può* trattare la medesima materia in un concilio. (ICT I 793)

Diventa:

Clemente, molto versato nelli maneggi di stato [...] aveva sempre tenuto deffeso che nelle occorrenze di quei tempi *fusse* consiglio pernicioso valersi del mezo de' concilii; et era solito dire che il concilio *fosse* utile, sempre che si tratta altro che dell'auttorità del papa; quando quella viene in contenzione, nessuna cosa *fosse* più pernicioso [...]; avendo già Leone X condannata la dottrina di Lutero, non si *poteva* trattare la medesima materia in un concilio. (Pr I 32)

Nel prossimo esempio a fare da cuscinetto fra il verbo della principale e la forma coniugata al presente indicativo c'è un verbo all'infinito:

Il legato replicò [...] esser certo che per amor della Germania il pontefice *farà* ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastor non *sarà udita*, il pontefice et egli non *potranno* far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio. (ICT I 790)

Diventa:

Il legato replicò [...] esser certo che per amor della Germania il pontefice *farà* ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastor non *fosse udita*, il pontefice et egli non *potrebbero* far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio. (Pr I 30)

Poi li dà commission il pontefice di confessar ingenuamente che questa confusione *è nata* per i peccati degl'uomini, massime dei sacerdoti e prelati: confessando che in quella Santa Sede già alcuni anni sono state fatte cose abominevoli [...]; tutte le cose mutate in male, in maniera che *si può* dire che l'infermità sia passata dal capo nei membri [...], sì che non vi *è stato* chi *facesse* bene. [...] Nessun però *doverà* maravegliarsi se non vedrà così immediate emendati tutti gl'abusi. (ICT I 780)

Diventa:

Poi gli dà commissione il pontefice di confessar ingenuamente che questa confusione *fosse nata* per i peccati degl'uomini, massime dei sacerdoti e prelati: confessando che in quella Santa Sede già alcuni anni sono state fatte cose abominevoli [...]; tutte le cose mutate in male, in maniera che *si possa* dire che l'infermità sia passata dal capo nei membri [...], sì che non vi *sia stato* chi *faccia* bene. [...]Nessun però *dover* meravigliarsi se non vedrà così immediate emendati tutti gl'abusi. (*Pr I 24*)

Riportiamo di seguito un ulteriore esempio di slittamento di piani temporali dal presente (indicativo o congiuntivo) a quello del passato:

Replicò che i libri s'abbruciassero [...], e quanto alli libri da stamparsi, si *debbia* servar il moderno concilio lateranense. Ma quanto alli preti maritati, la risposta non li *dispiacerebbe* se non *avesse* un aculeo nella coda, mentre si *dice* che, se commetteranno alcuna sceleratezza, saranno puniti dalli principi o potestà; perché [...] con ciò sia cosa che non *debbono* li principi presumer di credere che per l'apostasia si *devolvino* alla loro giurisdizione, né *possino* esser castigati da loro degli altri scritti. (*ICT I 784*)

Diventa:

Replicò che i libri s'abbruciassero [...], e quanto alli libri da stamparsi, si *dovesse* servar il moderno concilio lateranense. Ma quanto alli preti maritati, la risposta non gli *sarebbe dispiaciuta* se non *avesse avuto* un aculeo nella coda, mentre si *diceva* che, se commetteranno alcuna sceleratezza, saranno puniti dalli principi o potestà; perché [...] con ciò sia cosa che non *dovevano* i Principi presumer di credere che per l'apostasia si *devolvessero* alla loro giurisdizione, né *potessero* esser castigati da loro degli altri scritti. (*Pr I 27*)

Tutti i casi finora considerati fanno riferimento a casi di irruzione di presenti deittici, con un valore cioè altamente legato alla contingenza.<sup>72</sup> Talvolta ricorrono tuttavia anche dei presenti non deittici, di valore onnitemporale, dei casi in cui «l'enunciato ha il valore di un'asserzione generale, assiologica».<sup>73</sup> Riportiamo qui di seguito tre esempi significativi:

Disse che se li retrattasse non farebbe cosa da cristiano et uomo da bene, tanto più quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti *sono condannati*, non però tutti *sono giudicati* cattivi. (*ICT I 761-762*)

Diventa:

---

<sup>72</sup> Cfr. Bozzola 2004, 64.

<sup>73</sup> Ivi, 65.

Disse che se li retrattasse non farebbe cosa da Christiano e da huomo da bene, tanto più quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti erano condannati, non però tutti erano giudicati cattivi. (Pr I 13)

Il pontefice insisteva nella deliberazione d'allora [...] che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi ponteficie determinano. (ICT I 834)

Diventa:

Il pontefice insisteva nella deliberazione d'allora [...] che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi ponteficie determinavano. (Pr I 61)

Perché col trattar le cose della religione in una dieta, più tosto ne nasce male che bene. (ICT I 795)

Diventa:

Perché col trattar le cose della religione in una Dieta, più tosto ne nasce male, che bene. (Pr I 34)

Si noti come De Dominis tenda ad intervenire anche nei casi in cui il presente è di tipo onnitemporale.

b) Casi in cui il fenomeno si presenta al di fuori del discorso riportato.

Questo disordine, desiderando alcuni che fosse rimediato con revocar totalmente simili autorità, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusano tal autorità, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo. (ICT IV 972)

Diventa:

Questo disordine, desiderando alcuni che fosse rimediato con revocar totalmente simili autorità, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusavano tal autorità, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo. (Pr IV 346)

In progresso di tempo, essendosi veduto che quelli restarono in piedi [...] s'accorsero che si levano solo li piccoli abusi delle altre chiese. (ICT VIII 1004)

Diventa:

In progresso di tempo, essendosi veduto che quelli restarono in piedi [...] s'accorsero che si levavano solo li piccoli abusi delle altre chiese. (Pr VIII 774)

È evidente a questo punto come la scelta del presente e di un complesso sistema di tempi verbali che da esso si articola rappresenti una spia del coinvolgimento emotivo dell'autore nei confronti della vicenda conciliare narrata, su cui avremo modo di tornare nel prossimo capitolo.

Paolo Sarpi affonda [...] in un'autentica e calda passione controversistica, che si vede bene nella sua prosa umorale, irta di sbalzi polemici, di illazioni e insomma spesso tendenziosa e mordente [...]: l'autore è come preso dentro la rapina del discorso, e tralascia in tal modo di sorvegliare i nessi della sintassi e del testo: o non se ne interessa affatto.<sup>74</sup>

De Dominis interviene con acume sostituendo le voci verbali più dirompenti e meno appropriate al complesso sistema temporale richiesto dal discorso riportato avvicinandosi ad un gusto letterario moderno.

---

<sup>74</sup> Ivi, 69.

#### 4. Valutazioni finali sull'operazione di De Dominis

Appare chiaro a questo punto che De Dominis non può essere considerato semplicemente un deturpatore del testo originale, un apostata che con il suo stilo sacrilego ha profanato la sacralità della scrittura sarpiana. Alla luce delle analisi fin qui svolte è possibile fornire una diversa spiegazione al complesso di interventi linguistici da lui condotti sull'*Istoria*.

Uomo di chiesa (per quanto discutibili possano essere le sue scelte di vita) come molti correttori del Cinquecento<sup>75</sup>, De Dominis intraprende la revisione dell'*Istoria* attenendosi a livello fonomorfológico alle norme grammaticali bembesche in vigore nelle tipografie e nella maggior parte delle scritture d'autore dell'epoca, nonché negli ambienti curiali da cui proveniva. Nonostante le correzioni presentino diversi gradi di sistematicità e alcune oscillazioni rivelino delle incertezze linguistiche, appare innegabile la direzione verso cui sono dirette le sue revisioni fonetiche e morfologiche. Sarpi lasciando trapelare nel tessuto linguistico una mole importante di tratti visibilmente non toscani si discosta dalle scritture di molti autorevoli prosatori cinquecenteschi, conosciuti verosimilmente dallo stesso De Dominis, che proprio da loro sembrerebbe filtrare in prima istanza il modello linguistico toscano trecentesco. Il letterato di riferimento rimane, nel caso dell'*Istoria*, Francesco Guicciardini che con la sua *Storia d'Italia* era ancora all'epoca di Sarpi un modello imprescindibile per chi si accingeva a scrivere di storia. Si badi bene: il nostro riferimento va in questa sede ai dati puramente linguistici e non alla struttura interna e ai contenuti delle due opere storiografiche, che presentano delle affinità meritevoli di un capitolo a sé stante.

Le scelte linguistiche sarpiane, libere per molti aspetti da vincoli di ricercata letterarietà, lasciano trapelare il terreno dai cui germoglia l'*Istoria*, frutto delle intense esperienze religiose e politiche vissute dal suo autore in suolo veneziano. Alla venezianità della scrittura sarpiana fanno eco quella di Contarini, di Nani, e prima ancora quella di Paruta; De Dominis cercò di rinnestare sul tronco del toscano i tratti più "eterodossi" e senza dubbio fu rinfrancato in questo da un panorama linguistico, culturale ed editoriale che andava in una direzione diversa da quella sarpiana.

---

<sup>75</sup> Cfr. Trovato 1991, 51-62.

A Guicciardini De Dominis dimostra di fare riferimento soprattutto a livello lessicale, quando sostituisce ai termini sarpiani di ascendenza latina i più moderni toscanismi guicciardiniani.

Accanto ad un sistema di interventi facente capo ad un modello linguistico da tempo vincente fonomorfologicamente, sono emerse delle correzioni ascrivibili ad un altro ordine di principi. De Dominis dimostra molto spesso di intervenire lì dove il testo sarpiano risulta complicato da inutili ripetizioni, appesantito da giri di frase contorti, poco chiaro ad una prima lettura. Qui entra in gioco un fattore nuovo, mai considerato prima, che ci autorizza a «scusare», per utilizzare un'espressione di Teza, il revisore per le manomissioni che in altri luoghi inquinano il significato originario: De Dominis sembra in alcuni casi dirigere le correzioni verso una semplificazione e una chiarezza testuale indispensabili al lettore per districarsi fra le labirintiche manovre della politica europea del Cinquecento. Anche in questo caso dimostra di farlo con diversi gradi di sistematicità a seconda della tipologia di intervento considerato; ma è innegabile la volontà di garantire al testo la maggior fruibilità possibile, oltre ad una veste linguistica "normata".

Si tratta di un'operazione di riequilibrio che si svolge principalmente su delle microporzioni testuali, ma che per alcuni fenomeni della sintassi del verbo interessa delle porzioni più consistenti incontrandosi con il formalismo bembesco, più difficile da riconoscere come modello correttivo a livello sintattico per i motivi già considerati.

La revisione dell'*Istoria* alla vigilia della stampa è dunque il risultato della sommatoria di interventi di diversa natura, non incidenti sull'originale a livello contenutistico, ma piuttosto consistenti a livello linguistico, al punto che alcuni tratti peculiari della scrittura sarpiana scompaiono soffocati da una patina linguistica nuova.

Chi mette un'altra tinta guasta il quadro dei buoni pittori, perché ognuno che può, vuole e deve dipingere da sé. Ma dove è la statua alla quale un colpo dello scalpello fine non levasse un neo? Dove la pittura alla quale un pennello fine non raddrizzi una linea? Dove il libro che con una parola, o giunta o ritolta o mutata, non cresca di grazia o di forza?<sup>76</sup>

Se è vero che l'operazione di De Dominis alla luce delle analisi svolte va rivalutata, è altrettanto vero che la *princeps* rimane inaccettabile come testo su cui

---

<sup>76</sup> Teza 1892, 16.

basare un'edizione critica dell'*Istoria* o più semplicemente un'analisi dell'opera che tenga conto alla pari di contenuto e forma che lo veicola.

Uno che s'attentasse modificare la dizione sarpiana farebbe come chi volesse correggere Shakespeare: l'uno e l'altro sono scrittori perfetti.<sup>77</sup>

---

<sup>77</sup> Brown cit. in Teza, 15.

## V. Sarpi e la prosa letteraria anticlassicista del suo secolo

La sintassi rispetto agli altri piani linguistici rimane più scoperta dagli interventi emendatori di De Dominis e si presenta al lettore della *princeps* come la spia più evidente dell'anticlassicismo sarpiano, declinato nei diversi fenomeni già considerati in chiave contrastiva fra manoscritto e stampa ed ora meritevoli di essere approfonditi singolarmente a partire dal solo testo veneziano. L'analisi verrà supportata da alcuni campioni testuali provenienti dagli scrittori che più si avvicinano a Sarpi nei suoi tratti "anticlassici".

### 1. Peculiarità del verbo nel discorso riportato sarpiano

#### 1.1 Coordinazione di modi finiti e non finiti<sup>1</sup>

Riconsideriamo il fenomeno (già analizzato in sede contrastiva con la stampa londinese) di alternanza di modi finiti e non in dipendenza da uno stesso verbo reggente. Accanto ai casi in cui lo slittamento è affidato al verbo essere<sup>2</sup>, esempi (1), (2), (3), ve ne sono altri in cui sono coinvolte diverse forme verbali, come evidenziano gli esempi (4) – (8).

- (1) **Veniva considerato** che le novità non avevano avuto altra origine, se non dagl'abusi introdotti dal tempo e dalla negligenza delli pastori, e però non esser possibile rimediare alle confusioni nate, se non rimediando agl'abusi che n'avevano dato causa; né esserci altra via di provveder a quelli. (ICT I 768)
- (2) Da alcuni consiglieri di Cesare **era proposto** che [...] fosse meglio [...] operare che li principi all'obediencia pontificia ritornassero [...] e per far questo il vero e proprio rimedio essere il concilio, perché così da loro era richiesto. (ICT I 811)

---

<sup>1</sup> Tutti gli esempi riportati in questo capitolo riguardanti autori diversi da Sarpi sono tratti da Bozzola 2004, 52-69. Sigle, grassetto e corsivo sottolineato miei.

<sup>2</sup> Ne fa riferimento Bozzola come la variante più frequente (Bozzola 2004, 52).

- (3) Questo egli **diceva** aver narrato per concludere che [...] le religioni monacali ben instituite hanno proibita ogni appellazione e questo esser il rimedio vero. (ICT IV 943)
- (4) Tentò l'imperatore [...] di persuader li principi, massime col **dire** che essi erano pochi, che la loro dottrina era nova, che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l'ardire di voler dannar di errore l'imperial Maestà [...]; e quello che è peggio, aver anco per eretici li loro propri padri maggiori e dimandar concilio. (ICT I 821)
- (5) Li **mostrò** essere cosa più facile opporsi alle prime domande della moltitudine [...]; quanto alli principi e grandi poteva tener per certo essi non aver fine di pietà [...]. Non essere dubbio che il pontificato perduta la Germania perderebbe assai [...]. Alla celerità tanto necessaria niente essere più contrario che trattar di concilio [...]. Esser sparsa fama che li pontefici non vogliono concili per timore che l'autorità loro sia ristretta [...]. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate [...]. Concluse il papa esser nell'animo suo tanto certo dell'esito, che poteva parlarne come profeta. (ICT I 812-813)
- (6) Tra quei principi si **diceva** il noncio avere una misura del bene e del male per sola relazione all'utilità della corte [...]; la conservazione dell'unità catolica dovere maggiormente muovere a fare del bene [...] e nondimeno il nuncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni infertegli dalla corte romana [...]; et avrebbe mostrato troppo vivo senso quando fosse restata offesa dalla dimanda del concilio. (ICT I 784)
- (7) Lorenzo Campegio, cardinal di Santa Anastasia [...] parlò anco in publico, dove **disse** sentir molta maraviglia che tanti principi potessero sopportar che fosse estinta et abolita la religione [...]; che il pontefice [...] l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male: non essere intenzione della Santità di prescrivere loro cosa alcuna. (ICT I 788)
- (8) Le risposte di Lutero furono secondo il naturale costume suo veementi e concitate, con **dire che** non faceva nessuna stima del conto in che fossero appresso la corte romana, de quale non temeva l'odio [...]; che nelli servizi divini s'implicava quanto poteva, se bene con riuscita dio servo umile; che non vedeva come fossero congiunti a quei del pontificato [...]; nessuna cosa essergli stata più utile che il rigore di Leone [...], ma gli ascrive alla Divina Provvidenza [...]; la superacchia del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare e scoprire molti altri abusi et errori del papato [...]. Aver il noncio per suo ingenuità confessato di non intender teologia, il che appariva anco chiaro per le raggioni proposte da lui [...]. Questa essere la sua virtù, che a chi l'ascolta dona la vita [...]. **Aggionse che** questo era il più universale difetto de' Romani [...] Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non essere potestà di Martino [...] Non poter però aver speranza di veder un

tanto bene [...]. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministero dell'Evangelio. (ICT I 853)

Si noti come il passaggio da un modo all'altro nell'esempio (8), in cui la parola è affidata a Lutero, si faccia più concitato in relazione al contenuto polemico del passaggio.

Bozzola osserva come la sintassi sarpiana subisca «l'irruenza del soggetto, poiché spesso c'è una vera e propria oscillazione, un trapassare continuo dall'uno all'altro modo temporale, come se il sistema dei tempi fosse ancora instabile, contraddittorio o se si vuole più anarchico, soggetto o succube di una drammatica compartecipazione dello storiografo».<sup>3</sup>

Questo costrutto si riscontra anche in altri prosatori cinque-seicenteschi, come Guicciardini e Bartoli.

(9) Alla quale domanda **rispose** il pontefice che [...] non era conveniente concederla [l'investitura] a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia non fusse dichiarato che egli avesse migliori ragioni; alle quali la investitura fatta a Alfonso pregiudicato non avere, perché per questa considerazione, vi era stato specificato che ella s'intendesse senza pregiudicio di persona. (Guicciardini, S.I., I 6, 55)

(10) **Fu proposto** che [...] sarebbe cosa molto pernicioso che il figliuolo di Giovan Galeazzo di età d'anni cinque succedesse al padre, ma essere necessario avere uno duca che fusse grande di prudenza e d'autorità; e però doversi [...] costringere Lodovico a consentire che in sé si trasferisse per beneficio universale la dignità el ducato. (Guicciardini, S.I. I 13, 92)

(11) E **soggiunse** che nel suo vacuo i mondi sono infiniti: e mondi esser quelle che a noi paiono stelle. Né la veduta nostra aver termine in cui finisca, ma perdersi nell'immenso, com'ella si perde mirando nel mare. (Bartoli, R.S., I 4, 81)

Nelle loro scritture tuttavia questa caratteristica si presenta più regolata. «Lo si vede bene dal fatto che, assai spesso il lungo DR è impostato, già nell'innesco, con tempi non finiti e la scelta viene mantenuta lungo l'intero suo asse»:<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Bozzola 2004, 54.

<sup>4</sup> Ivi, 53.

(12) Né Ferdinando [...] **dimostrava** d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima [...]: né essere nel regno barone alcuno che gli potesse ricevere come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal principe di Rossano e da altri grandi; l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti e lontana. (*Guicciardini, S.I. I 5, 38-39*)

(13) A Piero de' Medici privatamente ricordarono molti benefici e onori fatti da Luigi undecimo al padre e a' maggiori suoi: avere ne' tempi difficili fatto molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi, onorato, in testimonio di benevolenza, le insegne loro con le insegne proprie della casa di Francia; e da altro canto Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi sceleramente mescolato nelle congiure civili. (*S.I. I 6, 55*)

Sembra agire sul testo guicciardiniano una più vigile attenzione all'incatenatura fra le varie sequenze:

questa peritissima tecnica può così tracciare la linea di dispiuvio tra la complessità e l'irrazionalità della storia raccontata, e l'interpretazione dello storico, che è in grado di trarne comunque le fila, o piuttosto di comprenderla, anche se non può irregimentare il dato nella propria interpretazione, e insomma dominare il reale con il pensiero.<sup>5</sup>

Viene acutamente osservato da Bozzola come in realtà anche l'apparente struttura caotica della sintassi sarpiana presenti un criterio di fondo:

si può osservare che i verbi coniugati all'indicativo appartengono perlopiù alle frasi a funzione circostanziale: in esse la forma finita è obbligatoria, ma non lo è la ripresa dell'infinito successiva, che dunque ha il compito di segnalare il rientro nella dorsale portante del DR.<sup>6</sup>

Questo è vero in alcuni casi come quello esemplato al punto (5): dove, dopo una lunga catena di proposizioni introdotte dall'infinito (*Esser dubbio... Esser più contrario...Esser sparsa fama...*) spezzata da un presente «a funzione circostanziale», Sarpi fa nuovamente uso dell'infinito; il «rientro nella dorsale portante» del discorso riportato è evidenziato dal verbo dell'introduttore (*Concluse il papa...*).

Tuttavia non sempre è possibile individuare un criterio alla base delle scelte verbali sarpiane, soprattutto lì dove il tono si fa più concitato, come nell'esempio (8). Questo accade principalmente nel primo libro dell'*Istoria*, dedicato alla narrazione dei

---

<sup>5</sup> Bozzola 2004, 54.

<sup>6</sup> Ivi, 55.

prodromi della vicenda conciliare, che vede agire sullo sfondo personaggi come Lutero, papa Clemente VII, Carlo V, i legati pontifici e i rappresentanti della dieta imperiale tutti preoccupati di far prevalere le loro posizioni su uno scacchiere internazionale sempre più fragile. Sarpi dimostra a più riprese nel testo la sua vicinanza al pensiero luterano e il suo atteggiamento critico nei confronti della Chiesa romana: se l'utilizzo di figure come l'ironia svela nell'immediato il suo intento polemico, agisce d'altra parte a livello sottocutaneo un altro ordine scelte stilistiche che testimonia la sua sensibilità nei confronti della riforma della Chiesa. Le asimmetrie, le deviazioni, le fratture che Sarpi crea nella disposizione dei vari costituenti della frase e del periodo, contravvenendo ad un ideale ordinamento sintattico gerarchizzato e concentrico di stampo classicista – bembesco, rivelano tutta la tensione e la compartecipazione emotiva dell'autore alla vicenda conciliare, di cui viveva sulla propria pelle le conseguenze.

Il prossimo paragrafo fornirà un'ulteriore disamina delle scelte verbali sarpiane che più rivelano la turbolenza emotiva dell'autore e che proprio per questa loro caratteristica “sovversiva” si allontanano da un ideale di equilibrio e simmetria vagheggiato dal modello bembiano.

## *1.2 Irruzione di presenti deittici e onnitemporali*

Nel precedente capitolo<sup>7</sup> abbiamo messo in evidenza come la prosa sarpiana sia spesso interessata dallo slittamento dei piani temporali: in particolare dal passaggio al piano temporale del presente a partire da un verbo introduttore al passato. Si tratta di un fenomeno tipico della storiografia, che trova delle risonanze anche nell'autorevole prosa machiavelliana e guicciardiniana.

(14) Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua; e per ciò allegava appartenersi a uno pontefice spegnere la tirannide, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose ei *debbe* con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'ufficio de' principi secolari detinere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti. (*Machiavelli, Istorie Fiorentine* VIII 825)

---

<sup>7</sup> Cfr. par. 3.2.2.

(15) Egli [...] gli confortò con gravi parole che *considerassimo* non solamente la superficie e i principi delle cose ma più intrinsecamente quel che potessimo in processo di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che *meriti* di sottomettersi a ogni pericolo quando, almeno in qualche parte, *s'ha* speranza verisimile di sostentarla. (*Guicciardini, S.I. I 15, 105*)

Le modalità con cui avviene questo passaggio in Sarpi lo contraddistinguono dagli altri prosatori considerati per due aspetti.

Innanzitutto nell'*Istoria* il passaggio dal passato al presente avviene per lo più senza la mediazione di altre forme verbali, diversamente da quanto accade in Guicciardini e Machiavelli, dove a fare da cuscinetto fra il verbo introduttore e il presente vi è una forma coniugata in un tempo non finito, come evidenzia l'esempio (14), o un verbo appartenete allo stesso piano temporale dell'introduttore, come negli esempi (12), (15).

Si noti la differenza fra i casi appena considerati, in cui la transizione da un tempo all'altro è preparata da un "verbo cuscinetto" e quelli sarpiani in cui il passaggio avviene senza mediazioni:

(16) Rispose Lutero con la solita efficacia che non si *può* far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno, né aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contro di lui indebita, avrebbe appellato al concilio. (*ICT I 753*)

(17) Risposero [...] che la maggior parte del popolo *è persuasa* dalli libri di Lutero che la corte romana *abbia inferto* molti gravami alla nazione germanica. (*ICT I 781*)

(18) Aggiunse che non si *debbono* scusar li seguaci del Lutero per li scandali e gravami della corte romana perché [...] non si *debbe* perciò partire dall'unità cattolica [...]: per il che li pregava [...] che quella dieta si finisse, e se la Germania *è* in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica *sarà* pronta di sollevarla, e se vi *sono* discordie tra gli ecclesiastici e li principi secolari, il pontefice *le componerà* et *estinguerà*. (*ICT I 783*)<sup>8</sup>

Si osservi nell'ultimo esempio come allo slittamento dal passato al presente segua il reintegro del tempo passato, fenomeno di "turbolenza sintattica" tipico della prosa sarpiana ed evidente anche nei casi che seguono:

---

<sup>8</sup> Esempio (18) citato da Bozzola 2004, 67-68.

(19) Esservi bisogno in queste difficoltà di rimedi più opportuni, massime confessando esso noncio per nome del pontefice che questi mali vengano per li peccati degli uomini, e promettendo riforma della corte romana, gli abusi della quale se non sono emendati, e levati li gravami, e reformati alcuni articoli, che li principi secolari daranno in iscritto, non è possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari [...]. E perché la Germania consenti il pagamento delle annate, [...] pregano il pontefice che per l'avvenire non abbi la corte romana cura di essigerle, ma siano lasciate al fisco dell'Imperio. (ICTI 781)

(20) Fu pubblicata finalmente la composizione alli 23 di luglio: che fosse pace comune e publica tra la Cesarea Maestà e tutti li stati [...]; e fra tanto nissuno per la causa di religione possa mover guerra all'altro [...]. Che Cesare debbi procurare che il concilio sia intimato fra 6 mesi [...]: il che se non si potesse fare, tutti li stati dell'Imperio siano chiamati et adunati [...]. Che Cesare debbia suspendere tutti li processi giudicali [...]. (ICTI 831)

Il secondo aspetto che mette in evidenza la peculiarità della prosa sarpiana rispetto a quella di altri autorevoli letterati del Cinquecento e del Seicento che come lui dimostrano di perseguire un filone di prosa alternativo a quello proposto da Bembo, riguarda la natura deittica dei presenti utilizzati da Sarpi.

I presenti deittici indicano processi che hanno una stretta prossimità con il momento dell'enunciazione, a differenza di quelli onnitemporali, che indicano fatti che persistono indefinitamente nel tempo.<sup>9</sup> In Sarpi il presente viene utilizzato con entrambe le funzioni,<sup>10</sup> ma prevalentemente con la prima; mentre negli altri autori di prosa finora censiti l'uso del presente è quasi esclusivamente utilizzato con valore onnitemporale, in asserzioni dal valore universale: «E probabilmente è qui la ragione che stilisticamente ci si trovi di fronte ad esemplari prosastici meno trasgressivi, più conformi alla norma letteraria».<sup>11</sup>

L'unicità della scrittura sarpiana è evidente nella scelta, oltre che del presente, di un sistema di tempi e modi verbali compatibili con il valore deittico, in particolare l'indicativo futuro:

(21) Non dubitava di poter dire che [...] ogn'uno chiaramente vederà la necessità et utilità delle indulgenze, e le cercherà studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze, e ritornerà il

---

<sup>9</sup> Bozzola 2004, 62. Bertinetto 1986, 328.

<sup>10</sup> Cfr. par. 3.2.2 per esempi di presente onnitemporale in Sarpi.

<sup>11</sup> Bozzola 2004, 65.

secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale li prelati avevano assoluto governo sopra li fedeli. (ICT I 773)

(22) Replicò che sperava [...] e ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla beatitudine sua: come quelle parole, che il concilio sia convocato col consenso di sua Maestà Cesarea, e quelle altre, [...] che il concilio sia celebrato più in una città che in un'altra; perché, se non si levino, parerà che vogliano legar le mani alla Santità sua, cosa che non farà buon effetto. (ICT I 783)

(23) Il legato replicò [...] esser certo che per amor della Germania il pontefice farà ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastor non sarà udita, il pontefice et egli non potranno far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio. (ICT I 790)

Interessante infine osservare come in Sarpi la scelta del presente avvenga anche al di fuori del discorso riportato:

(24) Questo disordine, desiderando alcuni che fosse rimediato con revocar totalmente simili autorità, ma parendo che se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusano tal autorità, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo. (ICT IV 972)

(25) In progresso di tempo, essendosi veduto che quelli restarono in piedi [...] s'accorsero che si levano solo li piccoli abusi delle altre chiese. (ICT VIII 1004)

Si tratta dunque di fenomeni che testimoniano un'irruenza del soggetto nella narrazione storiografica superiore alla media delle altre autorevoli scritture rinascimentali e tardo-rinascimentali che praticano lo stesso genere:

Il cronista [...] si scalda e non riesce a tenere il tono distaccato: il presente [...] è la manifestazione dell'atteggiamento stilistico mutato, conseguenza della maggiore tensione dei protagonisti e eventualmente dello scrittore che si immedesima coi protagonisti.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Herczeg 1973, 37.

## 2. L'idea di anticlassicismo e di "corrente anticlassica"

Appare evidente come Sarpi dia priorità al contenuto sulla forma, sovvertendo così l'assioma classicista bembesco che vede prevalere l'ornamento su ogni altro aspetto testuale

fino al punto che essa [la forma] si pone come principio di selezione dei contenuti, escludendo quelli che non passano il vaglio dello stile sublime.<sup>13</sup>

Si compie in Sarpi una frattura nei confronti dell'ideale bembiano dell'*ornatus*, il cui valore aggiunto è «fortemente raccomandato in funzione dell'*elegantia*»<sup>14</sup> come emerge in più punti nelle *Prose*:

Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose. (*Prose* II, IV, 137)

E se pure avviene qualche volta, che quello che noi di scrivere ci proponiamo, esprimere non si possa con acconcie voci, ma bisogna recarvi le vili o le dure o le dipette, il che appena mi lascia credere che venir possa, tante vie e tanti modi ci sono da ragionare e tanto variabile e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti e quasi colori è la umana favella, ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che, sponnedolo, macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa e non isforzi lo scrittore. (*Prose*, II, v, 138)

Ma ancora nel Petrarca, il qual disse: "E qual è la mia vita, ella sel vede": dove medesimamente, se egli detto avesse Ella si vede, sì mi pare che egli avrebbe a bastanza detto ciò che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così; chè quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio senza quella voce si potesse, dico in quanto al sentimento degli scrittori, nondimeno, quanto poi all'ornamento e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può che ella non v'è di soverchio posta, anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi s'arroghe, così dicendo. (*Prose*, III, XXI, 218)<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Bozzola 2004, 109.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Cit. in Bozzola 2004, 109

Un'*elegantia* desunta da Bembo a partire dal classicismo ciceroniano, modello *optimus* e *summus*<sup>16</sup> che si adattava mirabilmente a qualsiasi necessità tematica, come affermava egli stesso nell'epistola *De imitatione* indirizzata a Giovan Francesco Pico:

Ac Ciceronis quidem imitatio omnibus, qui pedestri oratione scribere aliquid volent, opportuna esse poterit; quacunq; illi de re atq; materia sit scribendum. Idem enim stilus aptari rebus innumerabilius potest.<sup>17</sup>

Norden analizzando le forme di classicismo nell'età ciceroniana osserva riguardo l'*elegantia* che:

Se noi consideriamo come un tutto unico la letteratura di questo periodo, riconosciamo che lo sforzo precipuo fu diretto ad ottenere tutta l'eleganza possibile di una lingua e di uno stile.<sup>18</sup>

Al termine *elegantia* lo studioso affianca quello di *urbanitas*, plasmato nell'antichità in antitesi a *rusticitas*:

essa [la prosa] fu ripulita dai vestigia ruris, si stabilirono come norma le forme in uso a Roma [...]; quindi nacque in questo tempo la parola urbanus, (Quint. VIII 3,34 sg.), che già nell'antichità era più facile da intendere che da definire; la si definiva servendosi del suo contrario, il rusticum; cfr Quint. Vi, 3, 17: *urbanitas, qua significari video praeferentem in verbis et sono et usu proprium quendam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas*.<sup>19</sup>

Il classicismo si manifesta in quest'epoca attraverso una «disposizione generalmente più rigida, diciamo più selettiva, verso le nuove forme»,<sup>20</sup> un impoverimento della lingua letteraria:

all'epoca in cui la lingua letteraria latina raggiunse la più alta perfezione stilistica, essa divenne più che mai povera nel patrimonio lessicale [...]. Possiamo notare ancora chiaramente il

---

<sup>16</sup> Zublena 2000, 365.

<sup>17</sup> Santangelo 1954, 57.

<sup>18</sup> Norden 1915, 195.

<sup>19</sup> Ivi, 196.

<sup>20</sup> Bozzola 2004, 110.

lento venir meno della primitiva ricchezza lessicale, mediante un confronto con gli scritti giovanili di Cicerone con quelli di lui vecchio.<sup>21</sup>

La restrizione normativa riguarda anche gli altri livelli linguistici, da quello morfologico a quello sintattico:

scompaiono i molti aggettivi in -bilis [...]. È la fine anche per la lussureggiante varietà di forme flessive [...]; l'ondeggiamento fra la forma attiva e quella deponente viene eliminato in favore per lo più della seconda [...]. Così pure viene regolata la sintassi [...]; è finita per sempre anche la freschezza giovanile di un linguaggio non ancora vincolato da regole.<sup>22</sup>

Quella che Norden definisce freschezza è il risultato dell'impiego nella prosa di alcune costruzioni che, apparentemente epurate dal classicismo ciceroniano, riemergono in età post-augustea in autori etichettabili come "anticlassici", che prediligono nei loro scritti il pensiero sulle parole. Le costruzioni a cui fa riferimento Norden sono in particolare la concordanza a senso e l'attrazione del numero.

La lingua antica, non ancora stabilmente normata, ama le cosiddette *constructiones ad sensum*, il che è come dire che il pensiero prevale sulla forma, il principio psicologico su quello logico [...]. Veramente nella lingua antica possiamo riconoscere la libera mobilità del numero [...]. Secondo la terminologia grammaticale chiameremo questo fenomeno «attrazione del numero»: è noto che la cosiddetta attrazione è un fatto specifico dell'elocuzione psicologica.<sup>23</sup>

Queste forme soffocate dalla rigida regolarità della «disciplinata lingua latina»<sup>24</sup> riemergono nella prosa di autori come Sallustio, il quale prendendo a modello Tucide si dimostra attento alla forma «non nel disegnare bei periodi come Cicerone e Livio – al contrario egli evitò intenzionalmente il ritmo»<sup>25</sup> ma per adempiere al suo ideale stilistico, la *brevitas*.

In lui [Sallustio] è però molto raro l'esatto parallelismo della frase che si presenta così spesso negli autori artificiosi [...]. Questa intenzionale eliminazione della *concinnitas*, che è del tutto estranea a Cicerone [...] egli l'ha appresa da Tucide e Tacito la prenderà a sua volta da

---

<sup>21</sup> Norden 1915, 202-203.

<sup>22</sup> Ivi, 204.

<sup>23</sup> Ivi, 205.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Ivi, 214.

Sallustio: anche qui vanno d'accordo, in modo significativo, i tre scrittori per i quali il pensiero, che mediante la variazione delle espressioni viene sempre un po' sfumato, importa più delle belle parole.<sup>26</sup>

Soluzioni e atteggiamenti dunque che accomunano l'anticlassicismo di età post-augustea a quello che domina la prosa letteraria del secondo Cinquecento e del Seicento. Così come Varrone, Sallustio e Nepote rifiutano diversi aspetti della *concinnitas* ciceroniana, così un consistente gruppo di prosatori cinque-seicenteschi si oppone alle disciplinate simmetrie e alle strutture concentriche del periodo imposte dal classicismo moderno.<sup>27</sup>

Bozzola nel suo saggio dedicato ai *Dialoghi* tassiani<sup>28</sup> mette in luce i più consistenti elementi stilistici bembiani rifiutati, oltre che da Tasso, dai maggiori prosatori del Cinquecento, i quali testimoniano con le loro scelte linguistiche la presenza di un paradigma alternativo a quello boccacciano-bembesco e facente capo a Castiglione. Il rigetto del modello bembesco passa nei *Dialoghi* tassiani attraverso il rifiuto di ogni figura che possa compromettere la *perspicuitas*, in conformità al pensiero di Castiglione:

Le quali [parole] debbono esser proprie, elette, splendide e ben composte [...]; perché quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell'orazione, se colui che parla ha bon giudicio e diligenza e sa pigliar le più significative di ciò che vuole dire.<sup>29</sup>

L'*ornatus* è dunque «corollario e non presupposto, effetto collaterale e non obiettivo prioritario»<sup>30</sup>, diversamente da quanto sostiene Bembo, attento alla «rigorosa priorità delle ragioni della forma su quelle della significazione».<sup>31</sup>

Nel caso di Sarpi abbiamo visto che il rifiuto del modello bembesco avviene in modo più consistente nella *dispositio* delle voci nella frase, tramite la violazione dei

---

<sup>26</sup> Ivi, 216.

<sup>27</sup> «I tratti più salienti del classicismo bembesco scaturiscono dalla combinazione di due artifici: la ripetizione, nelle due forme della simmetria e della specularità; e la dilatazione, cioè iperbato e interposizione frastica. I quali, attivandosi oltre che nel dominio della frase semplice, anche in quello del periodo, devono essere compensati da un ordinamento sintattico accentuatamente gerarchizzato e tendenzialmente concentrico di stampo evidentemente ciceroniano», Bozzola 2004, V.

<sup>28</sup> Bozzola 1999.

<sup>29</sup> *Cort.* I, 33.

<sup>30</sup> Bozzola 1999, 106.

<sup>31</sup> Ivi, 145.

principi cardine di ritmo ed armonia, ricalcati da Bembo su quelli antichi della *Rethorica ad Herennium* e delle *Institutiones* quintilianee:<sup>32</sup>

la priorità rimane agli artifici del ritmo, del parallelismo e della clausola (*Inst. Orat.* X, 3, 5 «dilectus enim rerum verborumque agendus est et pondera singularum examinanda; post subeat ratio conlocandi versenturque omni modo numeri»): nella quale anzi consiste, secondo Cicerone, tutta l'efficacia del periodo. Ora, a ridosso delle *Prose*, è già evidentemente attivo un modello di scrittura che rigetta, rovesciandolo, tale ordine di valori [...]: si deve registrare, già da Castiglione, la decadenza della raffinata *dispositio verborum* in quanto artificio dello stile prosastico alto.<sup>33</sup>

Occorre fare un'ulteriore precisazione riguardo le soluzioni “anticlassiche” di molti prosatori cinque e seicenteschi, considerate nel senso di un disinteresse verso la forma così come veniva concepita da Bembo. L'esperienza dei prosatori che abbiamo messo al centro della nostra analisi, Sarpi *in primis*, trova un suo importante precedente in una riflessione a cui Machiavelli dà vita nella *Dedicatoria* a Lorenzo II De' Medici:<sup>34</sup>

La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausole ampie o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco, con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata.<sup>35</sup>

L'idea bembesca di una forma sovrapposta al contenuto «come ad un corpo estraneo»<sup>36</sup> è qui capovolta da una concezione del valore testuale legata al soggetto della narrazione, non all'ornamento.

La prosa machiavelliana quattrocentesca può dunque vantare il merito di aver raccolto e rilanciato quello che Bozzola ha felicemente definito «il filo rosso dell'anticlassicismo italiano in prosa, legittimando il rigetto dei principi fondanti della prosa ciceroniana, ripresi e gonfiati dal Bembo».<sup>37</sup>

---

<sup>32</sup> Ivi, 144.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Bozzola 2004, 108-109.

<sup>35</sup> Melograni 2007, 40.

<sup>36</sup> Bozzola 2004, 109.

<sup>37</sup> Ivi, 111.

A prendere le distanze dal «culto bembesco della scrittura come assoluto destoricizzato»<sup>38</sup> fu anche Castiglione nella *Dedicatoria del Cortigiano*:

ad alcuni che mi biasimano perch'io non ho imitato il Boccaccio [...] non restarò di dire che, ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lassò guidar solamente dall'ingegno ed instinto suo naturale, senz'altro studio o cura di limare i scritti suoi.<sup>39</sup>

A metà Cinquecento anche Sperone Speroni nei suoi *Dialogi* e nei suoi trattatelli si fece portavoce di un'ideale di scrittura in cui le *res* prevalevano sui *verba*. Sulle orme del filosofo aristotelico Pomponazzi, i cui insegnamenti mise in pratica nell'Accademia degli Infiammati, superò il concetto umanistico unitario di sapienza ed eloquenza eleggendo la prima a condizione essenziale della seconda:<sup>40</sup>

Perocchè le parole sono quasi segni e figure dell'intelletto, il quale è similmente come uno specchio alle cose mortali in riferirci i lor volti, così come indarno si tenterebbe da noi intender ciò che non è, così qualunque volta greco o latino parlemo senza veruna sentenza, altro in effetto non sono così fatti ragionamenti che pure pazzie. Con ciò sia cosa che quante sono o fur mai belle e ornate parole d'ogni linguaggio, non sono bastanti a farci diversi dagli altri animali [...]. Per la qual cosa assai chiaro ci dovrebbe apparere l'error di coloro i quali, abbandonata la cognizion delle cose, vanno perdendo la loro vita dietro alle lingue, imparando non per quali ragioni si mostri la verità ma con che dizione alcuna cosa greco o latino scrittore significasse al suo tempo.<sup>41</sup>

Speroni polemizzò con il tardo umanesimo italiano «inaridito in un vuoto culto della forma»<sup>42</sup> e in una temperie culturale caratterizzata dalla dirompente «indifferenza per la forma» sostenuta da un letterato come Aretino<sup>43</sup>, ambì ad essere «il campione

---

<sup>38</sup> Bozzola 1999, 204.

<sup>39</sup> *Cort.* II, 25-26.

<sup>40</sup> Commenta Pozzi (1996, 498) in riferimento a questa posizione speroniana: «Il sapere è la massima virtù dell'uomo; le attività umane si distinguono da quelle servili perché in qualche modo portano a un acquisto di conoscenza. Ma al puro sapere mira la filosofia, che si manifesta in trattati, come quelli di Aristotele, stringati, essenziali, in cui ogni indulgenza al bello scrivere sarebbe una deviazione condannabile».

<sup>41</sup> Speroni, cit in Pozzi 1996, 491.

<sup>42</sup> Pozzi 1996, 493.

<sup>43</sup> Osserva Pozzi (Ivi, 493): «l'indifferenza per la forma, umanisticamente intesa, era sbandierata non da un filosofo ma da un letterato. Sarà pur vero che gli umanisti non tolleravano la libertà linguistica

della nuova letteratura volgare»<sup>44</sup> e superò le posizioni umanistiche del Bembo estendendo l'uso del volgare in ogni campo:

A dover scrivere latinamente non mi consigli chi mi vuol bene, che anzi voglio parlare come uom parla oggidì a beneficio della mia patria senza titolo di grande uomo, che, non giovando ad alcuno, con fama di essere buono ciceroniano miniar le mie carte co' colori e con la eleganzia delle parole latine; le quali parole molto più volentieri e con maggior frutto legge il mondo in Virgilio, Ovidio, Cicerone, Quintiliano e altri antichi Romani, che ne' moderni non fanno a' quali cotali accenti son peregrini.<sup>45</sup>

Nel trattatello *Dell'arte oratoria* il problema formale si sposta dall'elocuzione all'invenzione e puntando su quest'ultima «lo Speroni cercò di giustificare nella prassi e nella teoria la letteratura volgare, ormai indifendibile con gli argomenti del classicismo bembiano».<sup>46</sup> In un passaggio Sperone rimprovera esplicitamente l'operazione di Bembo:

Quando Ciceron dice che si debba elegger un grande, al quale ci facciamo simili nel dire, mi pare che sia grande errore; perocchè principalmente le parole deono esser simili alli concetti dell'animo, delli quali elle sono significatrici [...] La principal cura è delli concetti, non della orazione [...]. Chi adunque si propone a volere imitare e non far da sé, costui parla senza concetti dell'animo suo o contra quelli [...]. *E certo chi imita solo come il Bembo, costui non ha né arte né intelligenza. Non ha arte del dire, ma scrive ad imitazione d'alcuno [...] e non ha intelligenza quanto alle cose, perchè, se così fosse, egli accomodarebbe le parole sue alli suoi concetti, non alli altrui [...]. Adunque la invenzione è la principal cosa, la qual chi fa bene, parla bene.*<sup>47</sup>

Il quadro che abbiamo tentato di rappresentare mostra come la proposta linguistica di Bembo trovi nel Cinquecento un cospicuo numero di detrattori, i quali più o meno esplicitamente nei loro scritti di carattere letterario o teorico assumono una posizione che si può definire antibembesca, e per questo anticlassica.

---

nemmeno in filosofia, ma non si può negare che la rivolta era tanto più grave se toccava, come ora toccava, gli scritti propriamente letterari».

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, 494.

<sup>46</sup> *Ivi*, 497.

<sup>47</sup> *Ibid.*

Si pone a questo punto la questione se sia possibile assegnare l'etichetta di "anticlassicismo" ad una stagione della prosa letteraria facente capo ad un eterogeneo gruppo di autori accomunati dal rifiuto di un modello che Bembo tentò di imporre con gli *Asolani* prima e le *Prose* poi:

L'applicazione alla prosa letteraria italiana della categoria di anticlassicismo è quantomeno problematica, poiché non è in generale possibile (lo è invece con la poesia) farla reagire con un'idea di tradizione: che in effetti non c'è stata, essendo mancati il riferimento ad un modello riconosciuto dai più, e di conseguenza una linea di sviluppo senza soluzioni di continuità, rispetto alla quale misurare eventualmente scarti e reazioni polemiche.<sup>48</sup>

Così Bozzola in apertura del suo saggio, bussola imprescindibile per orientare correttamente la nostra analisi e i nostri ragionamenti su un campo di indagine linguistica ancora poco esplorato. Andrebbe dunque considerato con cautela l'appellativo "anticlassico", dal momento che risulta inesistente:

una *tradizione* boccacciana, quantomeno all'interno dei confini cinquecenteschi. Una versione prosastica del petrarchismo pare proprio non esserci. L'autorevole modello bembesco, ricalcato sulla sintassi periodica del *Decameron* sembra privo di veri continuatori. La lezione delle *Prose* [...] rimane limitata al lessico e microsintassi, fonomorfologia, prosodia e moduli ritmici. La sintassi degli *Asolani* è perciò più un epigono che un modello attivo, poiché raccoglie la grande lezione boccacciana, ma non trova quasi nessun erede.<sup>49</sup>

Quello degli *Asolani* e delle *Prose* rimane dunque nel Cinquecento un tentativo sterile di fondazione di una tradizione prosastica, nei confronti del quale tuttavia è possibile riscontrare delle reazioni dai contorni sfumati e molteplici, aventi in comune strutture sintattiche non concentriche, asimmetriche, «sprezzature»,<sup>50</sup> che proprio per la loro eterogeneità e irregolarità si possono avvicinare alle coeve espressioni artistiche definite da Battisti «antirinascimento».<sup>51</sup>

---

<sup>48</sup> Bozzola 2004, V.

<sup>49</sup> Bozzola 1999, 201.

<sup>50</sup> Termine utilizzato da Battisti 1962 e ripreso da Bozzola 2004, VI.

<sup>51</sup> Battisti 1962.

Ostili al concetto di decoro, alcuni artisti alla metà del Cinquecento si allontanano dai canoni del classicismo primo-cinquecentesco riflettendo la fragile situazione politica e culturale del tempo:

Nel Cinquecento i vari sistemi di leggi cosmologiche, politiche, naturali che avevano costituito la base, il quadro della filosofia, vengono tutti corrosi dal dubbio. Copernico mette in questione l'ordinamento del cosmo, Machiavelli quello della politica, Montaigne quello della natura [...]. La pressione delle forze materiali, sociali ed economiche, la situazione politica e religiosa [...] contribuirono a creare un movimento, più emotivo che cosciente, che, da un certo punto di vista, potrebbe venire designato come "controrinascimento".<sup>52</sup>

Le vicende biografiche dei veneti Veronese e Sarpi sono solo un esempio di come le tensioni religiose del secolo pervadano le vite degli intellettuali e degli artisti.

Con l'allontanarsi dall'inizio del secolo il clima ottimistico va scemando e lo stato di incertezza si rifrange negli artisti sotto le forme dello squilibrio, del "capriccio" del "lambiccato" del "demoniaco", che tradiscono il concetto classico di decoro. Battisti fa riferimento a Vasari quando parla "della terza maniera": «caratterizzata da "una licenza che fusse ordinata nella regola", "una grazia che eccedesse la misura", una facilità graziosa e dolce che apparisce fra "l'vedi e non vedi" e, soprattutto, quando esalta quelle nuove qualità di "terribilità", di "furore" e di "sprezzatura"». <sup>53</sup> Manifestazioni artistiche e letterarie sconfinano parallelamente in una dimensione cupa, tenebrosa «in una decisa opposizione alla solare serenità o indifferenza dei primi decenni del secolo, che avevano visto trionfare con Raffaello, l'Ariosto e il Bembo un mondo d'immagini singolarmente lontano dalla vita concreta». <sup>54</sup>

È questo il clima all'interno del quale trovano giustificazione le "deviazioni" e le "irregolarità" stilistiche che abbiamo esaminato nel corso del nostro lavoro; tuttavia:

come nelle arti visive esso non si consolida in uno stile oggettivamente inquadrabile, cioè non si istituzionalizza in una scuola o correnti organiche di pensiero e di poetiche, così nella prosa non siamo in grado di profilare una sagoma, una forma coerente. <sup>55</sup>

---

<sup>52</sup>Spencer 1938, cit. in Battisti 1962, 43. Spencer è uno dei primi ad utilizzare il termine «controrinascimento»

<sup>53</sup> Battisti 1962, 25.

<sup>54</sup> Ivi, 44.

<sup>55</sup> Bozzola 2004, VII.

Si conceda comunque la scelta di assegnare alle strutture della prosa sarpiana considerate l'attributo di "anticlassiche": non tanto come segnale della nascita di una nuova categoria o corrente letteraria, quanto come constatazione della compartecipazione di Sarpi ad una stagione prosastica consapevolmente discosta dall'unico paradigma che ambiva ad assurgere a modello nel Cinquecento. Si badi bene, i lasciti di questa prosa "alternativa" al modello bembesco permarranno fino all'Ottocento,<sup>56</sup> quando ancora Leopardi nelle *Operette morali* e nello *Zibaldone* negava la possibilità a Boccaccio ad assurgere a modello prosastico:

Il Boccaccio s'ingannò grossamente, e fece un infelice tentativo nella prosa italiana, togliendole il dritto e naturale andamento della sintassi, e con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentando di darle il processo della latina [...]. Ora una lingua senza prosa, come può dirsi formata? La prosa è la parte più naturale, usuale e quindi principale di una lingua, e la perfezione di una lingua consiste essenzialmente nella prosa. Ma il Boccaccio primo ed unico che applicasse nel 300 la prosa italiana alla letteratura, senza la quale applicazione la lingua non si forma, non può servir da modello alla prosa. E notate ancora che dunque il Boccaccio ch'era pure sì grande ingegno [...] s'ingannò di grosso intorno alla stessa indole della lingua italiana, intorno alla forma che le conveniva applicandola alla letteratura, vale a dire insomma alla sua forma conveniente, o le ne diede una ch'ella ha poi del tutto abbandonata, e che le divenne subito affatto sconveniente.<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Cfr. Bozzola 2004.

<sup>57</sup> *Zib.* 1385-1386.

## VI. Conclusione

La nostra ricerca si è focalizzata su due nuclei di indagine, correlati fra loro: attraverso una prospettiva scorciata abbiamo messo in luce le scelte linguistiche compiute da Sarpi a livello fonomorfológico e sintattico, riviste pressoché sistematicamente da De Dominis alla vigilia della stampa.

I venetismi e i latinismi che impregnano la lingua del manoscritto rappresentano una delle cifre costitutive del disinteresse sarpiano per la letterarietà del testo, sacrificata in nome di un'urgenza espressiva legata al contenuto. In un'epoca in cui, secondo una prassi ormai consolidata, ambienti editoriali e scritture d'autore si uniformavano fonomorfológicamente al modello trecentesco bembiano Sarpi innesta delle componenti linguistiche eterogenee sul tronco dell'idioma toscano, che rimane comunque il suo riferimento linguistico di base.

Questi "influssi eterodossi" rispecchiano il fertile terreno culturale e linguistico in cui maturarono quel complesso di studi e di esperienze di vita che fecero di Sarpi una delle più influenti personalità della politica e della cultura veneziana di fine Cinquecento-inizio Seicento. L'intervento correttivo di De Dominis in senso bembiano rivela, a questo livello linguistico, un grado di sistematicità tale che l'*editio princeps* dell'*Istoria* presenta una nuova veste fonetica e morfologica che soffoca e nasconde l'originale.

L'operazione di De Dominis, facilmente criticabile per questa operazione di "ripulitura", è stata in un secondo momento riconsiderata alla luce di un visibile impegno del revisore alla pubblicazione di un'opera il più fruibile possibile, attraverso la semplificazione e la revisione di alcuni passaggi contorti o poco comprensibili, che dimostrano sempre fedeltà al contenuto originale.

L'intervento fonomorfológico è risultato il più consistente vista la scarsa incisività della proposta bembesca a livello sintattico. Tuttavia proprio l'indagine sulla sintassi ha permesso di individuare i tratti più "sovversivi" della prosa sarpiana.

Gli interventi di De Dominis sono visibilmente indirizzati a riequilibrare una sintassi spesso disturbata da asimmetrie, deviazioni, fratture nella disposizione dei vari costituenti della frase e nella scelta di tempi e modi verbali che contravvengono ai

canoni di equilibrio e simmetria riscontrabili nell'ordinamento sintattico concentrico e gerarchizzato vagheggiato da Bembo.

La seconda parte della nostra ricerca si è dunque concentrata su questi fenomeni di “turbolenza” e di “frattura” sintattica che si allontanano dalla *dispositio verborum* e dalla strutturazione armonica e concentrica della prosa classica, assorbita da Bembo tramite la lezione ciceroniana.

Attraverso l'analisi di significativi campioni testuali è stato possibile rilevare l'affinità della sintassi sarpiana con quella di alcuni autori cinque e seicenteschi, come Guicciardini e Bartoli, che mostrano di aderire ad un filone di prosa alternativo a quello bembesco. Nel farlo ci siamo mossi sulle orme dei più recenti studi storico-linguistici, che hanno il merito di aver riconsiderato la scrittura di Sarpi alla luce di un insieme di scelte linguistiche che la avvicina ad altri autori in prosa coevi che, anche se non possono costituire una corrente letteraria vera e propria, mostrano una comune estraneità al paradigma classicista bembesco.

La peculiarità di Sarpi sta nell'exasperazione di alcuni tratti che accomunano questi autori di tendenze “anticlassiche”, evidente nella predilezione di alcune forme verbali visibilmente legate all'urgenza espressiva e alla tensione polemica dello scrittore, che tradiscono l'idea classica di equilibrio e *concinnitas*.

Si tratta di forme che agiscono ad un livello sottocutaneo del testo, fra le maglie di una prosa che è stata a lungo definita con il termine «geometrico»: usata da Foscarini quando affermava che «egli [Sarpi] ama la semplicità del parlare, adduce le sole testimonianze necessarie, sfugge le aperte figure, e crea e dispone i suoi pensamenti con geometrica precisione»,<sup>1</sup> l'espressione viene ripresa anche da Momigliano<sup>2</sup> e da Getto,<sup>3</sup> che la adatta alla sua riflessione sulla scientificità dell'approccio sarpiano alla scrittura, contraddistinta nell'*Istoria* da una coerenza logica, un astratto rigore e una forza argomentativa del ragionamento degni di un «severo scienziato».<sup>4</sup>

Queste considerazioni, suggestive ai fini di una contestualizzazione dell'*Istoria* all'interno della rivoluzione scientifica del secolo, finiscono tuttavia per appiattare la sua

---

<sup>1</sup> Foscarini 1752, 335.

<sup>2</sup> Momigliano 1938, 39.

<sup>3</sup> Getto 1967, 334.

<sup>4</sup> Ivi, 348.

scrittura, mossa invece da microfrazioni e «sprezzature» sintomatiche di un più complesso sistema di valori linguistici.

Fenomeni di “tensione testuale” latenti ma comprimari alle più evidenti scelte stilistiche orientate in senso polemico, come l’ironia. Ne deriva un quadro stilistico che si adatta perfettamente al rapporto fra l’autore e la storia narrata. Nell’*Istoria* Sarpi trasfonde il suo ingegno politico, la sua battaglia religiosa, il suo anelito all’orientamento delle coscienze soverchiando qualsiasi attenzione o preoccupazione formale; sottopone visibilmente la prosa ad una torsione rivolta al contenuto che finisce per porla «al di là di una tradizione letteraria»,<sup>5</sup> e la indirizza direttamente al nodo problematico della vicenda narrata.

Inevitabilmente questo comporta una perdita dell’oggettività e un’impressione della personalità dell’autore sulla narrazione. L’*Istoria* in questo senso costituisce un caso eccezionale, quello:

d’una storiografia che, rievocando un capitolo di storia [...] è produttiva, a sua volta, d’ulteriori sviluppi storici. Sarpi infatti impedisce la digestione pacifica del concilio, una sua assimilazione indolore [...]. Quando mai un gigantesco fatto storico è rimasto così ingombrato dal fantasma d’un suo interprete? Tuttora è impossibile riandare, sia pure fugacemente, all’assise tridentina senza che si sovrapponga – quasi per automatica associazione di idee – l’ombra del servita. E’ come un incantesimo che è impossibile rompere, una maledizione cui non si sfugge: il concilio rinvia a Sarpi e viceversa: sono avvinti da un legame inscindibile.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Getto 1967, 337.

<sup>6</sup> Benzoni-Zanato 1982, LXI.



## VII. Bibliografia

Asor Rosa 1993 = A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. Alberto Asor Rosa, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, pp. 799-866.

Asor Rosa 1974 = A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza.

Barbera 1930 = G. Barbera, *Memorie di un editore*, Firenze, Barbera.

Battisti 1962 = E. Battisti, *L'antirinascimento*, Milano, Feltrinelli.

Belligni 2003 = E. Belligni, *Auctoritas e potestas*, Milano, Francoangeli.

Benzoni 1973 = G. Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia.

Benzoni-Zanato 1982 = G. Benzoni, T. Zanato, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Bertinetto 1986 = P.M. Bertinetto, *Tempo, azione, aspetto nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.

Bianchi-Giovini 1847 = A. Bianchi-Giovini, *Biografia di Fra Paolo Sarpi teologo e consultore di Stato della Repubblica Veneta*, Firenze, Poligrafia italiana.

Bouwsma 1962 = W.J. Bouwsma, *Paolo Sarpi e la tradizione rinascimentale* in «Rivista Storica Italiana», LXXIV, pp. 697-716.

Bozzola 1999 = S. Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei 'Dialoghi' del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca.

Bozzola 2004 = S. Bozzola, *Tra Cinque e Seicento. Traduzione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Roma, Olschki.

Brugnolo 1983 = F. Brugnolo, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, vol. II, pp. 363- 439.

Cavazza 1987 = S. Cavazza, *Marc'Antonio De Dominis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, dir. M. Pavan, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 33, pp. 642-650.

Ciliberto 1999 = M. Ciliberto, *Paolo Sarpi*, in *Storia generale della letteratura italiana*, dir. da N. Borsellino e W. Pedullà, VI. *Il secolo barocco. Arte e scienza nel Seicento*, Milano, Motta, pp. 53-80.

Colussi 2014 = D. Colussi, *Cronaca e storia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carrocci.

Cortelazzo 1983 = M. Cortelazzo, *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, vol. IV/1, pp. 363- 379.

Cortelazzo 1984 = M. Cortelazzo, *Grammatica veneta*, Battaglia Terme, La Galiverna.

Cortelazzo-Paccagnella 1994 = M. A. Cortelazzo , I. Paccagnella, *Il veneto*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, pp. 263-310.

Cozzi 1952 = G. Cozzi, *Paolo Sarpi, il suo problema storico, religioso, giuridico nella recente letteratura*, in «Il diritto ecclesiastico», LXIII, I, pp. 52-88.

Cozzi 1956 = G. Cozzi, *Paolo Sarpi, l'Anglicanesimo e l'Historia del Concilio Tridentino*, in «Rivista Storica Italiana», LXVIII, pp. 559-619.

Cozzi 1967 = G. Cozzi, *Paolo Sarpi*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, V. *Il Seicento*, Milano, Garzanti, pp. 435-494.

Cozzi 1969 = P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi.

Cozzi 1979 = G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi.

Cozzi 1987 = L. Cozzi, *Lo stile e la sintassi dei Pensieri di Paolo Sarpi in rapporto alle sue concezioni logico-pedagogiche*, «Lingua nostra», XLVIII, 2-3, pp. 36-47.

Cozzi 1996 = L. Cozzi, *La formazione culturale e religiosa e la maturazione filosofica e politico-giuridica nei «Pensieri» di Paolo Sarpi*, in P. Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. XXIII-LXXXVII.

Da Pozzo 1968 = P. Sarpi, *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, UTET.

Da Pozzo 1976a = G. Da Pozzo, *Ipotesi e certezza nella trasmissione di un testo sarpiano (la copia per la prima edizione della Istoria del Concilio)* in «Studi e problemi di critica testuale», XII, pp. 88-92.

Da Pozzo 1976b = G. Da Pozzo, *Vicende editoriali e forza del testo (un esempio sarpiano)*, in «Belfagor» XXXI, pp. 327-339.

Da Pozzo 2006 = G. Da Pozzo, *Il problema filologico del testo sarpiano dell'Istoria del Concilio tridentino*, in Pin 2006a, pp.111-135.

De Maldé 1983 = V. De Maldé, *Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino*, in «Studi di grammatica italiana», XII, 1983, pp. 107-166.

De Maldé 1985 = V. De Maldé, *Tradizione del testo ed editoria tra Cinque e Seicento*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del convegno di Lecce 22-26 ottobre 1985*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, pp. 561-570.

Dionisotti 1993 = P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Milano, Tea.

Duplessis Monnay 1824 = P. Duplessis Mornay, *Memoires et corrispondances*, vol. XI, Parigi, Treuttel et Würtz.

Felici 1997 = L. felici, a cura di, G. Leopardi, Zibaldone, Milano, Newton.

Ferguson 2013 = R. Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, Cleup.

Firpo 2006 = M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza.

Foscarini 1752 = M. Foscarini, *Della letteratura veneziana libri otto*, Padova, Manfré.

Frati-Segarizzi 1911 = C. Frati e R. Segarizzi, *Catalogo dei codici marciani italiani*, Modena, Ferraguti, vol II.

Gambarin 1935 = P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 3 voll.

Getto 1967 = G. Getto, *Paolo Sarpi*, Firenze, Olschki.

Griselini 1760 = F. Griselini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo Servita*, Losanna, Nestenus.

Guaragnella 2013 = P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Milano, Francoangeli.

Herczeg 1973 = G. Herczeg, *Gli indizi dello stile indiretto libero (secoli XIV-XVI)*, «Lingua nostra», XXXIV, pp. 33-40.

Infelise 2006 = M. Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in Pin 2006a, pp. 519-546.

Marazzini 1993 = C. Marazzini, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.

Mazzacurati 1967 = G. Mazzacurati, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori.

Mazzacurati 1980 = G. Mazzacurati, *Pietro Bembo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 3/II, pp. 1-59.

Melograni 2007 = P. Melograni (a cura di), N. Machiavelli, *Il principe*, Milano, Bur.

Mengaldo 1960 = P.V. Mengaldo, *Dialetto e lingua nel primo glossario dialettale veneziano (1671)*, in «Lingua Nostra», XXI, pp. 20-26.

Momigliano 1938 = A. Momigliano, *Lo stile di Sarpi*, in Id., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 87-92.

Mortara Garavelli 1985 = B. Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.

Norden 1915 = E. Norden, *La prosa d'arte antica*, a cura di B. Heinemann Campana, Roma, Salerno, 1986.

Paccagnella 1996 = I. Paccagnella, *La formazione del veneziano illustre*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto. Atti del XXI convegno della Società*

*Italiana di Glottologia*, a cura di A. Marinetti, M.T. Vigolo, A. Zamboni, Roma, Il Calamo, pp. 179-203.

Pellegrini – Stussi 1976 = G.B. Pellegrini, A. Stussi, *Dialetti veneti*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, vol. IV/1, pp. 424-452.

Pin 2006a = C. Pin (a cura di), *Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita*, Ateneo Veneto.

Pin 2006b = C. Pin, *Manoscritti sarpiani: autografi, idiografi, apografi*, in Pin 2006a, pp. 323-342.

Polidori 1863 = F.L. Polidori (a cura di), *Lettere di fra Paolo Sarpi*, Firenze, Barbera, 2 voll.

Pozzi 1975 = M. Pozzi, *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana.

Pozzi 1996 = M. Pozzi, *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 2 voll.

Richardson 2001 = G.F. Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di B. Richardson, Roma - Padova, Antenore.

Rohlf's 1966-1969 = G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica, Morfologia, Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 3 voll.

Russo 1964 = A. Russo, *M.A.D. arcivescovo di Spalato e apostata*, Napoli, Istituto della stampa.

Santangelo 1954 = G. Santangelo, *Le epistole "De imitatione di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo"*, a cura di, Olschki, Firenze

Speroni 1912 = S. Speroni, *Dialogo delle lingue e dialogo della retorica*, a cura di G. De Robertis, Lanciano, Carabba.

Stussi 1965 = A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.

Stussi 1993 = A. Stussi, *La letteratura in dialetto veneto*, in Id., *Lingua dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, pp.64-106.

Tekavčić 1972 = P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2 voll.

Tesi 2001 = R. Tesi, *Storia dell'italiano*, Roma-Bari, Laterza.

Teza 1892 = E. Teza, *Di una nuova edizione dell'Istoria del Concilio Tridentino. Proposte*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 51, pp. 53-83.

Tomasin 2010 = L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carrocci.

Trovato 1991 = P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, Bologna, Il Mulino.

Ulianich 1961 = P. Sarpi, *Lettere ai gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden.

Vianello 2005 = V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere. Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, Fasano, Schena.

Vivanti 2000 = C. Vivanti, *Paolo Sarpi*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Vivanti 2005 = C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Napoli, Bibliopolis.

Vivanti 2011 = P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2 voll. [prima ed. 1974]

Yates 1944 = F.A. Yates, *Paolo sarpi's "History of the council of Trent"*, «Journal of Warburg and Courtauld Insitutes», 7, pp.126-143.

Zanon 2012 = T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi*, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova, Cleup.

Zublena 2000 = P. Zublena, *Coazione all'ornatus. La sintassi del periodo nelle 'Prose della volgar lingua'*, in «Prose della volgar lingua» di *Pietro Bembo*, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino.

#### SIGLE DEI TESTI D'AUTORE

*Cort.* = B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, a cura di E. Bonora, Milano, Mursia, 1988.

*I.C.T.* = P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, in Cozzi 1969.

*I.F.* = N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1993.

*Pr* = *Historia del Concilio Tridentino*, Pietro Soave Polano, London, Bill, 1619.

*Prose* = P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Dionisotti 1993.

*R.S.* = D. Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura di B. Mortara – Garavelli, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda, 1992.

*S.I.* = F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971.

*Zib.* = G. Leopardi, *Zibaldone*, a cura di Felici, Milano, Newton, 1997.